



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E  
PSICOLOGIA APPLICATA**

**CORSO DI LAUREA IN COMUNICAZIONE**

**"I LINGUAGGI DI DONALD J. TRUMP E BARACK OBAMA E LORO  
DIFFUSIONE GIORNALISTICA. UN CONFRONTO"**

Relatore: Ch.mo Prof. Raffaele Fiengo

Laureando:

Massimiliano Pappalardo

Matricola n. 1070022

ANNO ACCADEMICO 2015- 2016







# INDICE

INTRODUZIONE .....	1
CAPITOLO 1 – BARACK HUSSEIN OBAMA.....	5
CAPITOLO 1.1 – La Convention nazionale democratica del 2004.....	5
CAPITOLO 1.2 – Il discorso post-vittoria a Chicago .....	12
CAPITOLO 1.3 – Il discorso all'Università del Cairo.....	21
CAPITOLO 2 – DONALD J. TRUMP .....	33
CAPITOLO 2.1 – Il discorso di candidatura .....	33
CAPITOLO 2.2 – La vittoria in New Hampshire.....	43
CAPITOLO 2.3 – Trump e il Papa .....	50
CAPITOLO 2.4 – Il giuramento di Orlando.....	55
CAPITOLO 2.5 – La tortura.....	59
CAPITOLO 2.6 – Il secondo emendamento.....	63
CAPITOLO 2.7 – Disinformazione e noncuranza.....	69
CAPITOLO 3 – DIFFUSIONE GIORNALISTICA.....	79
CAPITOLO 3.1 – La diffusione giornalistica del linguaggio di Obama.....	79
CAPITOLO 3.2 – La diffusione giornalistica del linguaggio di Trump.....	98
CAPITOLO 4 – INFLUENZA GIORNALISTICA SULLE ELEZIONI .....	119
CONCLUSIONI.....	125



## INTRODUZIONE

Uno è alla guida di una delle più grandi superpotenze che il nostro pianeta abbia mai visto; l'altro sta cercando a tutti i costi di diventare il successore del primo. Uno è stato osannato dal mondo intero come il fautore di un miglioramento a livello globale; l'altro sta trovando una immensità di oppositori in seguito alle sue idee controcorrente e ai suoi modi autoritari. Il primo si ispira agli ideali di Martin Luther King, il secondo condivide sui social network frasi di Benito Mussolini. Uno, prima della presidenza, era senatore dell'Illinois; l'altro è il proprietario di una delle più grandi multinazionali dell'intero panorama economico globale.

Una sola cosa accomuna questi due uomini: entrambi hanno dato e daranno linfa vitale ai media – americani e non – cartacei, radiotelevisivi e online.

Questi due personaggi sono rispettivamente Barack Hussein Obama e Donald John Trump.

Di recente è solo una la domanda che attanaglia le menti di politologi, giornalisti ed esperti di comunicazione politica: qual è il propellente della cavalcata elettorale di Donald Trump?

Federico Fellini diceva che "un linguaggio diverso è una diversa visione della vita".

Sulla scia di questa citazione, l'idea fondante di questa ricerca è che in queste elezioni americane il linguaggio stia rubando la scena agli ideali e ai programmi elettorali, arrivando a costituire la quasi totalità del successo raggiunto dal tycoon repubblicano.

In questa tesi l'intento sarà analizzare a più livelli il linguaggio utilizzato dal candidato repubblicano per decifrare al meglio le strategie della sua campagna elettorale prima di quella che da molti è stata definita come "l'elezione più importante della nostra vita", cercando nell'abilità oratoria dell'attuale presidente americano un valido metro di paragone.

Ciascuno di questi due diversi utilizzi della lingua inglese verrà trattato con un approccio qualitativo

dell'analisi del contenuto<sup>1</sup> con attenzione anche alla forma, mantenendo, tuttavia, un metro di giudizio possibilmente imparziale. Verranno setacciate proposizioni principali e subordinate, chiedendoci la motivazione di certe scelte strutturali adoperate dai due politici, piuttosto di altre. Saranno valutati inoltre specifici aggettivi e sostantivi senza però riportarne anche la frequenza totale nel testo, preferendovi così l'analisi di ciascun frammento testuale ritenuto più significativo e per questo opportunamente evidenziato. In alcuni casi selezionati, tuttavia, l'analisi si espanderà dal linguaggio verbale orale dei discorsi fino a quello scritto dei post pubblicati su una piattaforma di microblogging con caratteristiche da social network come Twitter.

In altri sparuti casi ci si occuperà anche di linguaggio gestuale, esclusivamente per sottolineare l'eccezionalità dei modi di un uomo di spettacolo proiettato sulla scena politica americana come successo proprio a Donald Trump.

Una volta trovate analogie e differenze linguistiche tra i due attori della scena politica del momento, si proverà a dedurre le ragioni dell'inaspettato successo di Donald Trump nella corsa alla candidatura repubblicana.

Per realizzare questa analisi, si prenderà dapprima in considerazione il "keynote address" del giovane e poco conosciuto senatore Obama alla Convention nazionale democratica del 2004 per scoprire come mai questo discorso sia stato il primo fondamentale scalino della sua scalata al successo.

Successivamente vedremo come il discorso a Chicago dopo la prima vittoria alle elezioni presidenziali racchiuda buona parte dell'arsenale retorico dell'ex senatore e soprattutto come quel comizio abbia ispirato milioni di americani con la sua narrativa patriottica e coinvolgente.

Nella terza tappa di questo viaggio attraverso l'arte oratoria presidenziale, invece, osserveremo come Barack Obama riesca a rivolgersi ad un pubblico completamente diverso da quello americano. All'Università del Cairo Obama troverà una platea difficile ma comunque ben disposta ad ascoltare quanto di nuovo – rispetto all'ex presidente George Bush – abbia da dire loro il presidente afroamericano.

Fatto ciò, si passeranno in rassegna le vicende più controverse nelle quali si è trovato coinvolto, volente o nolente, Donald Trump: dal discorso di candidatura pronunciato alla Trump Tower, passando per gli screzi con il Papa, gli insulti ai suoi rivali politici e le dichiarazioni sul

---

1 Secondo la definizione di Bernard Berelson (1952): "La content analysis é una tecnica di ricerca per la descrizione obiettiva, sistematica e quantitativa del contenuto manifesto della comunicazione".



riscaldamento globale, fino ad arrivare alla proposta di proibire temporaneamente agli islamici l'accesso al suolo americano.

Operata questa comparazione, sarà interessante scoprire quale sia il trattamento della stampa riservato a questi due protagonisti del panorama politico a stelle e strisce, in particolare come vengano descritti i modi linguistici dell'uno e dell'altro.

Nello specifico saranno scelte le testate più diffuse in Italia – Corriere della Sera, il Sole 24 Ore e La Repubblica – e negli Stati Uniti – New York Times, Washington Post e USA Today – così da avere un confronto nel confronto e rintracciare eventuali diversità tra i due stati.

Infine, partendo dalla diffusione giornalistica di Donald Trump, si tenteranno di inferire gli effetti di quest'ultima sull'opinione pubblica riguardo al candidato miliardario.



## CAPITOLO 1 – BARACK HUSSEIN OBAMA

### CAPITOLO 1.1 – La Convention nazionale democratica del 2004

Per cominciare questa analisi, facciamo qualche passo indietro fino al 2004, più precisamente al 27 luglio. Siamo a Boston, dove si sta tenendo la Convention nazionale democratica che presenta John Kerry come candidato alla presidenza USA.

Sul palco, davanti ad una folla gremita, appare un giovane uomo afroamericano, sconosciuto alla maggior parte del Paese: è Barack Obama, senatore dell'Illinois.

Fin dalle prime parole, gli spettatori hanno il sentore che qualcuno stia ponendo le basi di un nuovo ciclo politico in America, segnando un punto di rottura con la monotonia del passato più recente.

Di questa frattura è ovviamente a conoscenza anche Obama stesso, il quale ne approfitta tramutandola in un punto a proprio favore. Il discorso, infatti, mostra già dalle prime righe tutta la gratitudine del futuro presidente per l'eredità lasciategli dalla sua famiglia, originaria del Kenya, richiamando però anche le radici statunitensi:

"On behalf of the great state of Illinois, crossroads of a nation, land of Lincoln, let me express my deep gratitude for the privilege of addressing this convention.

Tonight is a particular honor for me because, let's face it, my presence on this stage is pretty unlikely. My father was a foreign student, born and raised in a small village in Kenya. He grew up herding goats, went to school in a tin-roof shack. His father, my grandfather, was a cook, a domestic servant."

La folla non ha nemmeno il tempo di provare ad immaginare che persona sia questo Obama, che subito l'oratore dà un assaggio delle sue abilità nello **storytelling**, attivando nella mente delle persone un processo di immaginazione molto forte. Lo speaker inizia così un veloce ripasso di

storia statunitense, utile a mostrare anche alla platea più scettica quanto Barack si senta americano, parlando "a nome del grandioso stato dell'Illinois, crocevia di una nazione, terra di Lincoln" per ringraziare tutti per la sua presenza su quel palco. È proprio citando Abraham Lincoln che il senatore hawaiano illustra uno dei suoi principali artifici retorici: **l'appello all'autorità**.

Sebbene qui sia presente in forma più lieve, in questo e in molti altri casi, il futuro presidente tende ad ingraziarsi l'audience o a giustificare le proprie affermazioni citando persone ben più esperte in materia di lui, talvolta andando a toccare anche veri e propri simboli della storia americana che lo hanno preceduto, come in questo caso.

Proseguendo nell'estratto, vediamo come Obama voglia eliminare ogni sorta di ostacolo formale tra sé e il pubblico; quel "let's face it", traducibile al meglio con "diciamolo", oltre ad avvicinarlo a chi lo sta ascoltando, mostra anche la sincerità di un uomo conscio delle proprie origini, in quanto la sua presenza su quel palco è abbastanza insolita, parafrasando ciò che dice. Questa frase viene giustificata raccontando che suo padre era uno studente dall'estero, nato e cresciuto in un piccolo villaggio del Kenya allevando capre e andando a scuola in una capanna col tetto di latta. Suo nonno, invece era un cuoco, un domestico.

Questa è l'intelligenza retorica di Obama: non è passato nemmeno un minuto da quando ha pronunciato la sua prima parola sul palco, eppure tutti sono già incuriositi da quella storia quasi strappalacrime, attenti a non perdersi un solo istante di quel racconto così diverso dalle loro vite.

Per far immergere al meglio il destinatario in questo universo narrativo, Obama deve essere molto dettagliato nell'esposizione del racconto, come fa anche successivamente:

"While studying here, my father met my mother. She was born in a town on the other side of the world, in Kansas. Her father worked on oil rigs and farms through most of the Depression. The day after Pearl Harbor he signed up for duty, joined Patton's army and marched across Europe. Back home, my grandmother raised their baby and went to work on a bomber assembly line. After the war, they studied on the GI Bill, bought a house through FHA, and moved west in search of opportunity."

Basta qualche dettaglio, come la madre originaria del Kansas o il nonno lavoratore sulle piattaforme petrolifere e nei campi per maggior parte della crisi del '29, per far sentire Obama più vicino e più simile a ogni singolo elemento di quella folla. A rincarare la dose di patriottismo ci pensa poi il fatto che suo nonno si sia arruolato il giorno dopo Pearl Harbor, si sia unito all'armata di Patton e sia andato a combattere in Europa. Questo è indubbiamente l'elemento più importante dell'introduzione

che Barack fa al suo discorso, poiché non basta commuovere la platea con il racconto di antenati cresciuti nella povertà estrema, bensì, per toccare l'animo dell'americano medio, serve anche dimostrare di avere a cuore l'America e di essersi messi in gioco quando la patria ha chiesto loro aiuto, come nel dicembre del 1941.

A testimonianza dell'impegno militare del padre di sua madre, egli ricorda come abbiano potuto usufruire dei benefici della legge G.I., prevista per i veterani di ritorno dalla guerra.

Più avanti, però, Obama riesce a fare di meglio:

"My parents shared not only an improbable love; they shared an abiding faith in the possibilities of this nation. They would give me an African name, Barack, or "blessed," believing that in a tolerant America your name is no barrier to success. They imagined me going to the best schools in the land, even though they weren't rich, because in a generous America you don't have to be rich to achieve your potential."

Qui l'oratore, partendo dall'amore e dai sogni che i suoi genitori avevano per lui e il suo futuro – in primis un'educazione ottima anche senza essere ricchi – chiama in causa direttamente l'America tessendone le lodi dinanzi a tutti; senza di essa, Barack (cioè 'benedetto') e chi come lui possiede un nome di origine non americana, non avrebbero avuto tante possibilità di successo.

Questa storia convoglia, infatti, nella storia americana: è questo un altro dono dell'attuale presidente statunitense. Inserendo la propria storia personale nella più grande storia d'America, Obama in un colpo solo legittima la propria presenza su quel palco, si complimenta con l'America per le sue qualità, si avvicina ai suoi futuri elettori e, com'è evidente dall'estratto successivo, ringrazia i suoi predecessori per le opportunità che gli sono state date.

"I stand here knowing that my story is part of the larger American story, that I owe a debt to all of those who came before me, and that, in no other country on earth, is my story even possible."

Nella parte seguente, il presidente uscente mette in scena un altro dei suoi elementi retorici più frequenti: la **ripetizione**.

"Our pride is based on a very simple premise, summed up in a declaration made over two hundred years ago, 'We hold these truths to be self-evident, that all men are created equal. That they are endowed by their Creator with certain inalienable rights. That among these are life, liberty

and the pursuit of happiness.'

*That* is the true genius of America, a faith in the simple dreams of its people, the insistence on small miracles. *That* we can tuck in our children at night and know they are fed and clothed and safe from harm. *That* we can say what we think, write what we think, without hearing a sudden knock on the door. *That* we can have an idea and start our own business without paying a bribe or hiring somebody's son. *That* we can participate in the political process without fear of retribution, and that our votes will be counted or at least, most of the time."

Anche una persona completamente digiuna di inglese vedrebbe i 5 'that' in 7 righe presenti in questo brano. Oltre a rafforzare il concetto, questa anafora tiene sull'attenti l'ascoltatore che, con queste proposizioni ben ritmate, non può dimenticare il concetto espresso dal parlante.

In questo elogio a stelle e strisce, il senatore enumera i motivi per cui essere orgogliosi di essere americani, citando anche la dichiarazione d'indipendenza, contenente già di suo la bellezza di 3 'that', base per i suoi ragionamenti successivi sulla fede nei sogni, sull'insistenza sui piccoli miracoli, sul crescere i figli al sicuro, sulla libertà di parola, sul lavorare senza bisogno di corruzione e potendosi unire al mondo della politica con stipendi dignitosi.

Successivamente, com'è lecito aspettarsi, Barack parla di Kerry come l'uomo più adatto per ricoprire la carica di presidente, colui che personifica quanto di meglio la nazione abbia da offrire.

*"John Kerry* believes in an America where hard work is rewarded. So instead of offering tax breaks to companies shipping jobs overseas, he'll offer them to companies creating jobs here at home. *John Kerry* believes in an America where all Americans can afford the same health coverage our politicians in Washington have for themselves. *John Kerry* believes in energy independence, so we aren't held hostage to the profits of oil companies or the sabotage of foreign oil fields. *John Kerry* believes in the constitutional freedoms that have made our country the envy of the world, and he will never sacrifice our basic liberties nor use faith as a wedge to divide us. And *John Kerry* believes that in a dangerous world, war must be an option, but it should never be the first option."

Ancora una volta, Obama martella la memoria degli ascoltatori ripetendo più volte ciò che vuole trasmettere loro, in questo caso il nome del candidato, John Kerry. Questa volta l'anafora viene ripetuta 5 volte in sole 8 righe, enunciando tutto ciò in cui crede il candidato democratico: meritocrazia, un sistema sanitario alla pari per tutti, indipendenza energetica, libertà costituzionale e nella guerra come un'opzione, ma mai come la prima opzione.

Proseguendo il monologo, il presidente afferma di aver incontrato un ragazzo, tale Shamus, in Illinois. Quest'ultimo gli aveva riferito di essersi arruolato nei marines e che sarebbe andato in Iraq la settimana dopo. Anche raccontando questa storia, Obama sta in realtà alimentando l'immaginazione del pubblico, passando dall'astratto al concreto.

"A while back, I met a young man named Shamus at the VFW Hall in East Moline, Illinois. He was a good-looking kid, six-two or six-three, clear-eyed, with an easy smile. He told me he'd joined the Marines and was heading to Iraq the following week. As I listened to him explain why he'd enlisted, his absolute faith in our country and its leaders, his devotion to duty and service, I thought this young man was all any of us might hope for in a child. But then I asked myself: Are we serving Shamus as well as he was serving us?"

Con questo artificio, l'oratore introduce l'argomento del servizio militare dandogli prima un nome ed un aspetto – non importa quanti dettagli abbia dato a riguardo perché il pubblico colmerà i vuoti con la propria fantasia – personificando così il tema trattato. Questo metodo è palesemente ragionato poiché è risaputo che molte persone, specialmente quelle con una scolarizzazione più bassa, abbiano molti meno problemi a capire una questione se descritta in termini concreti, preferendo, quindi, eventi e soggetti ben definiti a generalizzazioni più astratte.

Per questi motivi, invece di dire semplicemente 'Stiamo servendo i nostri soldati come loro servono egregiamente noi', Obama preferisce parlare di questo volontario, sicuramente deceduto, chiedendosi se lo stato stia facendo per lui, per la sua famiglia – e tante come la sua – tutto quello che lui ha fatto per gli Stati Uniti d'America.

Dopo aver affrontato uno dei temi nevralgici per l'elettorato americano, Barack mette in campo tutto il meglio del suo arsenale linguistico per raggiungere il punto più alto del discorso che nella rete viene definito come 'the speech that made Obama president', il discorso che rese Obama un presidente.

"For alongside our famous individualism, there's another ingredient in the American saga. A belief that we are connected as one people. *If there's* a child on the south side of Chicago who can't read, that matters to me, even if it's not my child. *If there's* a senior citizen somewhere who can't pay for her prescription and has to choose between medicine and the rent, that makes my life poorer, even if it's not my grandmother. *If there's* an Arab American family being rounded up

without benefit of an attorney or due process, that threatens my civil liberties."

Il motivo per cui tutti, democratici e repubblicani, ritenevano che questo discorso fosse il preludio di una nuova era per l'America, è presto spiegato dalla capacità del presidente di dare unione ad una nazione che, nemmeno 3 anni prima, era stata vittima dell'11 settembre. L'amministrazione Bush aveva contribuito a inacidire la lotta ideologica tra repubblicani e democratici, prima con la vittoria dubbia su Al Gore e poi con la missione in Iraq.

In questo clima, dunque, arriva un personaggio totalmente nuovo e dinamico a parlare di un altro ingrediente per il successo, oltre al famoso individualismo americano: "credere che siamo tutti collegati come un unico popolo".

Obama prosegue nella sua trattazione creando altre immagini forti nella mente dei presenti, immagini espresse attraverso un'anafora ripetuta 3 volte (letteralmente, "se c'è"). Così lo speaker usa come esempi della sua sensibilità un bambino a sud di Chicago che non sa leggere, un anziano che non può pagarsi la ricetta medica scegliendo tra questa e l'affitto e, infine, una famiglia americana di origine araba che subisce una retata della polizia senza un mandato o un giusto processo. Si noti quest'ultimo elemento per un confronto con Trump: mai e poi mai, il magnate avrebbe potuto schierarsi dalla parte di una famiglia musulmana, specialmente dopo gli ultimi tragici avvenimenti.

A sostegno di questa tesi, l'ex senatore afroamericano adopera un celebre motto latino utilizzato dagli americani:

"E pluribus unum. Out of many, one.

Now even as we speak, there are those who are preparing to divide us, the spin masters and negative ad peddlers who embrace the politics of anything goes. Well, I say to them tonight, there's not a liberal America and a conservative America there's the United *States* of America. There's not a black America and white America and Latino America and Asian America; there's the United *States* of America. The pundits like to slice-and-dice our country into Red *States* and Blue *States*; Red *States* for Republicans, Blue *States* for Democrats. But I've got news for them, too. We worship an awesome God in the Blue *States*, and we don't like federal agents poking around our libraries in the Red *States*. We coach Little League in the Blue *States* and have gay friends in the Red *States*."

"Da molti, uno". Così Obama inizia la parte finale del suo comizio, annunciando la presenza di uno scenario complottista in cui qualcuno vuole dividere la massa di democratici, lo stesso nemico che



abbraccia la politica del "va bene tutto". In questo brano di appena 9 righe, Barack Obama inserisce la bellezza di 10 volte la parola "states". Questa ripetizione, infatti, rende egregiamente l'idea del presidente di un' America coesa aperta al diverso in cui tutti sono parte della stessa grande famiglia a stelle e strisce; neri, bianchi, latinoamericani e asiatici sono tutti ugualmente americani.

Oltre alle differenze razziali, Obama non dimentica la differenza di colore politico – nello specifico il blu democratico e il rosso repubblicano –, facce diverse della stessa medaglia che si compenetrano a vicenda; "a loro piace dividerci in stati rossi e blu", dice l'ex senatore, "ma ho delle novità per loro: veneriamo un buon Dio negli stati blu e non ci piacciono gli agenti federali che rovistano nelle librerie negli stati rossi, alleniamo nella Little League negli stati blu e abbiamo amici gay negli stati rossi".

Per rendere al meglio l'idea di unità, di condivisione degli stessi valori, Barack fa un larghissimo uso del pronome personale 'we' per sottolineare l'**unità nazionale** necessaria per guidare uno stato al meglio, sia sotto Kerry, sia sotto chiunque altro.

Infine, un appello alla **sensibilità** e alla speranza, opposte al cinismo della politica:

"Do we participate in a politics of cynicism or a politics of hope? [...] It's the *hope* of slaves sitting around a fire singing freedom songs; the *hope* of immigrants setting out for distant shores; the *hope* of a young naval lieutenant bravely patrolling the Mekong Delta; the *hope* of a millworker's son who dares to defy the odds; the *hope* of a skinny kid with a funny name who believes that America has a place for him, too. *Hope*. *Hope* in the face of difficulty. *Hope* in the face of uncertainty. The audacity of *hope*! [...]

This country will reclaim its promise, and out of this long political darkness a brighter day will come. Thank you and God bless you."

"La speranza degli schiavi seduti attorno al fuoco a cantare canzoni di libertà; la speranza di immigrati che si incamminano per mete lontane; la speranza di un giovane tenente navale che pattuglia il delta del Mekong", "la speranza di un ragazzo magrolino con un nome buffo che crede che l'America abbia un posto anche per lui". "Speranza, speranza nonostante le difficoltà, le incertezze; l'audacia della speranza!".

Con l'ennesima serie di immagini e ripetizioni – questa volta di 'hope' – con annesso un cristiano "che Dio vi benedica", si conclude uno dei più sensazionali discorsi di Barack Hussein Obama, probabilmente, come dice la rete, il discorso che lo rese un presidente.

## CAPITOLO 1.2 – Il discorso post-vittoria a Chicago

Il secondo testo che intendiamo visionare risale al 4 novembre 2008, giorno della storica vittoria di Barack Hussein Obama alle elezioni presidenziali statunitensi.

Siamo a Chicago, più precisamente a Grant Park. La storia dietro la scelta di questo luogo è singolare: solo 40 anni prima, Grant Park, appena fuori dalla Convention nazionale democratica del 1968, fu il teatro delle proteste contro la guerra del Vietnam. Gli animi si scaldarono e la polizia represses la manifestazione con la violenza. Successivamente l'incidente fu catalogato come una rivolta. In questo modo, nella notte delle elezioni, Grant Park si lascia la sua storia alle spalle per cambiare, passando da essere un simbolo di lotte e sangue a, magari, un nuovo inizio.

Tornando al comizio, anche qui è rintracciabile un uso attento dello scenario: davanti a quasi 72 milioni di americani sintonizzati via televisione e alle migliaia di presenti in loco, si staglia un unico podio su uno sfondo completamente blu (colore dei Democrats) con parecchie bandiere americane.

Il discorso è più breve degli altri, tanto che il neopresidente lo termina in appena 20 minuti, e risulta più come una promessa per il futuro che come una semplice celebrazione della vittoria.

Immediatamente, Barack saluta la folla con la sua inconfondibile e apparentemente spontanea vicinanza alle classi popolari:

"Hello, Chicago.

If there is anyone out there who still doubts that America is a place where all things are possible, who still wonders if the dream of our founders is alive in our time, who still questions the power of our democracy, tonight is your answer."

"Ciao, Chicago" – il più imprevedibile degli inizi per una delle figure più importanti del mondo, ancora più informale di un "Buonasera" udito in Vaticano oltre due anni fa; un saluto forse più adatto per un amico che per un presidente. È anche questo un altro punto di forza di Obama: la **vicinanza** al pubblico. Obama, in questo frangente sembra voler dire: "Sarò la persona più influente

e potente al mondo ma sarò ancora uno di voi, uno dalle umili origini a cui potrete ancora dare del tu, uno di cui potrete ancora fidarvi."

Dopo il fortissimo sentimento di speranza respirato nei precedenti discorsi, in questo caso Obama può affermare in tutta tranquillità che l'America è davvero quel posto in cui ogni cosa è possibile – anche eleggere un afroamericano presidente –, il posto in cui i sogni dei padri fondatori sono ancora intatti. Egli si rivolge direttamente a quelli che si ritengono scettici sul reale potere della democrazia americana, rispondendogli che "stasera è la vostra risposta".

'Squadra che vince non si cambia'; Obama lo sa bene e, per aumentare il sentimento di unità nazionale, riprende un concetto espresso alla Convention di Boston del 2004:

*"It's the answer* told by lines that stretched around schools and churches in numbers this nation has never seen, by people who waited three hours and four hours, many for the first time in their lives, because they believed that this time must be different, that their voices could be that difference.

*It's the answer* spoken by young and old, rich and poor, Democrat and Republican, black, white, Hispanic, Asian, Native American, gay, straight, disabled and not disabled. Americans who sent a message to the world that we have never been just a collection of individuals or a collection of red states and blue states.

We are, and always will be, the United States of America.

*It's the answer* that led those who've been told for so long by so many to be cynical and fearful and doubtful about what we can achieve to put their hands on the arc of history and bend it once more toward the hope of a better day."

Per introdurre il concetto del suo primo comizio, Barack si affida alla collaudatissima anafora, stavolta rappresentata da "E' la risposta". La risposta per gli scettici è arrivata dalle colonne attorno a scuole e chiese in quantità mai viste, dalle persone che hanno aspettato ore per votare, alcuni votando per la prima volta, perché credevano che questa volta debba essere diversa e che le loro voci potessero essere questa differenza. Nel paragrafo successivo, Obama utilizza l'incipit ripetuto "It's the answer" per trasmettere un ulteriore segnale di apertura alle minoranze, siano esse biografiche (young and old), economiche (rich and poor), politiche (Democrat and Republican), razziali (black, white, Hispanic, Asian, Native American), sessuali (gay) e fisiche (disable and not disabled).

Dicendo poi che "non sono mai stati una collezione di stati rossi e blu bensì sono e saranno sempre

gli Stati Uniti d'America", il leader americano cerca di superare qualsiasi discorso partitico collocandosi in una posizione *super partes*.

Leggendo queste righe, tuttavia, possiamo notare una differenza, sicuramente nel linguaggio, rispetto a quanto affermato da Donald Trump: Obama ama formare immagini nella mente delle persone pur mantenendo un certo livello di eleganza stilistica (grazie al frequente uso di figure retoriche) con proposizioni, però, più complesse di quelle quasi minimaliste scelte da Trump.

Più avanti nel discorso, Barack Obama narra di una telefonata "gentile" ricevuta dal senatore John McCain, suo avversario, per il quale non risparmia qualche buona parola:

"A little bit earlier this evening, I received an extraordinarily gracious call from Sen. McCain.

Sen. McCain fought long and hard in this campaign. And he's fought even longer and harder for the country that he loves. He has endured sacrifices for America that most of us cannot begin to imagine. We are better off for the service rendered by this brave and selfless leader.

I congratulate him; I congratulate Gov. Palin for all that they've achieved. And I look forward to working with them to renew this nation's promise in the months ahead."

Obama, dunque, con la sua dottrina 'unificatrice' non trascura lo sconfitto riconoscendogli di "aver lottato duramente e a lungo nella sua campagna per la nazione che ama e di aver fatto sacrifici per l'America che la maggior parte di noi non può nemmeno immaginare". Successivamente si congratula con lui e con Sarah Palin, governatrice dell'Alaska che lo ha assistito durante la campagna, per aver il servizio reso da questo "leader coraggioso e altruista", affermando di non vedere l'ora di lavorare con loro per migliorare il paese.

Questa mossa non casuale si trova perfettamente in linea con quanto sostenuto in passato; facendo un passo indietro fino alla Convention Democratica del 2008 a Denver, notiamo come Obama avesse parlato di McCain in maniera obiettiva:

"Now let there be no doubt. The Republican nominee, John McCain, has worn the uniform of our country with bravery and distinction, and for that we owe him our gratitude and respect. And next week, we'll also hear about those occasions when he's broken with his party as evidence that he can deliver the change that we need.

But the record's clear: John McCain has voted with George Bush 90 percent of the time. Sen. McCain likes to talk about judgment, but really, what does it say about your judgment when you

think George Bush was right more than 90 percent of the time? I don't know about you, but I'm not ready to take a 10 percent chance on change."

Senza alcuna battuta o insinuazione priva di fondamento, Obama si limita a descrivere la realtà dei fatti circa la vita politica e militare dell'avversario, raccogliendo anche molti applausi. "Ha vestito l'uniforme del nostro paese con coraggio e distinguendosi, per questo gli dobbiamo gratitudine e rispetto" – dice Barack, ricordando quanto importante sia la coesione bipartisan per il bene della nazione in situazioni di crisi economica o militare, tuttavia senza dimenticare che "McCain ha votato con Bush il 90% delle volte".

È con l'ultima frase del testo, però, che Obama ottiene una sentita standing ovation. Non è una presa in giro a portargli consenso, quanto una semplice e astuta sottrazione: se McCain ha votato il 90% delle volte con Bush, allora l'America con McCain avrà appena il 10% di possibilità di cambiamento. Il candidato afroamericano dice, infatti: "Non so voi, ma io non sono pronto a tenere solo il 10% di possibilità di cambiamento".

In quell'occasione, Obama trovò il tempo per concedersi una stoccata finale al concorrente repubblicano:

"Now, I don't believe that senator McCain doesn't care what's going on in the lives of americans, I just think he doesn't know".

Non potendo accusare il senatore veterano di aver voluto il male dell'America o di aver fatto i suoi interessi, Barack opta per la via più benevola nel giustificare l'operato di McCain, supponendo che egli sia stato ingenuo e non in malafede.

In questo modo, Barack Obama evita di inimicarsi gli elettori della sponda del cosiddetto "Elefante", simbolo del partito repubblicano, tenendo fede ai suoi modi pacati e, soprattutto, ricordandosi che, nella maggior parte dei casi, gli estremismi hanno vita breve.

Ritornando al discorso di Chicago, Obama si rivolge direttamente a coloro che non hanno votato per lui, forte di una pregressa relazione definibile di "non belligeranza":

"As Lincoln said to a nation far more divided than ours, we are not enemies but friends. Though passion may have strained, it must not break our bonds of affection.

And to those Americans whose support I have yet to earn, I may not have won your vote tonight, but I hear your voices. I need your help. And I will be your president, too.

And to all those watching tonight from beyond our shores, from parliaments and palaces, to those who are huddled around radios in the forgotten corners of the world, our stories are singular, but our destiny is shared, and a new dawn of American leadership is at hand."

Aggrappandosi ancora all'eterna ispirazione di Lincoln, Obama comunica agli elettori dei suoi avversari che essi non sono "nemici, ma amici e, anche se i rapporti sono stati tesi, non devono aver intaccato il loro legame di affetto" che li unisce. Obama "sente le loro voci", "ha bisogno del loro aiuto e sarà anche il loro presidente". In seguito, il vincitore si rivolge anche a quelli che hanno votato oltre confine e che magari stanno ascoltando incollati alla radio per dir loro che, "sebbene le loro storie siano singolari, il loro destino è il medesimo e l'alba di una nuova leadership americana è a portata di mano".

Obama si rivolge a tutti superando la dimensione partitica e in ogni comizio non si dimentica di citare le minoranze, come in questo caso gli elettori all'estero; tutti, ma proprio tutti, sono necessari per la politica di unità del presidente.

Per quanto riguarda lo storytelling, questo testo rappresenta un'eccezione: in esso troviamo solamente una storia. Diversamente da quanto Obama faccia di solito nei suoi discorsi, in questo l'esempio è singolo ma esteso.

La storia in questione tratta di una donna di ben 106 anni, in quel momento in vita ma deceduta circa un anno dopo, la quale ha vissuto buona parte della storia americana sulla propria pelle: Ann Nixon Cooper.

"She was born just a generation past slavery; a time when there were no cars on the road or planes in the sky; when someone like her couldn't vote for two reasons -- because she was a woman and because of the color of her skin."

In questa circostanza, l'ex senatore dell'Illinois si assicura che gli spettatori abbiano inteso alla perfezione il contesto nel quale era nata questa donna; tutto migliora il racconto, anche dire che "nacque giusto una generazione dopo la schiavitù, un tempo in cui non c'erano auto nelle strade o aerei nei cieli". Chi ascolta una tale storia non può che mettersi nei panni di questa donna centenaria, una donna che "non poteva votare per due ragioni: perché era donna e per il colore della sua pelle".

Anche qui è implicito un ringraziamento, come nel primo discorso del 2004, a chi venne prima di lui ma, oltre a far ciò, Obama avvicina i presenti a sé, creando in essi un forte sentimento di compassione.

Prendendo come filo conduttore la vita della vetusta elettrice, Barack ripercorre gran parte della storia americana recente per fare un confronto con quanto di meraviglioso hanno ora a disposizione gli americani, appellandosi ad un eccezionale sentimento di amor patrio, piuttosto che a nozioni o emozioni solo democratiche.

Nel fare questo, tuttavia, Obama non perde l'occasione di inserire più volte nel discorso il suo famosissimo motto "Yes we can":

"And tonight, I think about all that she's seen throughout her century in America -- the heartache and the hope; the struggle and the progress; the times we were told that we can't, and the people who pressed on with that American creed: *Yes we can*.

At a time when women's voices were silenced and their hopes dismissed, she lived to see them stand up and speak out and reach for the ballot. *Yes we can*.

When there was despair in the dust bowl and depression across the land, she saw a nation conquer fear itself with a New Deal, new jobs, a new sense of common purpose. *Yes we can*.

When the bombs fell on our harbor and tyranny threatened the world, she was there to witness a generation rise to greatness and a democracy was saved. *Yes we can*.

She was there for the buses in Montgomery, the hoses in Birmingham, a bridge in Selma, and a preacher from Atlanta who told a people that "We Shall Overcome." *Yes we can*.

A man touched down on the moon, a wall came down in Berlin, a world was connected by our own science and imagination.

And this year, in this election, she touched her finger to a screen, and cast her vote, because after 106 years in America, through the best of times and the darkest of hours, she knows how America can change.

*Yes we can*."

Partendo proprio dall'**epifora** di "Yes we can", ossia dalla ripetizione di un'espressione alla fine della frase, notiamo come Obama usi ben 6 volte questo slogan in appena due minuti e venti.

Queste tre semplici parole "Sì, noi possiamo" sono una trovata a dir poco geniale della campagna elettorale del senatore afroamericano.

La storia di questa frase, già utilizzata durante le elezioni per diventare senatore svariati anni prima e per questo inizialmente ritenuta trita e ritrita da Obama, è riconducibile in realtà alla traduzione di "Si Se Puede", slogan della lotta negli anni '70 della United Farm Workers, cioè il sindacato della working class sudamericana fondato da Dolores Huerta e Cesar Chavez.

Oltre a questa lieve scopiazzatura, c'è da dire che la scelta dello slogan – fortemente influenzata dalla futura first lady Michelle Obama – è stata una mossa più che azzeccata, anche in termini sintattici. Mentre "Make America Great Again" di Trump non è facilmente inseribile in una frase, "Yes we can", essendo un'espressione molto più semplice e quindi più frequente nelle vite di tutti gli anglofoni, trova spazio senza problemi in un qualsiasi discorso, diventando così la risposta a: "le volte in cui ci avevano detto che non potevamo"; "lei ha vissuto per alzarsi in piedi e dire la sua"; "quando c'era disperazione nella Dust Bowl, lei ha visto una nazione conquistare la paura col New Deal, nuovi lavori e un nuovo senso di comuni intenti"; "quando cadevano le bombe sul nostro porto e un tiranno minacciava il mondo, lei ha visto una generazione raggiungere la grandezza e salvare una democrazia"; "era lì per i bus a Montgomery, i tubi a Birmingham, un ponte a Selma e un predicatore da Atlanta che disse al popolo 'We Shall Overcome'".

Infine, prima della conclusione del discorso, Obama tratta il momento più recente della vita di Ann Nixon Cooper, quello in cui ha premuto il suo dito sul touchscreen per votare perché "lei sa che l'America può cambiare".

Un particolare interessante di questa narrazione è il non nominare i protagonisti della storia, dando per scontato che gli americani li conoscano già a memoria, concretizzando comunque l'argomento: in questo modo, per esempio, Rosa Parks e le lotte contro la segregazione razziale diventano "gli autobus a Montgomery", Pearl Harbour diventa semplicemente "il nostro porto", la caduta del muro di Berlino diventa solo un muro caduto a Berlino o, ancora, le lotte per i diritti civili vengono riportate come "un predicatore (Joan Baez) da Atlanta che disse 'We Shall Overcome'" (inno del movimento).

Obama conclude la storia di Ann dicendo "Così stasera, chiediamoci – se i nostri figli vivessero per vedere il prossimo secolo; se i miei figli fossero così fortunati da vivere come Ann Nixon Cooper, che cambiamenti vedrebbero? Che progressi avremmo fatto?". Con queste domande che servono sia da prova di cosa è possibile sia come ispirazione, il racconto dell'anziana afroamericana tocca tutti gli americani, rafforzando nuovamente l'unità della nazione.





Questo tono familiare al pubblico avvicina mittente e destinatario del messaggio di speranza, permettendo all'oratore di comunicare in maniera quasi del tutto naturale.

## CAPITOLO 1.3 – Il discorso all'Università del Cairo

Dopo nemmeno sei mesi dall'inizio della sua prima legislatura da capo di stato degli Stati Uniti d'America, il 4 giugno 2009 Barack Obama si recò al Cairo per parlare alle popolazioni del Medio Oriente direttamente da uno dei paesi cardine di quell'area geografica.

L'intento di Obama era quello di cercare una ricongiunzione con un continente nel quale gli USA hanno seminato terrore ma dal quale sono anche usciti con le ossa rotte, sia militarmente che psicologicamente. Le migliaia di perdite in Afghanistan e in Iraq, senza trascurare i numerosi feriti, avevano lasciato un segnale indelebile nelle famiglie di moltissimi americani che videro partire i loro figli senza mai più fare ritorno a casa.

Dopo l'amministrazione Bush, quindi, rea di aver peggiorato notevolmente la situazione con l'ingresso militare in Iraq, la popolazione americana era stanca di dover leggere fin troppo spesso il bollettino di guerra per vedere aumentare quotidianamente la lista dei loro connazionali uccisi.

Sfruttando questa situazione, nonché le origini africane della sua famiglia, Obama ritenne di essere la persona adatta e che quello fosse il momento propizio per segnare un reale punto di rottura con il precedente governo, mostrando concretamente al mondo un "change we can believe in", il vero cambiamento in cui poter credere.

Mai e poi mai George Bush jr avrebbe potuto pensare di riconciliarsi con il mondo islamico, specialmente in quel modo e con quelle parole.

Osservando questo discorso, chiamato successivamente 'un nuovo inizio', dalle prime righe capiamo già due cose: in primis, le potenzialità di persuasione di Obama; in secundis, come mai questo discorso abbia colpito così tanto i media internazionali.

"Good afternoon. I am honoured to be in the timeless city of Cairo and to be hosted by two remarkable institutions. For over a thousand years, al-Azhar has, had stood as a beacon of Islamic learning. And for over a century, Cairo University has been a source of Egypt's advancement.

Together, you represent the harmony between tradition and progress.

I'm grateful for your hospitality and the hospitality of the people of Egypt. And I'm also proud to carry with me the good will of the American people and a greeting of peace from Muslim communities in my country: Assalamu Alaikum."

L'incipit del presidente è assolutamente caratteristico. Dopo le dichiarazioni di rito finalizzate in parte a riconoscere i meriti delle due università egiziane, in parte – probabilmente – per ingraziarsi il pubblico, Obama ringrazia la popolazione egiziana per l'ospitalità portando "la buona volontà del popolo americano e un saluto di pace dalla comunità islamica americana".

Un secondo di pausa e un'occhiata a coprire tutta la platea per pronunciare due parole che mai un presidente americano aveva pronunciato in pubblico prima d'ora: "salam aleikum".

"La pace sia su di voi", un saluto tanto comune per la popolazione islamica ma allo stesso tempo una locuzione tanto inusuale per un presidente americano in visita; ricorrere a questa espressione, sia stata essa un'idea di Barack o meno, rappresenta un enorme collante tra due popoli apparentemente così differenti.

Il lessico prediletto da Obama per rafforzare l'unità nazionale, dunque, viene esteso oltre i confini nazionali arrivando fino in Medioriente, rinvigorendo inevitabilmente anche l'unità interna tra musulmani americani e americani di altre credenze religiose.

Vista la lunghezza del monologo, optiamo per un approccio più simile ad una catalogazione atemporale che non alla mera analisi del testo in ordine cronologico, seguendo in parte quanto affermato da un membro di un'università egiziana – scelto, oltre che per chiarezza espositiva, per una visione bilaterale e quindi concentrata anche sulle sensazioni della popolazione dell'Egitto.

Secondo *'Rhetorical strategies in Barack Obama's Cairo speech: a critical discourse analysis'*, documento scritto dal dottor Hassan Gadalla – professore assistente all'Università di Assiut in Egitto – Obama mette in scena 3 strategie retoriche durante il discorso al Cairo: la mira, il rinforzo e il cosiddetto "evitamento".

La strategia di **mira**, o targeting, può essere ottenuta per mezzo di due strumenti: suscitare il sentimento di identità nazionale e religiosa e fare promesse.

Il primo di questi due espedienti, ovvero l'**identità nazionale** e **religiosa**, è rintracciabile nell'estratto, più nello specifico quando l'oratore parla della "città senza tempo del Cairo" e di "due notevoli istituzioni", sottintendendo la lunga tradizione di quella città e l'importanza di due punti

cardinali per i musulmani e per gli arabi, come lo sono rispettivamente l'Università di Al-Azhar, insieme di sapienza islamica e meta di tutti i musulmani nel mondo, e l'Università del Cairo, destinazione per gli studenti che provengono principalmente dai paesi arabi.

L'ospitalità, invece, è una qualità di cui le persone dell'Egitto vanno molto fieri.

Sottolineando il contributo dato alla conoscenza dalla storia e dalle tradizioni islamiche, il presidente aumenta sensibilmente il senso di identità religiosa.

Per quanto riguarda le **promesse**, invece – prosegue Gadalla – Obama, durante il suo discorso, fa addirittura 30 promesse, tra le quali troviamo:

- We plan to invest \$1.5 billion each year over the next five years to partner with Pakistanis to build schools and hospitals, roads and businesses, and hundreds of millions to help those who've been displaced;
- We are providing more than \$2.8 billion to help Afghans develop their economy and deliver services that people depend on;
- We will help Iraq train its security forces and develop its economy;
- America will not turn our backs on the legitimate Palestinian aspiration for dignity, opportunity, and a state of their own.

Promesse concrete, talvolta, come la spesa di "1,5 miliardi di dollari ogni anno per 5 anni con il Pakistan per costruire scuole, ospedali, strade e imprese" o "2,8 miliardi per aiutare gli afgani a sviluppare la loro economia e consegnare i servizi di cui hanno bisogno le persone", mentre altre volte più astratte, come "aiuteremo l'Iraq ad addestrare le proprie forze di sicurezza e a sviluppare la sua economia" o "l'America non volterà le spalle alla legittima aspirazione di dignità, opportunità e ad uno stato proprio per la Palestina".

Quest'ultima espressione adoperata per parlare della Palestina, oltre a mostrare ancora una volta la propensione di Obama alla creazione di immagini nella mente della sua audience – stavolta con una metafora – evidenzia un espediente usato dal capo di governo per evitare di essere contraddetto in futuro. Parlando di una nazione che "non volta le spalle", siamo indotti a pensare a qualsiasi tipo di aiuto americano per la Palestina. Sia esso un intervento militare aereo o terrestre, un fondo economico, un carico di aiuti alimentari o una semplice presa di posizione internazionale, Obama potrà dire di aver ottemperato formalmente agli obblighi presi al Cairo, minimizzando un eventuale malcontento palestinese.

La tecnica del **rinforzo** consiste nel tentativo dello speaker di provare la propria sincerità. A questo punto, Hassan Gadalla provvede una lista di 10 elementi<sup>2</sup> con cui Barack dimostra di non star dicendo falsità.

Il primo di questi metodi è quello della **testimonianza**: mostrando i successi della propria gente o i suoi personali traguardi, Obama risulta più credibile.

- The United States has been one of the greatest sources of progress that the world has ever known. We were born out of revolution against an empire;
- We were founded upon the ideal that all are created equal, and we have shed blood and struggled for centuries to give meaning to those words;
- For centuries, black people in America suffered the lash of the whip as slaves and the humiliation of segregation.

Parlando degli Stati Uniti come "una delle più grandi risorse di progresso che il mondo abbia mai conosciuto" e riferendosi indirettamente alla Rivoluzione Americana, o citando momenti più bui come la tratta degli schiavi, l'umiliazione della segregazione, o trattando l'ideale di eguaglianza sul quale gli Stati Uniti furono fondati, Obama non fa altro che riferire al pubblico tutte le tacche, felici o meno, lasciate sulla 'cintura' a stelle e strisce dell'America dal passare del tempo.

Il secondo esempio provvisto dal dottore egiziano è composto dalle **citazioni di altri presidenti**. Per deresponsabilizzare le proprie affermazioni e aumentare la forza illocutoria di quanto detto, Obama cita due frasi storiche di due presidenti famosi:

- Our second President, John Adams, wrote, "The United States has in itself no character of enmity against the laws, religion, or tranquility of Muslims.";
- We can recall the words of Thomas Jefferson, who said: "I hope that our wisdom will grow with our power, and teach us that the less we use our power the greater it will be."

---

2 Di questi non verranno trattati gli 'errori logici', la 'coesione del discorso' e la 'sintesi' perché ritenute superflue e l'emozione' perché già affrontata precedentemente

Proprio perché John Adams scriveva che "gli USA non hanno nessun tipo di ostilità verso le leggi, la religione o la tranquillità dei musulmani" e Thomas Jefferson diceva di sperare che "la nostra saggezza cresca con il nostro potere e ci insegni che meno lo usiamo e più grande essa sarà", chi ascolta questo discorso è più indotto a credere a quanto detto da Obama, anche se queste frasi fanno pensare che siano dette in parte per nascondere i numerosi atti ostili dell'America contro i musulmani, in quanto non c'era alcuna traccia di saggezza nell'invasione dell'Iraq.

La tattica dell'**inversione** prevede l'utilizzo di termini significando l'opposto di quello che comunemente intendono. Il primo ministro USA ricorre a questo elemento in varie occasioni, sebbene, per evitare inutili prolissità, ne citiamo due:

- The situation in Afghanistan demonstrates America's goals. ... We did not go by choice; we went because of necessity;
- The Iraqi people are ultimately better off without the tyranny of Saddam Hussein.

È ormai risaputo che gli Stati Uniti abbiano invaso l'Iraq senza l'autorizzazione delle Nazioni Unite, esattamente come sappiamo che la vita degli iracheni è peggiorata senza una figura centrale del calibro di Saddam Hussein, in quanto quasi 1'400'000 iracheni hanno perso la vita dall'inizio della guerra in Iraq, oltre a quelle ferite o quelle emigrate all'estero. Invece Obama dice che "la situazione manifesta gli obiettivi dell'America" poiché "non abbiamo invaso per scelta bensì per necessità" e che "le persone dell'Iraq stanno decisamente meglio senza la tirannia di Saddam Hussein".

Un altro artificio è rintracciabile nella **paura**. Sempre secondo il professor Gadalla, il capo di stato americano utilizza questa tecnica in almeno 3 occasioni:

- So long as our relationship is defined by our differences, we will empower those who sow hatred rather than peace, those who promote conflict rather than [...] cooperation;
- When violent extremists operate in one stretch of mountains, people are endangered across an ocean;
- Muslim communities [...] are also threatened. The sooner the extremists are isolated and unwelcome in Muslim communities, the sooner we will all be safer.

Il politico fa uso di questo strumento per far sostenere ai suoi ascoltatori anche ciò che solitamente non appoggerebbero facilmente. "Dato che la nostra relazione da così a lungo è definita dalle differenze, useremo la forza contro quelli che seminano odio piuttosto che pace, quelli che promuovono conflitto piuttosto che cooperazione" dice, per questo, Obama, aggiungendo poi che "anche le comunità di musulmani sono minacciate" e "prima gli estremisti verranno isolati e sgraditi nelle comunità islamiche e prima saremo tutti al sicuro".

L'elemento successivo è traducibile con le **citazioni religiose**. Un paio di esempi lampanti di questa insolita comparsa in un discorso presidenziale americano sono riportati qui sotto:

- As the Holy Koran tells us, "Be conscious of God and speak always the truth.";
- The Holy Koran teaches that whoever kills an innocent ... it is as if he has killed all mankind. And the Holy Koran also says whoever saves a person, it is as if he has saved all mankind.

In proposito, Paul Reynolds, giornalista della *BBC*, sostiene che:

"In questa sezione iniziale, il presidente cerca un terreno comune lasciandosi le differenze per il seguito. Cita il Corano ("Sii consapevole di Dio e di' sempre la verità") prima di citare la Bibbia o la Torah così da lusingare il suo pubblico. Però egli fa anche uso dell'autorità della citazione per giustificare il suo comportamento brusco. In primis, tuttavia, questa parte serve a creare un senso di esperienze condivise."

Il penultimo elemento che affrontiamo – sempre seguendo le linee guida del professor Gadalla – è il grande inventario delle **metafore**.

Abbiamo già trattato e tratteremo ancora l'uso di questa figura retorica nei discorsi del presidente, tuttavia il professor Andrew Gallagher di *PoliticalMetaphors.com* fa notare dell'altro su questo testo:

"Contiene una grande varietà di metafore. Mentre le metafore sul viaggio non sono sorprendenti, dice molto circa le metafore di forze fisiche per descrivere l'agitazione nel Medioriente mentre la metafora più frequente di tutte è quella della tensione"

Come riportato dal professore, osserviamo come le metafore di forze fisiche siano numerose e



vedano frasi come:

- "Moreover, freedom in America is *indivisible* from the freedom to practice one's religion;
- America's strong *bonds* with Israel are well known. This bond is unbreakable.

Una simile terminologia che parla di "libertà in America indivisibile dalla libertà di religione" e di "legami con Israele" indistruttibili, non fa altro che alimentare nelle persone quel processo di immaginazione finalizzato alla chiarezza dei concetti e alla memorizzazione da parte dell'ascoltatore.

La terza e ultima strategia, ovvero l'**evitamento**, consta di 6 diversi accorgimenti<sup>3</sup>.

Il primo di questi verte sul **non menzionare mai aspetti negativi di sé**.

Riportiamo qui sotto alcuni esempi di questo particolare elemento:

- America is not the crude stereotype of a self-interested empire;
- When one nation pursues a nuclear weapon, the risk of nuclear attack rises for all nations;
- Al Qaeda killed nearly 3,000 people on that day.

Riguardo al primo esempio, prendiamo le distanze da quanto affermato dall'autore dell'analisi poiché la frase è difficilmente verificabile: chi può dire se l'America faccia o meno esclusivamente i propri interessi? Nel documento originale, il professore contestava la natura dell'America come qualcosa di diverso dal "crudo stereotipo di un impero basato sui propri interessi".

La seconda frase, invece, pur parlando di un "rischio di attacco nucleare per tutte le nazioni quando una nazione sviluppa un'arma nucleare", è facilmente percepibile come il camuffamento di una situazione ben più complessa; non è un mistero che l'America sia una delle potenze leader anche nel nucleare, ma non è nemmeno ignoto l'arsenale bellico nucleare di uno dei suoi alleati, Israele.

Nell'ultimo esempio, quando Obama, riferendosi all'11 settembre, dice che "in quel giorno Al Qaeda uccise circa 3000 persone", lo speaker sembra dimenticare le altre migliaia di vittime fatte dagli *yankee* in Medioriente.

La seconda trovata di Obama si realizza con l'uso di **anafore**, come già ampiamente rilevato nei

---

<sup>3</sup> Di questi, non considereremo il 'chiamare per nome', le 'speciali categorie di parole' e l'esagerazione sui lati negativi degli altri perché ritenuti poco significativi o non verificati

discorsi precedenti. Segue l'anafora più estesa dell'intero discorso:

- *They have fought in our wars. They have served in our government. They have stood for civil rights. They have started businesses. They have taught at our universities. They've excelled in our sports arenas. They've won Nobel Prizes, built our tallest building and lit the Olympic torch.*

Questo estratto, non rilevato dal professor Gadalla, mostra anafore con un rateo al quale ci aveva già abituati Obama in precedenza, come alla Convention democratica del 2004 con la ripetizione di Red States e Blue States. In questa occasione, parlando dei musulmani d'America, Barack enumera tutto ciò che essi hanno fatto per la bandiera americana, dal "combattere in guerra, servire il governo, aver lottato per i diritti civili, iniziato attività, all'aver insegnato all'università, aver eccelso negli sport, aver vinto premi Nobel, aver costruito palazzi più alti e aver acceso la fiaccola olimpica". Tutto questo è realizzato per mezzo dell'anafora di "they have" e della sua forma contratta "they've".

Il terzo e ultimo ritrovato del presidente afroamericano che poniamo sotto la nostra lente è illustrato dalle **espressioni contrastanti**.

- We reject the same thing that people of all faiths reject: the killing of innocent men, women, and children. [...] Al Qaeda killed nearly 3,000 people on that day. The victims were innocent men, women and children.

Qui è evidente il contrasto tra quanto di buono sembra fare l'America che "rifiuta la stessa cosa che le persone di tutte le fedi rifiutano" cioè "uccidere uomini, donne e bambini innocenti" con quanto fa Al Qaeda che, come puntualizzato prima, l'11 settembre ha ucciso quasi 3000 persone e le cui "vittime erano uomini, donne e bambini innocenti".

Terminato questo elenco di strategie retoriche di Obama al Cairo, potremmo accorgerci di una leggera somiglianza del presidente democratico con un grande personaggio della storia: Caio Giulio Cesare.

Per quanto inizialmente possa sembrare azzardato, questo paragone tiene conto degli scritti di

Cesare nel *De bello gallico*: in quell'opera, infatti, il primo imperatore dell'*Urbe* descrisse le popolazioni germaniche come barbari arretrati, trascurando quanto di buono avessero da offrire alla cultura romana. Oltre a questo, Cesare evitava accuratamente di narrare nell'opera i propri errori e gli eventi deprecabili ad opera del suo esercito, così da tramandare un'immagine edulcorata di sé.

Questa caratteristica può essere così accostata all'abilità di Obama di esporre solo quanto di buono fatto dagli Stati Uniti, stendendo un velo sulle barbarie compiute dall'esercito in Medioriente a suon di bombardamenti di civili.

Proseguendo con la nostra analisi, vediamo come sia caratteristica anche la parte immediatamente successiva all'introduzione:

"We meet at a time of great tension between the United States and Muslims around the world, tension rooted in historical forces that go beyond any current policy debate. The relationship between Islam and the West includes centuries of coexistence and cooperation but also conflict and religious wars.

More recently, tension has been fed by colonialism that denied rights and opportunities to many Muslims and a Cold War in which Muslim majority countries were too often treated as proxies without regard to their own aspirations."

Senza troppi giri di parole, Obama parla chiaro e ammette subito la difficoltà dei rapporti tra l'Occidente e i musulmani nel mondo, ma è anche a conoscenza del fatto che queste tensioni siano radicate nella storia delle due culture, fatta di "secoli di coesistenza e cooperazione ma anche di conflitto e guerre religiose".

Queste parole, tuttavia, sono solamente il preludio di quanto il presidente rivela più tardi; il giornalista del *Guardian*, Jonathan Freedland, infatti, dice in proposito:

"Così ha parlato di passato "colonialismo", una parola scioccante se sentita da un presidente statunitense. Ha ammesso lo sfruttamento delle nazioni islamiche durante la guerra fredda come avamposti, e ha confessato il coinvolgimento degli USA nella caduta dell'eletto primo ministro iraniano nel 1953."

La presidenza di Obama mette così sotto i riflettori tutti gli errori passati e recenti dell'America, ponendo le basi per una nuova relazione pacifica e mutualmente profittevole con le comunità lese dall'espansionismo economico e militare degli Stati Uniti, come vedremo più avanti per i discorsi

fatti a L'Avana e a Hiroshima.

Un altro singolare aspetto della produzione oratoria del presidente può essere individuato nei seguenti frammenti:

- They've won Nobel Prizes, built our tallest building and lit the Olympic torch;
- ...regardless of race, religion, or station in life;
- to live in peace and security, to get an education and to work with dignity, to love our families, our communities, and our God;
- innocent men, women and children;
- with the rights of human beings, the progress of nations, and with Islam;
- dignity, opportunity and a state of their own;
- when Moses, Jesus, and Mohammed.

Contando i complementi oggetti, i soggetti, i predicati verbali o altri complementi di queste proposizioni, si vedrà come questi siano sempre 3 in ciascuna frase; questo espediente, detto '**Rule of Three**', consente all'ascoltatore di memorizzare informazioni con maggiore facilità grazie ad una struttura tripartita.

Guardando più attentamente anche altri comizi di Obama, ci si accorge di quanto la cosiddetta 'Regola dei Tre' venga impiegata abbondantemente dal capo di stato americano, il quale è evidentemente a conoscenza dell'effetto psicologico di questa strategia espositiva sull'audience.

Su questo basilare concetto si è espresso anche Brian Clark, CEO di Rainmaker Digital e fondatore di *Copyblogger.com*:

"Non è una coincidenza che alcune delle più famose citazioni storiche siano strutturate in tre parti e non è nemmeno sorprendente che la Rule of Three funzioni nel mondo della commedia. Tutto si riduce al modo in cui gli umani elaborano informazioni. Siamo diventati abili nel riconoscimento di modelli in base alla necessità e tre è il numero più piccolo di elementi richiesti per creare un modello"

Archiviata la questione della Rule of Three, Paul Raynolds fa notare come Obama dedichi poco tempo alla questione della democrazia in Medio Oriente, sostenendo che nessun paese dovrebbe imporre una tipologia di governo ad un altro. Desti un po' di stupore, secondo il giornalista, il fatto

che il presidente faccia un appello all'autorità, ancora a Lincoln, citandolo solo in parte.

"So no matter where it takes hold, government of the people and by the people sets a single standard for all who would hold power."

Lincoln parlava, infatti, di un "governo fatto per le persone, fatto dalle persone e gestito dalle persone" mentre Obama sembra dimenticare – non possiamo dire se volontariamente o meno – il fatto che sia destinato alle persone.

Per comprendere il senso generale di questo testo, infine, riportiamo un pensiero di Freedland, del *Guardian*, il quale afferma:

"Il presidente non ha svelato un nuovo programma politico o un piano per la pace in Medio Oriente. Invece, sarà il tono – e perfino il vocabolario – che ha usato che avrà l'impatto più grande. Per ogni paragrafo scorre un filo conduttore che è un'idea semplice ma radicale: rispetto per gli arabi e per il mondo musulmano."



## CAPITOLO 2 – DONALD J. TRUMP

### CAPITOLO 2.1 – Il discorso di candidatura

Indipendentemente dal giudizio che si può dare alle affermazioni di Donald Trump, la prima frase che salta all'occhio, in assoluto, è riportata sulle centinaia di migliaia di poster e volantini creati per pubblicizzare la candidatura del magnate americano alle elezioni.

Non è difficile scorgere, infatti, sotto alla dicitura del suo cognome, la frase "*Make America great again!*", traducibile con "Rendi di nuovo grande l'America!".

Questa frase, che potrebbe apparire ai più come un semplice slogan, è in realtà molto di più di una frase ad effetto; in appena 4 parole, Trump, condensa buona parte del suo pensiero critico nei confronti della classe politica attuale.



Illustrazione 2: Locandina della campagna elettorale del 2016 di Donald Trump. (fonte: [www.ready2print.com](http://www.ready2print.com))

Ciò che colpisce di questa frase è innanzitutto l'*again*, che presuppone l'assenza di uno status di potenza incontrastata che ieri c'era ma che oggi non c'è più. Secondo questa visione nostalgica, Trump individua i colpevoli esclusivamente nella classe politica americana degli ultimi anni, incapace di reggere il passo coi tempi e di imporsi come leader indiscusso anche nelle negoziazioni internazionali.

In secondo luogo, il *Make* dà alla frase un tono fortemente imperativo e personale, rafforzato ancor di più dal punto esclamativo finale. Queste formule comunicative combinate ci mostrano così l'intenzione di Trump: riportare l'America ai fasti del passato, quasi a sottintendere che non importi il come questo avvenga.

Proprio riguardo ai politici, Trump ha dichiarato durante la presentazione della sua candidatura del 16 giugno dello scorso anno a New York:

«Well, you need somebody, because politicians are all talk, no action. Nothing's gonna get done. They will not bring us — believe me — to the promised land. They will not.

As an example, I've been on the circuit making speeches, and I hear my fellow Republicans. And they're wonderful people. I like them. They all want me to support them. They don't know how to bring it about. They come up to my office. I'm meeting with three of them in the next week. And they don't know — "Are you running? Are you not running? Could we have your support? What do we do? How do we do it?"

I like them. And I hear their speeches. And they don't talk jobs and they don't talk China. When was the last time you heard China is killing us? They're devaluing their currency to a level that you wouldn't believe. It makes it impossible for our companies to compete, impossible. They're killing us. But you don't hear that from anybody else. You don't hear it from anybody else. And I watch the speeches.

I watch the speeches of these people, and they say the sun will rise, the moon will set, all sorts of wonderful things will happen. And people are saying, "What's going on? I just want a job. Just get me a job. I don't need the rhetoric. I want a job." »

Ora, prima di qualsiasi disquisizione di carattere politico, leggendo queste righe può saltare in mente un'unica parola: **semplicità**. Quasi chiunque, con qualche nozione di base di inglese, comprenderebbe il significato delle frasi sopracitate senza troppi problemi. A supporto di ciò, osservando attentamente queste righe, notiamo come Trump prediliga frasi corte, evitando l'uso di coordinate e subordinate, sostituendole con una proposizione disgiunta dalla prima.

La riprova di quanto affermato viene riferita da Trump stesso, il quale, all'inizio e alla fine di questo frammento parla dei politici rispettivamente come "tutto parole e niente fatti" e pieni di inutile retorica. La colpa della classe politica, secondo lui, è quella di evitare sempre i discorsi scomodi preferendo parlare per metafore quali "il sole sorgerà, la luna calerà e ogni tipo di cosa meravigliosa", suscitando lo sgomento nel popolo, incapace di afferrare il reale significato di quanto detto.

Questo è il suo punto di forza: parlare come parlano le masse, nonostante egli, con i suoi miliardi di dollari, sia una delle persone più distanti dai problemi quotidiani dell'americano medio. Eppure, se non sapessimo a quanto ammonta il budget di Trump, potremmo tranquillamente affermare che a parlare è un uomo comune; e contribuisce ad avallare questa tesi la massiccia presenza di **discorso diretto** in ciò che dice. Trump, infatti, anche parlando dei repubblicani, lascia quasi intendere che



tutti i membri di quel partito pendano dalle sue labbra dipendendo interamente da lui, come se senza la sua candidatura non avessero speranze. Basti guardare i vari "Ti candidi? Non ti candidi? Possiamo avere il tuo supporto? Cosa facciamo? E come lo facciamo?", frasi che paiono esser uscite dalla bocca di un bambino, più che dalla direzione di un partito.

Nel mondo semplificato proposto da Trump, i complessi problemi di diritti umani di un regime autoritario che sfrutta completamente i propri lavoratori con pochissime garanzie e bassissimi salari come la Cina, diventano una semplice svalutazione della moneta cinese che "uccide" l'America, mentre tutta la richiesta dell'elettorato americano si limita ad un "dammi un lavoro", come se sanità e sicurezza fossero aspetti di poco conto.

Ad avallare questa tesi, notiamo come questo esponente politico si richiami spesso alla gloria del passato, ripetendo più volte la parola "victories" (tanto cara agli americani con la loro cultura del vincente), paragonandola con il giorno d'oggi. Ciò che non riesce ad una nazione tra le più progredite al mondo, riesce a lui che "batte la Cina tutte le volte, tutte le volte".

«Our country is in serious trouble. We don't have victories anymore. We used to have victories, but we don't have them. When was the last time anybody saw us beating, let's say, China in a trade deal? They kill us. I beat China all the time. All the time.»

Questa **ripetizione**, marchio di fabbrica del linguaggio di Trump, fa quasi pensare che lo spettatore non abbia sentito o non voglia crederci, cosa che invece deve fare poichè, secondo questa idea ricorrente negli ultimi anni in politica, l'imprenditore di successo diventa sempre un politico di successo. "Lo stato è in serio pericolo" suscita lo sgomento nello spettatore che non può far altro che affidarsi ad un uomo che è esterno alle logiche trite e ritrite della politica.

Affrontando un altro estratto del discorso di presentazione alla Trump Tower del giugno 2015, possiamo esaminare altre specialità del businessman repubblicano. Qui Trump si esprimeva così in merito al problema dell'immigrazione:

«When do we beat Mexico at the border? They're laughing at us, at our stupidity. And now they are beating us economically. They are not our friend, believe me. But they're killing us economically. The U.S. has become a dumping ground for everybody else's problems. [...]

When Mexico sends its people, they're not sending their best. They're not sending you. They're not

sending you. They're sending people that have lots of problems, and they're bringing those problems with us. They're bringing drugs. They're bringing crime. They're rapists. And some, I assume, are good people.

But I speak to border guards and they tell us what we're getting. And it only makes common sense. It only makes common sense. They're sending us not the right people.

It's coming from more than Mexico. It's coming from all over South and Latin America, and it's coming probably — probably — from the Middle East. But we don't know. Because we have no protection and we have no competence, we don't know what's happening. And it's got to stop and it's got to stop fast.»

Già dalla prima riga, detta a nemmeno cinque minuti dall'inizio della conferenza, vediamo come Trump tenti di mettere subito in chiaro le cose: i messicani sono nemici, "non sono amici"; ridono degli americani e della loro stupidità; li "uccidono economicamente".

Questo parlare senza dati aiuta Trump ad erigere un muro, metaforico ma anche reale, tra un 'noi' ed un 'loro' che attenta all'integrità e alla sicurezza della società civile, ormai divenuta "disarica di problemi altrui". Ascoltando quanto detto, potremmo pensare che l'immigrazione messicana sia in continuo aumento negli States; cercando su internet, invece scopriamo subito che dal 2009 al 2014 la quantità di messicani è stata addirittura in calo di 140.000 unità, grazie al ritorno in patria dalle famiglie.

Focalizzandosi solo sui problemi che portano questi immigrati, Donald sr si affida alla più bassa retorica populista e **nativista** presente in politica.

Trovare un nemico comune per rafforzare i legami interni al gruppo è, in breve, una delle tattiche utilizzate in questa campagna elettorale, senza porre alcun freno al disprezzo per il Messico che "non sta mandando il suo meglio, non sta mandando te" bensì "manda persone con molti problemi che vengono trasmessi a noi".

Qui è curioso come Trump si rivolga direttamente alla folla quando dice "non sta mandando te, non sta mandando te", ripetendo la frase come se il concetto fosse troppo difficile da assimilare, ma soprattutto indicando singolarmente parti della platea in una sorta di spiegazione che sottintende già dal primo incontro che i suoi elettori siano delle brave persone.

Il picco di **populismo** che ha sconcertato i commentatori neutrali, tuttavia, arriva poco dopo quando

Trump dice che "portano crimine, sono stupratori e alcuni, suppongo, sono brava gente".

La precedenza nel suo discorso della fascia deviante su quella per bene, dimostra ancora come il candidato tenda a portare agli occhi dell'elettore esclusivamente i criminali immigrati, mentre gli altri si "suppone" che siano brava gente, anche se potrebbe non essere così, essendo questa una mera supposizione del candidato.

Gli immigrati messicani, secondo questo ragionamento, potrebbero essere in toto una massa di delinquenti spacciatori e stupratori.

Ancora una volta la colpa è dei politici perché noi "non sappiamo cosa stia succedendo", in quanto "non abbiamo protezioni".

Prima della chiusura, Donald Trump aggiunge un altro pizzico di panico negli animi dell'elettorato continuando a parlare senza dati alla mano, dicendo che il pericolo "proviene principalmente dal Messico, dall'America latina e probabilmente – probabilmente – dal Medioriente".

Quel "probabilmente" ripetuto e all'apparenza insignificante, è messo, in realtà, giusto per spaventare ulteriormente la sua audience e a giustificare una eventuale smentita futura delle sue affermazioni.

Infine, come ultima osservazione, si notino altre due ripetizioni nel giro di pochi secondi che danno ancora più forza e legittimano quanto sostenuto da Trump: "è solo senso comune, è solo senso comune"; "deve finire ora e deve finire in fretta".

Per una visione d'insieme del discorso di candidatura, si veda l'immagine sottostante, la quale riporta le parole più frequentemente pronunciate da Trump durante la presentazione:

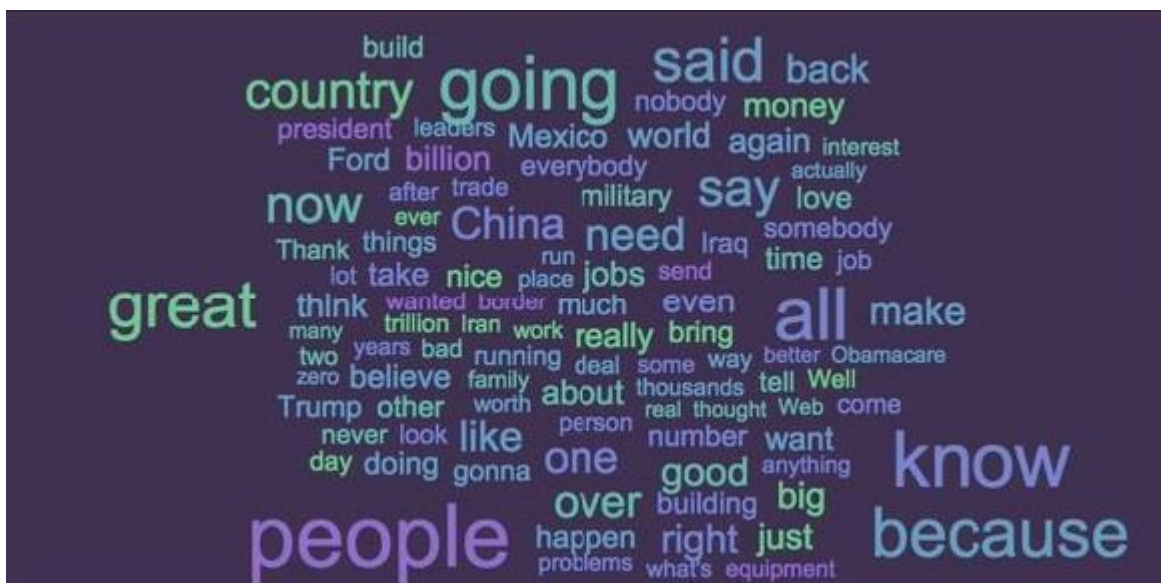


Illustrazione 3: Wordcloud con le parole più pronunciate da Trump nel suo discorso di candidatura alla Trump Tower. La grandezza delle parole è direttamente proporzionale alla loro frequenza. (fonte: [www.twitter.com](http://www.twitter.com))

Come prevedibile, parole quali "people", "great", "country", "know" e "because" guidano questa speciale classifica vedendo, però, anche la forte presenza di "said" (basti pensare alla quantità di discorso diretto) con "China" e "Mexico", gli attuali rivali degli Stati Uniti secondo Trump.

Secondo *TheBlaze*, una testata americana online, la tecnica di Trump fondata sulla semplicità potrebbe essere esattamente ciò che serve ai candidati per vincere la competizione.

Lo stratega repubblicano Rick Wilson ritiene che il messaggio di Trump sia semplice e chiaro in quanto si sintonizza con le emozioni dei votanti. Mantiene il discorso semplice, il che è più relazionabile all'elettore medio.

"Non parla della complessità degli affari internazionali. È 'Prendiamogli il petrolio!'. Non dev'essere una lunga esegesi tirata fuori dalla politica estera americana. È Trump. È semplice."

A sostegno di questa tesi, si è espresso Elvin T. Lim, professore dell'Università di Wesley, il quale afferma che in una società a ritmi veloci come quella in cui viviamo, un linguaggio più semplice è preferibile in quanto le persone non vogliono prendersi il tempo per ascoltare una lunga spiegazione della politica moderna.

L'idea che un linguaggio semplice sia più consono alla società moderna non dovrebbe sorprenderci poiché le generazioni di giovani elettori americani hanno molta familiarità col mondo di Twitter, ambiente nel quale vige la rigida regola del limite dei 140 caratteri, escludendo i collegamenti esterni. La società contemporanea è piena di veloci spot di 10 secondi e di social media, i quali prosperano con il messaggio più semplice possibile.

Non a caso, secondo i primi sondaggi, erano in vantaggio proprio i due candidati, Trump e Kasich, che usufruivano del linguaggio con il grado d'istruzione più basso.

Secondo *ThinkProgress*, portale online di politica, invece, ciò che caratterizza Trump in quasi tutti i termini della sua parlata è la scelta delle parole, come racconta un episodio. Quando ThinkProgress ha chiesto a Mark Yoffe Liberman, docente di linguistica all'Università della Pennsylvania, il professore ha deciso di fare una comparazione con un altro candidato presidente: Jeb Bush.

Dopo aver ricevuto le trascrizioni degli annunci della candidatura di entrambi e di altre interviste, Liberman ha scoperto che Bush parla, come previsto, come la maggior parte dei politici. Le sue parole più utilizzate sono in una lingua che oggi definiremmo "politichese" come "strategy",

"government", "president" e "American", tutte collocate nella lista delle sue 13 parole più usate. Di queste 13, solo sei sono di una sola sillaba inglese come "growth" e "state". La sua parola preferita è l'articolo "the".

A rimarcare un non troppo velato egocentrismo, invece, la parola preferita di Trump è "io", mentre la sua quarta parola più usata è "Trump". Addirittura otto delle sue 13 parole sono composte da una sola sillaba, mentre le parole da due sillabe sono semplici come "very", "China" e "money". La sua unica parola ricorrente da tre sillabe è "Mexico".



Illustrazione 4: Wordcloud rappresentante le parole più utilizzate da Donald Trump.  
(fonte: [www.thinkprogress.org](http://www.thinkprogress.org))

"Queste parole denotano un mondo di differenze tra le mentalità di due uomini", ha detto Victor Mair, professore di letteratura e lingua cinese presso la Pennsylvania University, commentando le scoperte del professor Liberman, che aveva postato sul suo popolare blog. Successivamente, Liberman ha pubblicato un altro post, notando che, mentre Bush usa parole più complesse di Trump, Trump parla più di Bush.

"Bush mostra il suo vocabolario con un rateo maggiore, ovvero usa un maggior numero di parole distinte, preso un certe numero di parole."

Per entrare nel cuore della logica di Trump, potrebbe essere veramente significativo riportare l'analisi – fatta da un utente di Youtube e la cui identità non è rintracciabile – di una risposta del miliardario data a Jimmy Kimmel, conduttore del Jimmy Kimmel Live trasmesso sulla *abc*, il quale

gli chiedeva se fosse giusto discriminare o meno una persona per la sua religione, in riferimento alla sua proposta di bandire temporaneamente i musulmani dagli USA. Al conduttore, Trump ha poi risposto così:

«But Jimmy, the problem – I mean, *look*. I'm for it. But *look*, we have people coming into our country that are looking to do tremendous harm. You look at the two – *look* at Paris. *Look* at what happened in Paris. I mean, these people, they did not come from Sweden, okay? *Look* at what happened in Paris. *Look* at what happened last week in California, with, you know, 14 people dead. Other people going to die, they're so badly injured. We have a real problem. There is a tremendous hatred out there. And what I wanna do is find out what – you know, you can't solve a problem until you find out what's the root cause. And I wanna find out, what is the problem, what's going on. And, it's temporary. I've had so many people call me and say "thank you". Now, if you remember, when I did that a week ago it was like bedlam. All of a sudden – and you watch last night, you see people talking. They said "Well, Trump has a point. We have to get down to the problem." The people that are friend of mine that called say, "Donald, you have done us a tremendous service." Because we do have a problem. And we have to find out what is the -»

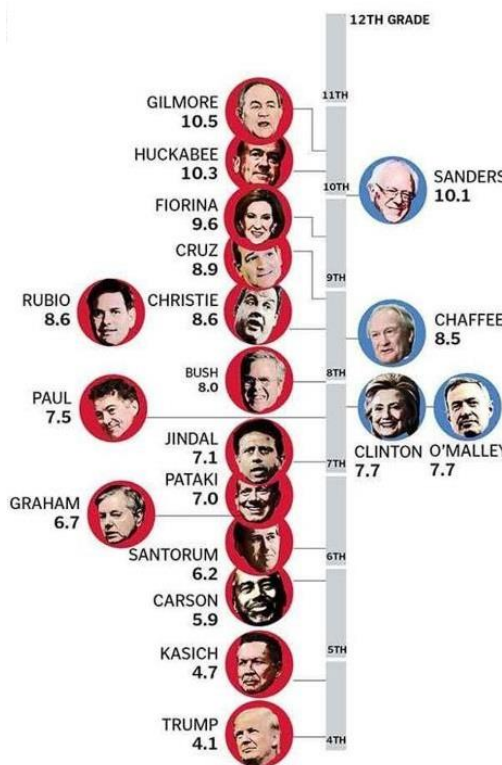
Questo brano di 220 parole della durata di 1 minuto esatto, mostra un range di elementi che Trump utilizza molto spesso nei suoi discorsi. Ancora una volta, come prima osservazione da fare, vi è la semplicità del linguaggio dimostrata dalle 172 parole, ovvero il 78%, composte da una sola sillaba, quali "root", "dead", "point", "thank" ecc.

Spesso queste parole arrivano con una raffica di colpi che convoglia quasi sempre in una **parola chiave** del discorso, come "problem", "bedlam", "injured" o "dead".

Ben 39 parole, corrispondenti al 17% del totale, sono da due sillabe, mentre solo 4 parole sono da 3 sillabe, di cui tutte tranne una sono la parola "tremendous", tra le sue preferite.

Limitatissime, invece, le parole lunghe 4 sillabe che Trump si trova obbligato ad utilizzare come California, in quanto più corta di San Bernardino, e "temporary", parola quasi troncata a metà.

Questi dati si trovano perfettamente in linea con la ricerca effettuata dal *Boston Globe*, il quale ha preso tutti gli annunci dei candidati alle prossime presidenziali e li ha sottoposti al test di leggibilità Flesch-Kincaid per determinare il loro livello.



Dall'analisi è risultato che Donald Trump con il suo linguaggio semplice occupa l'ultima posizione, equivalente ad un livello di 4° elementare e quindi comprensibile sostanzialmente a tutti.

Attenzione però, perché questo dato non implica necessariamente che Trump abbia il grado d'istruzione più basso, ma semplicemente che la sua scelta ricada su un linguaggio più semplice.

Come visibile dal grafico, Jeb Bush e Hillary Clinton occupano un livello da 3° media (8<sup>th</sup> grade), mentre Bernie Sanders ha optato per un codice da 2° superiore (10<sup>th</sup> grade).

Inoltre, non è solo questione di sillabe o di scelta di parole; la particolarità dei suoi discorsi riguarda anche la costruzione della frase. Vengono predilette frasi semplici come "We have

Grafico 1: Il linguaggio di Trump occupa l'ultima posizione (equivalente alla quarta elementare) nella scala di leggibilità Flesch-Kincaid rispetto agli altri candidati alle elezioni presidenziali. (fonte: www.esquire.com)

scegliendo molto raramente proposizioni indipendenti o frasi complesse. Trump fa anche un uso smodato della **seconda persona singolare**, riferendosi agli spettatori con dei comandi.

"Look at Paris", "Look at what happened in Paris" e "Look at what happened last week in California" sono solo un piccolo assaggio di questa sua peculiarità.

Un'altra caratteristica del suo linguaggio prevede il coinvolgimento dell'ascoltatore nel suo discorso come se fosse già d'accordo, abilità che all'uomo d'affari riesce particolarmente bene, come il giustificare le proprie frasi riconducendole in uno scenario in cui diventano più comprensibili.

Questo aspetto della sua parlata è rintracciabile in questo frammento:

"Now, if you remember, when I did that a week ago it was like bedlam. All of a sudden – and you watch last night, you see people talking. They said "Well, Trump has a point. We have to get down to the problem.".

In questo modo, un'azione fino a poco fa incomprensibile come la proposta di bandire i musulmani dagli USA, tutto ad un tratto assume significato e quasi correttezza, secondo la sua versione dei fatti. Con questa dottrina nativista e populista, un po' sulla linea d'onda di Salvini in Italia, Trump

riesce a trasformare tragedie come le stragi di Parigi, San Bernardino e Orlando in un punto a suo favore, un punto a favore della sua strategia estrema ma, a suo dire, dettata dal senso comune.

Probabilmente, però, la sua tattica più efficace rimane quella di terminare le sue frasi con parole incisive. Per questo, egli riformula spesso l'inizio di una frase in modo particolare esclusivamente per terminare con una parola chiave.

Per esempio, invece di dire "you know, you can't solve a problem until you find out what's the root cause", egli avrebbe potuto dire "you know, you can't solve a problem until you find out what the root cause is", seguendo la struttura più intuitiva di una normale frase inglese.

Posticipare le parole più importanti è qualcosa che ritroviamo anche successivamente con "I wanna find out what's the problem", sostituito a "I wanna find out what the problem is", che gli permette di confluire tutta l'enfasi della frase e l'attenzione dell'ascoltatore sulla fine della frase.

Queste parole chiave sono di un'importanza cruciale per Trump e prese insieme danno un'idea del tema dell'intera risposta.

In un certo senso, sono queste le parole che la platea ricorda più facilmente, specialmente quando il resto della frase appare lievemente confusionario.

Come il miglior venditore, Trump gioca tutto sulla semplicità, ripete molto usando le sue parole preferite più e più volte.

Un altro elemento caratteristico è che quando Donald Trump tratta un problema sembra sempre avere amici che fanno parte del gruppo che critica che lo chiamano e lo ringraziano per il 'privilegio'.

Questo candidato sa bene quando sembrare incredulo o impetuoso, ha un buon humor e lo potremmo definire arguto, senza però ritenerlo intelligente o ben informato. Il miglior venditore, infatti, potrebbe vendere una televisione senza conoscere nulla di essa perché non è la tv che conta; ciò che conta è l'acquirente.

I cittadini americani, abituati a passare gli ultimi anni ad ascoltare politici che si esprimono con termini sofisticati senza concludere nulla, potrebbero essere attratti da qualcosa che è tutto quello che non sono loro.



## CAPITOLO 2.2 – La vittoria in New Hampshire

Procediamo con la nostra analisi ponendo sotto la nostra lente il primo vero discorso da vincitore di Donald Trump dopo il primo posto raggiunto alle primarie nello stato del New Hampshire. È il 9 febbraio 2016 e il neovincitore inizia così la conferenza:

"Oh, wow! wow, wow, wow! So beautiful. So beautiful. We are going to make America great again. So I want to thank everybody. But I really have to begin by paying homage to my parents, Mary and Fred. They are up there. They are looking down. They're saying, this is something very special. They love this country, and they're very happy right now. So thank you to my parents."

Trump non ha umili origini come quelle che rievoca Obama nei propri discorsi, tuttavia sembra comunque riuscire ad intenerire la folla parlando dei suoi genitori Mary e Fred ai quali rende omaggio fin da subito. "Sono lassù, stanno guardando giù" e "stanno dicendo che questo è qualcosa di veramente speciale, amano questo paese e sono molto felici in questo momento".

Non si può dire se Trump creda in quanto detto oppure se sia della retorica spicciola per far tenerezza nella folla; quello che possiamo dire è che sicuramente il magnate americano non si fa scrupoli rendendo pubblica tutta la sua gioia per l'avvenimento, invitando anche il pubblico a partecipare alla festa.

Immediatamente dopo i ringraziamenti allo staff, troviamo una componente singolare di questo discorso di Trump:

"So again, we have to thank the candidates because they really ran. We have some very talented people. And to be victorious against some of these people, even if it's for one week, but believe it's going to be for many weeks, OK?"

But they really are, they're terrific. A number of them called and I just wanted to thank them. But I

wanted to congratulate the other candidates. OK?"

Qui il neovincitore dedica qualche parola buona agli altri candidati che sono arrivati dietro di lui, perché "hanno concorso veramente" e hanno "molto talento". Dalla frase dopo, rimasta incompleta, possiamo pensare due cose: quest'uomo sta parlando assolutamente a braccio senza un copione, oppure la troppa euforia non gli permette di finire nemmeno una frase semplice come quella che aveva iniziato. "Essere vittoriosi contro queste persone, anche se per una settimana" è l'inizio di una frase che molto probabilmente avrebbe voluto far terminare con "è un grande merito" o qualcosa di analogo. Invece Trump scarta questa continuazione perché potrebbe indurre il pubblico a pensare che il miliardario si possa accontentare di quella vittoria.

Per scongiurare questa evenienza, Trump sacrifica l'estetica e soprattutto la sintassi della frase per completarla con un "ma credete che sarà per molte settimane", sottintendendo che questa sarà solo la prima di molte vittorie.

Allora, provando a rimediare a questa frase sconclusionata, Trump fornisce un **ruolo attivo al pubblico** chiedendogli con un semplice "Ok?" se gli piaccia l'idea appena espressa, suscitando qualche urlo entusiasta.

Sorvolando sulla frase precedente, Trump ci ritorna come se nulla fosse e finisce di ringraziare gli altri candidati, alcuni dei quali lo hanno chiamato, e per fare ciò sembra quasi chiedere il permesso alla folla con un altro "Ok" interrogativo. Notando praticamente nessun applauso o più generico segno di apprezzamento, Trump scherzosamente fa capire di sentirsi sollevato senza quel peso dei ringraziamenti:

"Now that I got that over with. You know it's always tough. And then tomorrow boom, boom. But that's the way it is."

"Ora che ho finito" – dice Trump con un tono **ironico** opposto alla piattezza dei ringraziamenti – "Sapete che è sempre dura. Poi domani bum bum. Ma è così". Forse riferendosi a quanto diranno i media il giorno successivo, l'onomatopea "boom boom" fa capire quanto Trump si stia lasciando trasportare dall'entusiasmo post vittoria. Amber Phillips, reporter del *Washington Post*, definisce questa frase come "classica sintassi di Trump, imperturbabile e sconnessa". La giornalista fa poi notare come Trump ringrazi i suoi elettori dopo ben 7 paragrafi, invece che al primo come avrebbe fatto la maggior parte dei politici.

Anche ringraziando direttamente la folla e i cittadini del New Hampshire, Trump lascia trasparire qualche segnale di incertezza, facendolo sembrare come qualcuno che cerchi il consenso della folla per fare anche la cosa più semplice, forse conseguenza della gravità della situazione dal punto di vista emotivo. Dopotutto, questo è il suo primo discorso da vincitore e allora, fresco di vittoria, chiede al pubblico:

"What do we really want to thank right? We want to thank the people of New Hampshire right?  
Do we love the people of New Hampshire?"

Oltre alla semplice interazione con i presenti, Trump inizia i ringraziamenti con un "Cosa vogliamo veramente ringraziare, giusto?", aggiungendo un'altra domanda al pubblico a metà di una frase incompleta che, probabilmente, non avrebbe richiesto una domanda nemmeno alla fine di essa. Quel "right", però, trova la sua giusta occupazione al termine della frase successiva che recita "Vogliamo ringraziare la gente del New Hampshire, giusto?". "Amiamo la gente del New Hampshire?" e le domande precedenti possono avere una doppia funzione: in primo luogo, possono essere atte esclusivamente a scaldare il pubblico; in secondo luogo, possono essere l'attestato della continua richiesta di interazione di Trump con il suo pubblico, come a rassicurarlo in quell'avvenimento tanto importante.

Parlando di come egli avesse previsto prima di tutti il successo in New Hampshire, Trump afferma:

"But I have so many friends up here. And they are special, special people. So, New Hampshire, I want to thank you. We love you. We're going to be back a lot. We're not going to forget you. You started it. Remember, you started it. You started it."

Rivolgendosi agli abitanti di quello stato, Donald ci presenta un altro paio di ripetizioni che è tanto solito usare, sia a livello rafforzativo come "special, special people", che per rimanere più impresso nella memoria delle persone. A questo proposito, infatti, il proprietario della Trump Tower ripete tre volte di seguito la frase "l'avete cominciata voi", riferendosi alla cavalcata elettorale di Trump. L'intento mnemonico nei ringraziamenti ai suoi "amici" del New Hampshire, come se non fosse già palese, viene anche sottolineato dal "ricordate".

Poi Trump, parlando del discorso di Bernie Sanders dopo la vittoria alle primarie democratiche in quello stesso stato, si trova costretto a quietare la folla che, appena sentito il nome del candidato avversario, era esplosa in una serie di fischi e di 'buu'.

Qualche settimana prima, invece, aveva intrattenuto il pubblico come solo lui, ex showman, poteva fare. Parlando di Ted Cruz, in quell'occasione una ragazza dalla platea aveva rivolto un insulto verso l'assente senatore texano. L'insulto, difficilmente traducibile senza cadere nella volgarità, era letteralmente "he's a pussy", tradotto in italiano con "è una checca" – forse alludendo ai suoi modi troppo pacati rispetto a quelli del tycoon.

Ora, un qualsiasi politico che sente un simile appellativo per un suo pari, tra l'altro del suo stesso partito, avrebbe ignorato l'accaduto. Per dimostrare tutta la sua diversità dalla classe politica attuale, Trump improvvisa un siparietto più credibile in un film che nella realtà. Sentendo queste parole, l'ex stella di *The Apprentice*, pone il focus dell'attenzione sull'accaduto fingendo di rimproverare la spettatrice come un padre di famiglia:

"She just said a terrible thing. You know what she said? Shout it out.

Okay, you're not allowed to say and I never expect to hear that from you again. She said -- I never expect to hear that from you again! -- she said: 'He's a pussy.' That's terrible."

Nello stupore generale, Trump, invece di sorvolare sull'offesa di una supporter troppo sfacciata, ha dato molta più risonanza alla **volgarità** di una frase che non era nemmeno udibile per la maggior parte dei presenti.

Dopo questo veloce spostamento temporale, ritorniamo su quanto detto da Trump dopo la vittoria in New Hampshire:

"I -- first of all, congratulations to Bernie. In all fairness we have to congratulate him. We may not like it. But I heard parts of Bernie's speech. He wants to give away our country, folks. He wants to give away -- we're not going to let it happen. We're not going to let it happen."

Senza eccedere in situazioni che alimentino maggiormente i media, stavolta l'aspirante presidente si

congratula con Sanders, giungendo però, con un rapido cambio di argomento, a ciò che tanto disprezza di lui. Già l'inizio dell'estratto dimostra la riformulazione della frase da parte di Trump; quell'"io" ad un inizio frase non viene seguito da un predicato bensì dalle congratulazioni. "In tutta correttezza dobbiamo congratularci con lui" – dice il tycoon – "Vuole dar via il nostro paese, gente".

Quel "folks", espressione alquanto informale, è esplicativa dello stile preferito da Trump: semplice e colloquiale. Secondo lui, infatti, tutta la politica di Sanders si riduce ad un più che indefinito "vuole dar via il paese", ripetuto nella frase dopo. Prima di finire la ripetizione, però, Trump afferma che "non permetteremo che questo avvenga", ripetendo anche questa frase un'altra volta.

Questa semplicità viene poi rimarcata dalle parole successive:

"But we are going to make America great again. But we're going to do it the old fashioned way. We're going to beat China, Japan. We're going to beat Mexico at trade. We're going to beat all of these countries that are taking so much of our money away from us on a daily basis."

Trump vuole rifare grande l'America, come recita il suo slogan, ma "alla vecchia maniera". Poi prosegue dicendo che "batteremo la Cina, il Giappone, il Messico nel commercio" e "tutti questi stati che ci stanno prendendo così tanti soldi ogni giorno", come se si stesse parlando di un incontro di boxe in cui puoi battere l'avversario. Inoltre, il concetto di "riprendersi i soldi", originato esclusivamente dal fastidio provocato dalle aziende che spostano le proprie sedi all'estero, mostra tutta la pochezza di termini attinenti alla materia, i quali sono molto vicini allo zero proprio per essere meglio compresi da ogni fascia popolare, anche quella meno istruita.

Poco dopo, durante la spiegazione di ciò che farebbe da presidente, Trump interrompe la frase improvvisamente e chiede al pubblico:

"We're going to -- do we love our country? Do we love our country?"

Il magnate forse fa fin troppo leva sull'improvvisazione, sulla spettacolarizzazione e sull'amore per il paese dei suoi elettori, al punto da sembrare che non sappia cosa dire.

Come fa notare Aaron Blake, giornalista del *Washington Post*, la vittoria fa sembrare a Trump tutto più bello, perfino la folla con i soliti cartelli che tutto ad un tratto diventano "i più fantasiosi":

"Now, very -- oh, I love this. Look at you. Look at you. I love these signs. They're the most imaginative signs."

Tanto per cambiare, questa manifestazione di orgoglio interrompe un'altra frase che stava cominciando con un "ora, molto", probabilmente la stessa frase riassuntiva che dirà poco dopo.

Verso la fine dell'evento, Trump diagnostica un "tremendo" – forse il suo aggettivo preferito poiché utilizzato ogniqualvolta sia possibile – problema al New Hampshire: gli stupefacenti.

"It's going to be over. And we're going to work. And we're going to work really hard to get those people that are so addicted off the habit. We're going to work like hell to take care of the situation. It's a huge problem in New Hampshire. It's a huge problem all over our country."

Il magnate afferma che il problema "sta per finire e abbiamo intenzione di lavorarci e ci lavoreremo così tanto per fare in modo che queste persone dipendenti perdano l'abitudine". Poi promette che "ci lavoreremo dannatamente tanto per prenderci cura della situazione" perché è "un enorme problema nel New Hampshire" e "in tutto il paese". A riguardo, Blake evidenzia il fatto che Trump sembri non sapere nemmeno come parlare della questione, date le scarse conoscenze in materia:

"Questo è abbastanza indicativo della vittoria di Trump: non ha dedicato molto tempo all'epidemia di consumo di eroina e sembra davvero che non sappia come parlarne. Questa doveva essere una questione importante, ma ciò non sembra aver toccato minimamente Trump."

Infine, a testimoniare il modo di fare politica di Trump, osserviamo l'ultimo estratto del discorso di vittoria:

"Don't believe those phony numbers when you hear 4.9 and 5 percent unemployment. The number's probably 28, 29, as high as 35. In fact, I even heard recently 42 percent"

Il candidato repubblicano invita così la folla a non credere a "quei numeri falsi" (4,9 e 5) delle percentuali di disoccupazione, perché "il numero probabilmente raggiunge il 28, 29%". Trump,

come il migliore dei banditori d'asta, gioca al rialzo su questo numero arrivando a comunicare nello stesso discorso una percentuale di disoccupazione del 42%.

Come ricorda Amber Phillips, il *Washington Post* aveva già considerato il dato del 23% una "balla", quindi come potremmo credere ad un numero quasi raddoppiato?

Evidentemente solo avendo cieca fiducia in Trump, visto dai suoi sostenitori come una specie di paladino a stelle e strisce. Anche su questo, perciò, si fonda la campagna elettorale di Donald Trump: su una buona dose di **informazioni fittizie**, non semplicemente poco attendibili.

## CAPITOLO 2.3 – Trump e il Papa

Un altro imprevedibile spunto per studiare la politica di Trump è indubbiamente insito nella querelle con Papa Francesco.

È il 12 febbraio di quest'anno e Donald Trump, rilasciando un'intervista a *Fox Business*, riesce a prendersela addirittura con il vescovo di Roma Jorge Mario Bergoglio, insinuando che egli sia una "persona molto politicizzata".

Queste dichiarazioni arrivano in seguito alla notizia del viaggio del Papa in Messico per dare sostegno ai numerosi migranti che affollano le regioni del confine. Trump, inoltre, aggiunge che il Papa "non capisce il pericolo che corriamo con un confine aperto con il Messico".

La risposta di Bergoglio non si fa attendere. Appena sei giorni più tardi, il Papa, parlando di Trump afferma che "una persona che pensa solo a costruire muri, ovunque essi siano, e non ponti, non è un cristiano".

Il giorno stesso, il 18 febbraio, Trump non esita a rispondere al Santo Padre. Tuttavia, essendo nel mezzo della campagna elettorale per la South Carolina, il tycoon risponde brevemente:

"If and when the Vatican is attacked by ISIS, which as everyone knows is ISIS's ultimate trophy, I can promise you that the Pope would have only wished and prayed that Donald Trump would have been President because this would not have happened. ISIS would have been eradicated unlike what is happening now with our all talk, no action politicians."

In una sorta di fusione tra la minaccia e la premonizione determinate da quell' "if and when", Trump dipinge un futuro possibile in cui il Vaticano viene colpito da un attacco terroristico dell' ISIS, essendo la Santa Sede "il trofeo finale dell'ISIS, come tutti sanno". In questo mondo ipotetico, il Papa "si augurerebbe e pregherebbe solo che Donald Trump fosse stato il presidente perchè questo non sarebbe successo". "L'ISIS – continua – sarebbe stato sradicato, diversamente da quanto sta accadendo ora con i nostri politici tutto parole e niente azione".



Donald, quindi, avendo poco tempo a disposizione, parte subito forte estremizzando una rara eventualità che poco ha a che fare con le accuse del Papa.

Si noti come tutto sia più semplice nel mondo idealizzato da Trump, contrapposto alla gestione dei politici attuali, descritti allo stesso modo del discorso di presentazione della candidatura fatto il 16 giugno 2015 alla Trump Tower.

Diamo ora un'occhiata alla seconda parte del discorso:

"The Mexican government and its leadership has made many disparaging remarks about me to the Pope, because they want to continue to rip off the United States, both on trade and at the border, and they understand I am totally wise to them. The Pope only heard one side of the story - he didn't see the crime, the drug trafficking and the negative economic impact the current policies have on the United States. He doesn't see how Mexican leadership is outsmarting President Obama and our leadership in every aspect of negotiation."

Trump, avendo capito di essersi messo in una questione spinosa che potrebbe porlo sotto una cattiva luce tra l'elettorato cattolico, aggiusta il tiro e sposta la sua attenzione sui politici, stavolta messicani. Secondo il suo parere, il governo messicano e la sua leadership avrebbero fatto molte osservazioni dispregiative su di lui al Papa, perché vogliono "fregare" gli Stati Uniti, sia sul confine che sul commercio e si comporterebbero così avendo capito che egli si è accorto di loro. Il lessico di Trump dev'essere il più vicino possibile agli elettori, perciò anche "fregare" diventa una parola adatta al discorso di un candidato presidente, valicando anche i limiti della semplicità fino a sfociare nel linguaggio colloquiale.

Il messaggio che Trump vuole far passare è diverso da una banale accozzaglia di offese personali che potrebbe ricevere un qualsiasi altro personaggio che lo accusi delle stesse cose dette dal Papa; il magnate sa che la persona con cui ha a che fare è dotata di un'enorme influenza – anche sugli americani – che durerà per tutto il resto della sua vita e per questo motivo soppesa ogni parola quando parla di lui, diversamente da come fa con il governo messicano. In ragione di ciò, Trump vuole far intendere che non è il Papa ad essere critico nei suoi confronti, bensì che egli sia manipolato dal governo messicano. Bergoglio, infatti, "ha sentito solo un lato della storia", "non ha visto il crimine, il traffico di droga e l'impatto economico negativo della condotta attuale sugli Stati Uniti."

Ora, anche considerando la provenienza sudamericana – argentina, per la precisione – di Papa Francesco, sembra difficile credere che il governo messicano possa controllare una figura del calibro del Santo Padre facendogli dire ciò che vuole. Alla luce di queste considerazioni, le già discutibili affermazioni di Trump, perdono ulteriormente di credibilità dovunque tranne che tra i suoi elettori, i quali lo vedono ancora alla pari di un paladino della verità.

Passiamo dunque alla terza ed ultima parte del monologo repubblicano:

"For a religious leader to question a person's faith is disgraceful. I am proud to be a Christian and as President I will not allow Christianity to be consistently attacked and weakened, unlike what is happening now, with our current President. No leader, especially a religious leader, should have the right to question another man's religion or faith. They are using the Pope as a pawn and they should be ashamed of themselves for doing so, especially when so many lives are involved and when illegal immigration is so rampant."

In questo frammento, Donald senior pone il clou del discorso, rispondendo realmente alle dichiarazioni del Papa. Il tono quasi neutrale mantenuto nei precedenti due paragrafi, tuttavia, viene a scomparire del tutto lasciando posto ad un tono difensivo ma anche accusatorio, con il quale Trump recrimina al leader religioso il suo comportamento, reo di aver messo in discussione la fede del miliardario.

Dice infatti il candidato: "è vergognoso per un leader religioso dubitare della presenza di fede in una persona."

Per donare altra enfasi al concetto, due frasi dopo la frase viene ripetuta: "nessun leader, soprattutto un leader religioso, dovrebbe avere il diritto di dubitare della religione o della fede di un uomo."

Oltre a questo, è particolare il modo in cui Trump si difende dalle critiche; si dice "orgoglioso di essere cristiano" e continua dicendo che da presidente non permetterà che il cristianesimo sia indebolito o attaccato, "proprio come sta avvenendo ora" con l'attuale presidente.

Infine conclude rivelando che, secondo lui, "stanno usando il papa come un pedone e dovrebbero vergognarsi di loro per questo, specialmente quando così tante vite sono coinvolte e l'immigrazione illegale è così dilagante."

In questo modo, Trump ha 'girato la frittata' nella maniera più spudorata possibile e in suo favore,

sentendosi sufficientemente potente da accusare un leader religioso di aver sbagliato, e si è messo al posto del papa, uno dei pochi che potrebbero fare critiche di carattere morale praticamente a chiunque, facendolo passare per una marionetta.

Questo discorso, nonostante sia probabilmente opera di un suo consigliere – come testimonia la struttura più lunga delle frasi con svariate subordinate e coordinate – ha riscosso un successo notevole tra gli americani che hanno cominciato a inondare il web e in particolare Twitter a suon di immagini delle mura della Città del Vaticano con sotto l'hashtag "#teardownthiswall", alludendo alla celebre frase con cui Ronald Reagan il 12 giugno 1987 alla Porta di Brandeburgo aveva invitato Gorbachev ad abbattere il muro di Berlino.

A smontare questa apparente ipocrisia pensa Gerard Mannion, professore di Studi Cattolici alla Georgetown University a Washington, in un'intervista al *New York Times*:

"Non è tutta circondata da mura e non serve un visto o un passaporto per entrare. Non sapresti nemmeno quando sei entrato nel Vaticano. C'è una piccola linea bianca dipinta sul pavimento di Piazza San Pietro, ma questa cosa non è ovvia dovunque. Chiunque può entrare a San Pietro. Fu costruita per accogliere e attrarre le persone come in due braccia, per attrarle nel cuore della chiesa."

Anche Kat Pennington, professoressa all'Università Cattolica di Washington, si è espresso in merito:

"Le mura sono una fortificazione, non c'è dubbio, ma erano una fortificazione costruita in un tempo in cui c'erano invasioni armate dei barbari e di altre forze. Non è la stessa cosa di cui stiamo parlando riguardo ad un muro tra gli USA e il Messico."

Indipendentemente dal risvolto finale della storia, risulta lapalissiano a molti come ciò che dice Trump sia spesso – e anche in questo caso – **infondato**: sarebbe bastato consultare un sito internet per capire che le mura del Vaticano hanno una storia diversa, sono un patrimonio culturale della città eterna e permettono in ogni caso l'accesso all'interno del Vaticano.

Comunque, a porre fine alla faccenda pensa inaspettatamente il papa che, il 19 febbraio, tramite il proprio portavoce Federico Lombardi, comunica che le sue parole circa la costruzione di muri non sono riferite allo specifico caso degli Stati Uniti col Messico, ma che fanno parte di un discorso più ampio che Bergoglio fa spesso anche in Europa in tema di immigrazione. Lombardi aggiunge poi che il papa si era espresso in base a ciò che gli era stato raccontato.

Immediatamente, allora, Trump seppellisce l'ascia di guerra con la stessa facilità con cui l'aveva estratta, dicendo:

"He actually was very, very nice the next day. You know, nobody explained to him about the crime, nobody explained to him about the drugs pouring across and the economy. And he was actually very nice. But it was a very interesting period."

Con questo piccolo brano ci si allontana dall'artificiosità delle accuse al pontefice, ritornando visibilmente ad un testo con **proposizioni più brevi e concettualmente semplici** formate da soggetto, verbo e complemento.

Come primo elemento distintivo di Trump notiamo la ripetizione di "very" nel descrivere il papa come "molto carino" il giorno dopo il battibecco. Le parole al veleno dei giorni precedenti lasciano così spazio ad una benevola chiacchierata che ritrae Papa Francesco come qualcuno che solamente non era a conoscenza di tutto, cosa permessagli dalla ritrattazione delle dichiarazioni papali da parte della Santa Sede. "Sapete, nessuno gli aveva spiegato del crimine, nessuno gli aveva spiegato della droga che gira e dell'economia" – dice il tycoon – "ed è stato molto carino", finendo con "ma è stato un momento interessante".

La presenza di quel "very very nice" prima e di quel "actually very nice" dopo, dimostrano che Trump non sapesse proprio in che altro modo definire Jorge Bergoglio, come se quelle parole fossero una forzatura dettata da questioni d'immagine.

Senza fare alcun passo indietro, quindi, Donald J. Trump esce vincitore da questa lite che rischiava di assumere i contorni di uno scontro tra potere temporale e spirituale nella campagna elettorale americana, rievocando ben più antiche lotte che hanno caratterizzato la storia medievale in Europa.

## CAPITOLO 2.4 – Il giuramento di Orlando

Sebbene siano molti gli esempi offerti da Donald Trump in quanto al gusto per l'intrattenimento degli elettori, non possiamo non citare l'esempio massimo della **spettacolarizzazione** della sua campagna: il comizio a Orlando, in Florida, del 5 marzo 2016.

Quel giorno Trump decide di aggiungere un po' di movimento al suo monologo, coinvolgendo enormemente il pubblico che lo circonda.

Abbiamo già parlato delle domande ai supporter con cui il magnate sembrava cercare consenso dopo la vittoria in New Hampshire oppure del colloquio ravvicinato con l'elettrice che aveva insultato Cruz nel medesimo stato; in quell'occasione, però, Trump sceglie di andare oltre e prova a coinvolgere ancor più attivamente tutti i membri della platea con un giuramento.

L'episodio inizia così:

"Ok, wait. Let's do a pledge. Who likes me in this room? I've never done this before. Can I have a pledge? A swearing? Raise your right hand."

Dalle prime due parole non si riesce a capire se l'idea del giuramento (pledge) sia premeditata oppure frutto del pathos del momento, una trovata per attirare altra attenzione dei media su di sé.

"A chi piaccio in questa stanza?" è una domanda fatta più per accendere gli animi più che per sondare realmente il terreno circa il gradimento della folla; non a caso, dopo questa domanda, giungono 3 secondi carichi di urla entusiaste, come se dietro quel leggio ci fosse una rockstar di livello mondiale. Possiamo fare un'osservazione riguardo a quest'ultima frase: Trump ama andare al succo della questione, anche a costo di parlare come potrebbe tranquillamente fare anche un ragazzino. "A chi piaccio?", infatti, sembra alquanto infantile come domanda. Da un candidato presidenziale ci aspetteremmo piuttosto domande come "chi mi appoggia?", "chi la pensa come me?" o "chi ha il mio stesso parere?". Nulla di tutto ciò; oltre alla semplicità, Trump predilige anche la **sintesi**.

"Non l'ho mai fatto prima", aggiunge poi.

È significativo, invece, che Trump debba spiegarsi meglio dopo aver usato la parola "pledge", aggiungendo "swearing", come se i suoi elettori non conoscessero parole di un livello poco superiore a quello base di inglese. Questa specificazione rientra sempre nel linguaggio pro-semplificazione del repubblicano per raggiungere il maggior numero possibile di persone senza necessità di ritornare sui suoi passi per spiegarsi nuovamente.

La scena, però, si fa molto equivoca quando il candidato chiede di alzare la mano destra, ricordando ai giornalisti un celebre gesto del passato.

Nonostante tutto, sorvoliamo sull'accaduto e osserviamo la pseudoserietà del giuramento che segue:

"I do solemnly swear that I, no matter how I feel, no matter what the conditions, if there are hurricanes or whatever – that's good enough – will vote on or before the 12th for Donald J. Trump for President."

"Giuro solennemente che io – inizia Donald –, indipendentemente da come mi senta, indipendentemente dalle condizioni, se ci sono cicloni o qualsiasi cosa" e qui la folla ripete in maniera incomprensibile, provocando l'animo spiritoso di Trump. Dopo aver iniziato con un registro molto formale, come dimostra "solemnly", Trump si lascia andare a scenari tragicomici proponendo di andarlo a votare anche in caso di condizioni atmosferiche tanto avverse da mettere in pericolo la loro salute. Nonostante l'America sia spesso bersaglio di fortissime trombe d'aria e uragani, la folla sembra apprezzare e si possono udire le risate degli spettatori, diventati protagonisti per l'occasione.

Conscio di quanto poco si capisca il giuramento dei presenti, Trump aggiunge divertito un "va abbastanza bene", scatenando altre risate prima di terminare il giuramento con "voterò entro il 12 per Donald J. Trump presidente".

L'episodio termina con Trump che ricorda scherzosamente:

"Now I know. Don't forget you all raised your hands. You swore. Bad things happen if you don't live up to what you just did."

"Ora lo so" – intendendo che lo voteranno – "non dimenticatevi che avete alzato tutti la mano, avete giurato". Sfruttando il momento propizio per le battute, Donald si concede anche di più dicendo che

"succedono brutte cose" se non si è all'altezza del giuramento appena fatto.

Ancora frasi semplici, brevi e all'apparenza improvvisate. Gli elettori, in visibilio, gli chiederanno di fare il giuramento anche in North Carolina e in Mississippi.

Da questo breve brano riusciamo comunque ad estrapolare un altro punto chiave del linguaggio del miliardario newyorkese: **l'ironia**.

Ciò che ha tanto scandalizzato gli addetti ai lavori, comunque, è stata la gestualità del giuramento, il quale, invece di essere a mezza altezza con il braccio piegato come mostrava Trump, è stato fatto da molti presenti con il braccio teso e il palmo rivolto verso il leggio, ricordando molto distintamente il saluto nazista. Non è facile capire se Trump fosse a conoscenza dello scandalo a livello nazionale e internazionale che avrebbe potuto provocare un gesto simile. A voler esser maliziosi, effettivamente, si potrebbe notare che Trump non ha detto di tenere il braccio come il suo, bensì unicamente di alzarlo, dando spazio a diverse interpretazioni del gesto tra gli spettatori.



Illustrazione 5: Trump chiede ai suoi sostenitori un giuramento a Orlando. (fonte: [www.washingtonpost.com](http://www.washingtonpost.com))

Se fosse una inconsapevole gaffe del candidato, un tentativo di provare fino a che punto i suoi elettori lo seguissero o un mero escamotage per indurre la stampa a parlare ancora di più della sua campagna, questo non ci è dato saperlo; fatto sta che l'evento non è passato inosservato e ha contribuito a pubblicizzare Trump sui media americani. Savannah Guthrie, giornalista del *Today Show* sulla NBC, ha chiesto a Trump se avesse intenzione di fare ancora questo giuramento, vista la reazione di alcune persone, tra le quali alcuni superstiti dell'Olocausto. Trump, al telefono, le ha risposto così:

"Well, I think it's ridiculous. I mean, we're having such a great time [...] Sometimes, we'll do it for fun. ... They'll start screaming at me: 'Do the swearing! Do the swearing.' I mean, they're having such a great time. ... Honestly, until this phone call, I didn't know it was a problem."

Trump sembra non aver nemmeno preso in considerazione l'idea che possa aver turbato qualcuno vedere quelle immagini, infatti dice che è "ridicolo" in quanto "stanno passando del così buon tempo" e qualche volta "lo faranno per divertimento". Poi scarica la responsabilità sulla folla che gli urla "fa' il giuramento!" ammettendo che prima di quella telefonata non sapeva nemmeno che la cosa fosse un problema.

Il dubbio sulla motivazione di quel gesto e sulla buona fede di quelle parole, quindi, rimane. Sicura è invece la semplicità del linguaggio, anche nella risposta, che in poche righe presenta un discorso diretto e due ripetizioni, come "do the swearing" e "such a great time".



## CAPITOLO 2.5 – La tortura

Un altro punto importante della politica di Trump è rappresentato dalla sua posizione sulla tortura. Con l'incombente minaccia del califfato, il repubblicano si è dichiarato a favore di questo espediente, rimarcando più e più volte la sua posizione nei vari incontri con i cittadini.

Prendiamo, per esempio, il discorso fatto al raduno di Manchester in New Hampshire, cercando di scovare al suo interno qualche particolarità del linguaggio di Trump:

"So folks, we can have all different thinking. I've been saying for a long period time "Take the oil" remember? Remember this about me. I was against because I've heard Hillary say "I don't like Donald Trump's tone" and I've heard Jeb say it too "I don't like Donald Trump's tone" – you know he's a low energy guy so he doesn't like my tone – but honestly he said and she said and they said that the same day and I thought to myself "I can tone it down, I'm the smart guy, tone it down."

Vediamo come il tycoon faccia una serie di premesse prima di arrivare all'argomento che ci interessa. "Così, gente" – con la sua tipica informalità – "possiamo pensarla tutti in modo diverso", dice Trump. Poi continua ricordando una delle sue passate previsioni non verificabili: "Ho detto per molto tempo 'prendete il petrolio', ricordate?"

In proposito, osserviamo come Trump adori ricordare a tutti le cose che, secondo lui, avrebbe predetto prima che accadessero, arrivando anche a forzare il ricordo ("remember? Remember this about me") nel caso in cui i suoi interlocutori non rammentino l'avvenimento.

Come al solito, vediamo come il candidato, oltre a tentare di coinvolgere gli spettatori con delle domande, preferisca espressioni che banalizzano la questione, evitando accuratamente di utilizzare il discorso indiretto. Egli avrebbe potuto tranquillamente dire senza incomprensioni: "Ho detto per molto tempo di difendere le risorse petrolifere dall'invasione di gruppi estremisti".

Trump, invece, scioglie la questione fino a lasciarne solo il nocciolo, usando un lessico che potrebbe essere facilmente ricondotto ad una conversazione tra amici al bar.

È nella frase successiva – lunga 4 righe – però, che Donald dà il meglio di sé. "Ero contrario perché ho sentito Hillary – chiamata per nome, come un'amica di vecchia data – dire 'Non mi piace il tono di Donald Trump' e ho sentito anche Jeb – ancora per nome – dirlo 'Non mi piace il tono di Donald Trump'". Il voto alla semplicità impone a Trump anche di chiamare gli altri concorrenti per nome mentre lui si diverte a prenderli in giro scimmiettando i modi formali di un qualsiasi politico educato e meno esuberante di lui.

Infatti, il movimento che il miliardario fa con la testa mentre imita i suoi due avversari e il cambio di voce che adopera non lasciano dubbi sull'interpretazione di quei gesti che non possiamo non definire infantili.

Parlando delle critiche rivoltegli dall'altro candidato repubblicano, Jeb Bush, il magnate si accanisce ancora con lui arrivando a dire ironicamente: "sapete, lui è un uomo con poca energia quindi non gli piace il mio tono". Non è Trump ad esagerare coi termini, quindi, ma sono gli altri colpevoli di non essere euforici come lui.

Poco dopo il momento d'ilarità, Trump si lascia andare in quello che potremmo definire "**flusso di coscienza trumpiano**", in cui forse la troppa foga di dire molte cose o unicamente la confusione mentale gli fanno dire: "ma onestamente lui ha detto e lei ha detto e loro hanno detto questo lo stesso giorno".

Non ci è dato sapere cosa volesse dire, sappiamo unicamente che il risultato è davvero confusionario e indica quanto Donald J. riformuli la frase fino a trovare la forma più consona a ciò che vuol dire, anche col rischio di finire in questi labirinti d'indecisione dai quali il parlante esce come se nulla fosse.

L'estratto termina con una palese manifestazione di narcisismo in cui Trump dice tra sé e sé di poter abbassare i toni perché è lui "l'uomo astuto", quindi può abbassare il tono, come se gli altri fossero unicamente degli stolti che amano parlare per dare aria alla bocca.

Più avanti, l'imprenditore dice:

"I turn on the television: they're chopping people's heads off in the Middle East. If you're christian the head comes off, if you're not christian the head comes off. We haven't seen stuff like this since medieval times, alright? Medieval times! And people are worried about my tone. You heard the other night at the bay. They asked Ted Cruz, serious question: "what do you think of waterboarding, is it ok?" and honestly I thought he'd say "absolutely" and he didn't, he said 'well...'"

Quando esprime un'idea, per Trump, colpire lo spettatore vuol dire praticamente tutto. Proprio per questo gli estremisti islamici non vengono raccontati come dei semplici assassini o vili terroristi, bensì l'unico elemento che il magnate usa per fare riferimento a loro è la decapitazione.

In questa **politica del terrore** atta ad impressionare e allarmare il cittadino nel modo più efficace possibile, quello che conta è essere convincenti quando si esprimono le proprie idee.

Seguendo questa direzione, Trump fa di più e riesce ad utilizzare queste atrocità a sua difesa, affermando che con questi problemi le persone si preoccupano del suo tono. "Accendo la televisione: tagliano le teste delle persone in Medio Oriente. Se sei cristiano, la testa viene tagliata; se non sei cristiano, la testa viene tagliata" è una frase che mette gli elettori in uno stato allarmato che è il terreno più fertile in cui gli "imprenditori della paura"<sup>4</sup> possono mettere le proprie radici.

Per questa causa vengono rievocati dal miliardario i tempi del Medioevo, mentre Ted Cruz, interrogato sull'utilizzo del 'waterboarding'<sup>5</sup>, risponde in maniera insicura e opposta a come farebbe Trump, suscitando nel candidato più anziano una reazione apparentemente furiosa.

"Hanno chiesto a Ted Cruz, domanda seria:" – come se fosse necessaria una didascalia a quello che sta dicendo – "'cosa pensa del waterboarding? Va bene?' e onestamente pensavo che avrebbe detto 'assolutamente' e non lo ha fatto, ha detto 'Beh...'"

Semplificando all'osso, il discorso di Trump abbonda di discorso diretto, come già visto in altre occasioni.

A sostegno di questa sfaccettatura della sua politica, il candidato in questione in un altro momento si era espresso favorevole al waterboarding, promettendo che avrebbe riportato in auge tecniche anche peggiori di quest'ultima.

"In the Middle East, we have people chopping the heads off Christians, we have people chopping the heads off many other people. We have things that we have never seen before -- as a group, we have never seen before, what's happening right now. The medieval times -- I mean, we studied medieval times -- not since medieval times have people seen what's going on. I would bring back waterboarding and I'd bring back a hell of a lot worse than waterboarding."

Come ben visibile, è ancora presente il riferimento alle teste tagliate e ai tempi medievali. Questa

---

4 Termine introdotto da Marco Milani nel suo libro sulla Lega Nord "LEGA NORD: Gli imprenditori della paura" (Smart Edizioni, 2013)

5 Tecnica di tortura, chiamata anche "annegamento simulato", che consiste nell'immobilizzare il soggetto ad una panca inclinata legandogli gambe e braccia alla suddetta, per poi versargli sul viso dell'acqua che gli ottura le vie respiratorie fino a quando il soggetto non decide di rivelare le informazioni richieste.

volta, però, Trump aggiunge del suo e afferma: "Riutilizzerei il waterboarding e riutilizzerei un dannato sacco di cose peggiori del waterboarding".

Questo modo di parlare, ben lontano dalla formalità di Obama, rispecchia – forse perfino in eccesso – il linguaggio delle fasce più basse ma anche volgari della popolazione. Indipendentemente dall'ideologia di questa affermazione, possiamo considerare questa proposizione come un altro passo verso il pensiero del popolo, reagendo come reagirebbe l'americano medio, imbracciando forconi e fiaccole – non troppo metaforici – per torturare, quando necessario, il terrorista.

Pare impossibile che una persona del ceto sociale di Trump, vissuto per tutta la vita in ambienti tanto altolocati, non abbia assimilato uno stile linguistico che si addica agli ambienti che continuamente lo circondano in campagna elettorale.

Espressioni informali come "hell of a lot" non possono quindi essere involontarie, bensì fanno da contorno all'immagine di sé che Trump trasmette – con successo – all'America.

## CAPITOLO 2.6 – Il secondo emendamento

Trump non fa mistero nemmeno del suo sostegno al II emendamento<sup>6</sup> della Costituzione degli Stati Uniti, tanto difeso fin dall'inizio della campagna elettorale. Ad un raduno a Beaumont, in Texas, il 14 novembre 2015, Trump parla così della strage di Parigi:

"When you look at Paris -- you know the toughest gun laws in the world, Paris -- nobody had guns but the bad guys. Nobody had guns. Nobody. They were just shooting them one by one and then they broke in and had a big shootout and ultimately killed the terrorists."

Rigorosamente rivolgendosi al pubblico, l'ex stella di *The Apprentice* dice che "quando guardi Parigi – sapete, le più dure leggi sulle armi del mondo, Parigi – nessuno aveva le armi a parte i cattivi." Colpisce e non poco la scelta lessicale del candidato in questo frangente; ogni sorta di rispetto per le vittime viene immediatamente a mancare e dei vili terroristi diventano solamente dei "cattivi ragazzi", come se una carneficina di quella portata fosse quasi una ragazzata.

Donald riesce poi ad ignorare un'altra buona usanza che impedisce ai politici, almeno moralmente, di raccogliere consensi speculando su una strage. "Nessuno aveva le armi, nessuno" – afferma l'oratore – "stavano semplicemente sparando a tutti uno ad uno e poi sono entrati loro e hanno avuto un grande conflitto a fuoco e all'ultimo hanno ucciso i terroristi". In questo brano di appena tre righe, il candidato presidente pone una particolare **anafora** in una frase che si accorcia ogni volta per dare sempre più risonanza alla parola 'nessuno'.

In questo estratto si sente fortemente l'impronta del pensiero di Trump che, nella prima riga, accusa velatamente il governo francese con le sue leggi severissime che hanno portato i terroristi al raggiungimento dell'obiettivo.

Prosegue l'imprenditore:

---

<sup>6</sup> Il secondo emendamento sancisce il diritto inviolabile di un cittadino americano di detenere un'arma da fuoco. La sua origine è rintracciabile negli anni dell'occupazione spagnola e inglese, durante i quali l'unica forma di difesa per proteggere il territorio erano proprio le armi delle milizie cittadine.

"You can say what you want, but if they had guns, if our people had guns, if they were allowed to carry it would've been a much, much different situation."

"Potete dire quello che volete, ma se avessero avuto le armi, se i nostri avessero avuto le armi, se fossero stati autorizzati a portarle sarebbe stata una situazione molto, molto differente" – dichiara l'avversario della Clinton. L'utilizzo dell'aggettivo possessivo "our", in una frase detta precedentemente alla strage di San Bernardino in cui le vittime erano americane, mostra come il tycoon tenti di trovare un nemico comune – il diverso – che attenta alla sicurezza di un noi, in questo caso i francesi. Molto più preoccupante, tuttavia, è la reazione del pubblico a queste parole. Non appena il loro leader pronuncia la parola "armi", la folla inizia ad esultare fragorosamente, anche se il vero picco di approvazione del pubblico arriva quando Trump pronuncia la medesima parola per la seconda volta.

Quello che impressiona è il comportamento di un'audience che, pur essendo a totale difesa del possesso di un'arma, sta pur sempre esultando per le parole di un uomo che sta speculando su una strage.

L'imprenditore edile aveva affrontato la legislazione sulle armi in Francia anche subito dopo il massacro nella redazione di Charlie Hebdo, postando su Twitter questa frase:



Illustrazione 6: Post di Trump su Twitter successivo alla strage di Charlie Hebdo. (fonte: www.twitter.com)

Trump non si sforza nemmeno di cambiare aggettivo e ripete, a distanza di mesi, lo stesso termine "tough" per indicare la severità della regolamentazione francese sul possesso di armi. Questa è solo la prima di una lunga serie di attacchi terroristici, però Donald J. non si fa scrupoli e strumentalizza praticamente ognuno di questi eventi catastrofici per portare più voti dalla sua parte.

"Non è interessante che la tragedia a Parigi sia accaduta in uno dei paesi più severi del mondo per il controllo delle armi?" è la frase che il candidato alla Casa Bianca pubblica senza aspettare nemmeno un giorno dopo i fatti disastrosi di quel 7 gennaio.

Avendo notato che la politica strumentalizzatrice del terrore funziona eccome, almeno tra i suoi elettori, e attira l'interesse dei media, Trump ribadisce la sua idea al raduno della National Rifle Association<sup>7</sup> dello scorso maggio:

"These guys came in, 'boom, boom, you over there, boom,' and they just stood there and shot everyone."

Nel modo più **irrispettoso** possibile, quest'uomo riduce la strage di Parigi ad una sorta di pagina dei fumetti in cui la crudeltà di uno sparo che interrompe l'esistenza di un essere umano diventa un onomatopeico 'boom'. "Questi tipi sono entrati, 'bum, bum, tu là in fondo, bum' – afferma Trump – e sono semplicemente rimasti là in piedi e hanno sparato a tutti."

Il politico newyorkese sembra seguire l'opposto non solo dei precetti del politically correct, ma anche del buonsenso di un qualsiasi personaggio che desideri parlare ad una folla. In aggiunta, Trump non è solo nella produzione di questi testi e volendo avrebbe a disposizione molti specialisti di linguaggio politico; eppure, tutto ciò che riesce a dire per descrivere la dinamica di una sparatoria è un 'bum bum' oltre i limiti della sintesi.

"No guns on the other side, folks. If you would have had guns on the other side, if I took a couple of these folks in here, some especially with the red caps 'Make America great again' I promise there wouldn't have been 130 people killed and hundreds of people lying in the hospital to this day."

Solamente leggendo queste 3 righe, capiamo che questo estratto è attribuibile ad un discorso di Trump. "Niente armi dall'altra parte, gente" – dice il magnate con il suo inconfondibile stile informale.

"Se aveste avuto armi dall'altra parte, se prendessi un paio di questa gente qui dentro, soprattutto alcuni con i cappellini rossi con scritto 'Make America great again', io prometto che non ci sarebbero state 130 persone morte e centinaia di persone che ancora giacciono negli ospedali" –

---

7 Associazione che difende i possessori di armi da fuoco negli Stati Uniti d'America.

sentenza il candidato presidente.

Non solo la morte, quindi, ma anche la beffa. Le vittime sono indirettamente colpevoli di non aver avuto armi e di non essere stati tanto amanti delle armi quanto i suoi supporter, specialmente quelli con il cappellino pro-Trump, come se un sostenitore di Trump fosse più capace di difendersi rispetto a chiunque altro.

Il linguaggio di Trump evidenzia una perenne **contraddizione** tra il rispetto per le vittime che sembra voler chiedere con la solennità del suo tono e il contenuto di ciò che effettivamente afferma, senza dimostrare la benché minima briciola di riflessione per ciò che dice.

Continuando a parlare, l'ex showman dichiara:

"It might not have happened. Because if they knew there were guns in the room, it might not have happened. But if it did, you would've had bullets in the room going in the opposite direction, and believe me, the carnage would not have been the same by any stretch of the imagination."

Conoscendo bene i gusti del pubblico che ha davanti, Trump dice che "forse non sarebbe successo se avessero saputo che c'erano delle armi nella stanza", ripetendo "it might not have happened" forse per far riflettere di più gli spettatori. "Ma se fosse accaduto, avreste avuto proiettili nella stanza che andavano in direzione opposta e, credetemi, la carneficina non sarebbe stata la stessa con nessuno sforzo d'immaginazione", conclude il candidato.

Con un'altra ripetizione, detta quasi a mo' di mantra, il miliardario immagina un'ipotetica scena al Bataclan in cui i terroristi, sapendo della presenza di armi nella stanza, non avrebbero sparato o, anche facendolo, avrebbero trovato della resistenza armata. In questo scenario quasi definibile western, molto probabilmente il caos avrebbe regnato sovrano e gli occupanti della sala si sarebbero forse trovati nel mezzo di una sparatoria senza nemmeno capire dove poter scappare.

Sicuramente non è con i 'se' e i 'ma' che si possono cancellare i segni lasciati da quella simile ecatombe, ma ancor più sicuramente non è consono per una figura politica di spicco speculare in una tal maniera su uno spargimento di sangue, per quanto lontano dall'America possa essere.

La stessa scarsa attenzione per il vocabolario viene usata da Trump anche nel descrivere i terroristi, i quali, in un raduno a Davenport (Iowa), vengono apostrofati così:

"And then you go to the tragedy that we just had in California, nobody has a gun except the bad



guys. The scum. The scum. They're scum. And nobody has a gun. Nobody can protect themselves. They got lucky that they left. They left because they didn't want to die. You know it's a whole big hoax. They want to die. They don't want to die. They're chickensh\*t. Believe me. They don't want to die."

"Feccia" e "fifoni": queste sono le parole che Trump sceglie per descrivere gli estremisti islamici colpevoli della strage in California. "Poi vai alla tragedia che abbiamo appena avuto in California, nessuno aveva un'arma eccetto i ragazzi cattivi", dice il proprietario della Trump Organization insistendo ancora con il termine 'bad guys'. "La feccia, la feccia, sono feccia" ripete Trump come se non sapesse che altro dire di loro. "E nessuno ha un'arma, nessuno si può proteggere" – continua il magnate sottolineando il suo punto di vista sulle armi. "Sono stati fortunati ad andarsene" e "sono andati via perché non volevano morire" sono le due frasi con cui Trump mostra l'incoerenza e la "truffa" di attentatori che si professano disposti a morire in nome dell'Isis – "you know it's a whole big hoax" – ma che poi non vogliono morire e per questo vengono additati dal candidato come "fifoni".

In questa abbondanza di ripetizioni e colloquialismi, Trump, come fa spesso, richiede la massima fiducia ai suoi sostenitori chiedendogli apertamente di fidarsi – "believe me".

Poggiando così apertamente la propria campagna elettorale sui sostenitori del secondo emendamento, Donald Trump il 9 agosto 2016 non ha potuto fare a meno di incappare in un'altra frase, anche questa con Hillary Clinton come bersaglio, che ha scatenato l'ira dei democratici e di parte dei media:

"If she gets to pick her judges, nothing you can do, folks. Although the Second Amendment people – maybe there is, I don't know."

"Se lei arriva a scegliere i giudici" – intendendo quelli della Corte suprema – "non c'è nulla che possiate fare, gente" – comunica Trump alla folla di suoi sostenitori presenti ad un incontro a Wilmington, in North Carolina. Sommerso da fischi e 'bu' di disapprovazione per la sola idea che la Clinton possa diventare presidente, Trump incalza subito dicendo che "sebbene i sostenitori del secondo emendamento – forse c'è, non lo so", come a intendere che forse ci sarebbe un modo per impedire che la Clinton faccia quello che le viene concesso dalla costituzione nominando i giudici di questo organo federale tanto importante. Questo modo alternativo di opporsi alla Clinton è stato

interpretato dai più come una rivolta armata, una chiamata alle armi come a mettere a ferro e fuoco le istituzioni o, peggio, ad attentare alla vita della eventuale presidente degli Stati Uniti.

Queste affermazioni sconvolgenti che difficilmente troverebbero spazio in stati poco avvezzi alla tutela dei diritti e ancor meno meritevoli dell'aggettivo "democratico", vengono accolte dalla folla alle spalle dell'imprevedibile candidato repubblicano con un inspiegabile "wow", come ben visibile dal labiale di uno dei presenti.

Tutto questo non fa che confermare l'idea che Trump venga percepito dai suoi elettori sempre meno come un politico e sempre più come un leader portatore della verità, una specie di supereroe che vuole raggiungere la Casa Bianca per farsi paladino dei diritti dell'americano medio, un americano medio rigorosamente amante del secondo emendamento e che difenderebbe il suo diritto al possesso di armi da fuoco facendo uso delle stesse contro chiunque gli si opponga.

## CAPITOLO 2.7 – Disinformazione e noncuranza

La cosa che stupisce di più di Trump è probabilmente la capacità di trovare consensi nonostante l'enorme quantità di disinformazione creata in America.

Nel maremagnum delle situazioni imbarazzanti create da Trump, infatti, oltre ad aver insultato i messicani, il candidato repubblicano ha anche messo in dubbio lo status di eroe di guerra del senatore John McCain, affermando che sia diventato un eroe solo perché catturato dai nemici mentre lui preferisce le persone che non sono state catturate.

«He is a war hero because he was captured. I like people that weren't captured, okay?»

Oltre a queste sottili ingiurie, Trump è stato capace di dire che, subito dopo l'attentato dell'11 settembre 2001, migliaia di musulmani stessero esultando per le strade del New Jersey – notizia che non ha trovato alcun riscontro.

Nessuno viene risparmiato dal più discusso politico del momento: da Hillary Clinton a Rosie O'Donnell (a suo dire una 'slob' - sciattona) e perfino Serge Kovalski, giornalista disabile del New York Times, che ha subito i pesanti sfottò di Trump, al quale hanno provocato non pochi problemi.



Illustrazione 7: Donald Trump prende in giro la disabilità di un giornalista del NY Times affetto da artrogiposi. (fonte: www.cnn.com)

Prendiamo una certezza dei giorni nostri come il riscaldamento globale. Moltissimi governi nazionali nel mondo stanno prendendo delle misure per non aumentare il livello di anidride carbonica che ormai ha raggiunto le 400 parti per milione nell'atmosfera. La World Meteorological Organization, per questo, afferma che il clima sta cambiando più in fretta di quanto previsto e che il 2016 potrebbe essere l'anno più caldo di sempre.

Secondo Trump, invece, l'intera questione sarebbe "una truffa". Facendo una ricerca approfondita nel suo profilo Twitter, notiamo infatti un post alquanto bizzarro:



Illustrazione 8: Post pubblicato su Twitter da Donald Trump riguardo al riscaldamento globale. (fonte: www.twitter.com)

"Il concetto di riscaldamento globale è stato creato da e per i cinesi per rendere la manifattura degli

USA non competitiva" – scriveva Trump quasi 4 anni fa. Per lui che del business è un maestro, infatti, pare inconcepibile ridurre i profitti attuali per garantire vita sul nostro pianeta nei prossimi secoli. A molti potrebbe sembrare una battuta, come affermato da lui stesso, eppure questo concetto viene rimarcato da Trump in altre occasioni, come il raduno in South Carolina del 30 dicembre:

"I'm in my room in New York City and I want to put a little spray so that I can... right? Right? But I hear where they don't want me to use hairspray, they want me to use the pump. Because the other one – which I really like better than going bing bing bing and then it comes out in big globs, right, and it's stuck in your hair and you say 'oh my God, I've got to take a shower again, my hair's all screwed up'. Right? I want to use hair spray, they say 'don't use hairspray, it's bad for the ozone'. So sitting in the this concealed apartment, this concealed unit – you know, I do live in a very nice apartment, right, but it's sealed. It's beautiful. I don't think anything gets out. [...] So Obama's talking about all of this with the global warming and the – a lot of it's a hoax. It's a hoax."

In qualche minuto, Trump riduce tutta la questione del riscaldamento globale ad un suo problema personale. Egli vorrebbe usare lo spray con la lacca per capelli ma gli altri gli dicono di non usarlo, in quanto "è cattivo per l'ozono". Racconta di essere nella sua stanza a New York e di volersi mettere un po' di spray per qualcosa che descrive a gesti, suscitando le risate del pubblico. Come uno showman, Trump conta molto sui **gesti** e aspetta la risata del pubblico prima di continuare il discorso, chiedendo più volte se sia giusto – "right?" – o meno quello che dice. Questi personaggi indefiniti non vogliono fargli usare lo spray bensì la pompetta, anche se lui preferisce la prima. Anche qui crea un siparietto comico descrivendo il risultato della pompetta che ti lascia i capelli in "grandi blocchi viscosi" che ti fanno dire "oh mio Dio, devo rifarmi una doccia" perché ti lasciano i capelli a pezzi, con un'altra espressione in slang – "screwed up".

Come fa spesso, anche in questo caso Donald J. **si pavoneggia** descrivendo il suo "appartamento molto carino" che secondo lui è sigillato. "Non penso che esca qualcosa" – dice Trump del suo appartamento.

"Così Obama parla di tutto questo riscaldamento globale e del... un sacco di queste cose è una truffa, è una truffa" – prosegue il magnate.

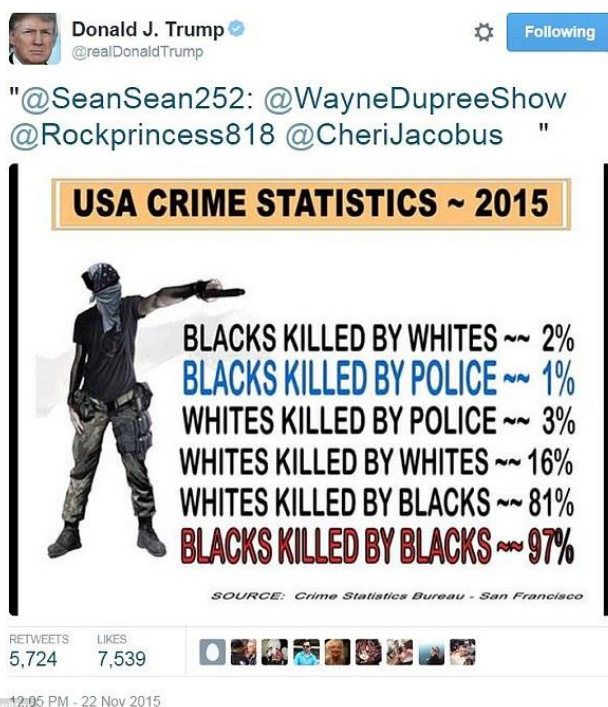
Questo personaggio ha talmente poca considerazione di una materia tanto nevralgica per il pianeta da ridicolizzarla davanti a tutti, trovando incredibilmente l'approvazione dei presenti.

Se non fosse abbastanza chiara la posizione del tycoon circa il riscaldamento globale, basti cercare in rete un video del raduno di Rochester, in New Hampshire, durante il quale, dopo la domanda di una giornalista circa le misure previste per combattere questa piaga mondiale, Trump si è girato verso il pubblico chiedendo direttamente a loro chi credesse nel riscaldamento globale.

Dalle immagini si notano alcune mani alzate, ma sempre poche rispetto a quante ci aspetteremmo di vedere.

Anche questo episodio, quindi, ci mostra quanto Trump ami intrattenersi con il pubblico cercando spesso un'interazione diretta con i suoi sostenitori.

La politica della semplicità, talvolta, può portare anche a scivoloni terribili, difficilmente dimenticabili dal popolo della rete. Il 22 novembre 2015, infatti, Trump ha ritwittato una grafica ad alto contenuto razzista, supponendo forse che qualunque cosa trovata nella rete fosse veritiera. Questa grafica, per altro ricavata da un profilo Twitter di stampo neonazista con una svastica come immagine, si prefissava di mostrare i reali dati degli omicidi in America, cosa miseramente mancata.



12:05 PM - 22 Nov 2015

Illustrazione 9: Immagine condivisa da Trump e riportante falsi dati manipolati esclusivamente per promuovere odio razziale e un clima di terrore misto a

diffidenza nei confronti della popolazione afroamericana.

Nella città di San Francisco, inoltre, non esiste alcun Ufficio di statistiche sul crimine, presunta fonte della grafica.

I reali dati – visibili nella tabella qui riportata – invece, evidenziano una situazione totalmente diversa con basse percentuali di omicidio interraziale, ma ben più alte percentuali di omicidio di bianchi a opera di bianchi e di neri a opera di neri. Questi numeri non fanno altro che dimostrare quanto sia più statisticamente probabile per un uomo uccidere qualcuno della sua stessa razza e cioè qualcuno con cui si trova ad interagire più spesso.

	Trump Number	FBI Number	Error factor
Blacks killed by whites	2%	8%	4 times
Blacks killed by blacks	97%	90%	Just a little off
Whites killed by whites	16%	82%	5.4 times
Whites killed by blacks	81%	15%	5.4 times

Illustrazione 10: I dati sugli omicidi in USA condivisi da Trump (a sinistra) confrontati con quelli veri diffusi dall'FBI (fonte: www.politifact.com)

Un'altra gaffe del miliardario newyorkese nel mondo social dimostra la sua bassa predisposizione a controllare la fonte dei suoi retweet. Infatti il 22 gennaio scorso, Trump ha finito per condividere un'immagine pubblicata da un profilo neonazista chiamato 'WhiteGenocideTM'. In questo profilo è facile trovare frasi di propaganda nazista, immagini antisemite, citazioni di Goebbels e post che deridono Martin Luther King Jr.

In questa immagine, palesemente ritoccata, è possibile scorgere un senzatetto con il viso di Jeb Bush dinanzi alla Trump Tower e con un cartello in mano che dice di votare per Trump. "Povero Jeb. Potrei giurare di averlo visto l'altro giorno fuori dalla Trump Tower" è quello che Trump riesce ad escogitare per fare campagna elettorale contro l'uomo che aveva zittito in diretta sulla CNN durante il dibattito tra candidati repubblicani. Oltre ad essere uno dei tanti mezzucci poco rispettosi della classe politica con cui Trump ha spesso a che fare e di cui potrebbe fare parte, questa immagine dimostra

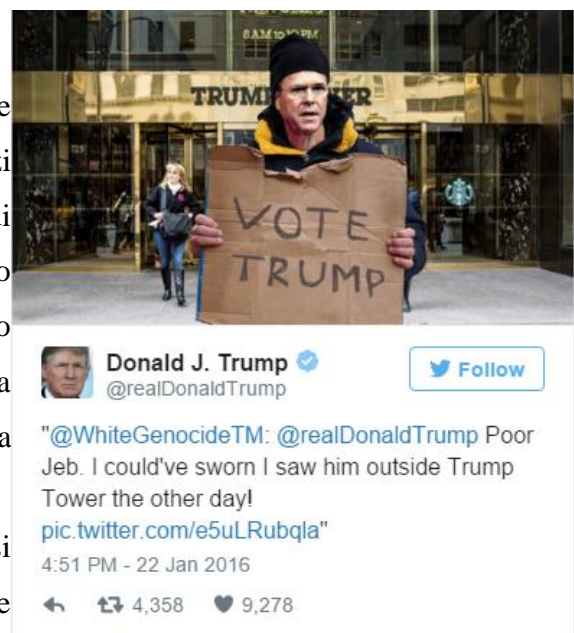


Illustrazione 11: L'immagine denigratoria condivisa da Donald Trump contro Jeb Bush. (fonte: www.twitter.com)



il basso livello della critica – quasi demenziale – a cui ricorre il magnate nei confronti di tutti, trovando inspiegabilmente il consenso di una larga fetta della popolazione americana.



Illustrazione 12: La discussa immagine della Clinton pubblicata da Donald Trump sul suo profilo Twitter (fonte: www.twitter.com)

Lynch per un trattamento favorevole nelle indagini dell'FBI, Trump ha dimostrato al mondo intero la sua maturità pubblicando l'immagine a sinistra.

Questa immagine, che imita la prima pagina di una rivista chiamata "History", raffigura la Clinton in primo piano con aria soddisfatta su uno sfondo tappezzato con banconote sulle quali si staglia una stella a 6 punte rossa con su scritto "il candidato più corrotto di sempre" e un rettangolo azzurro

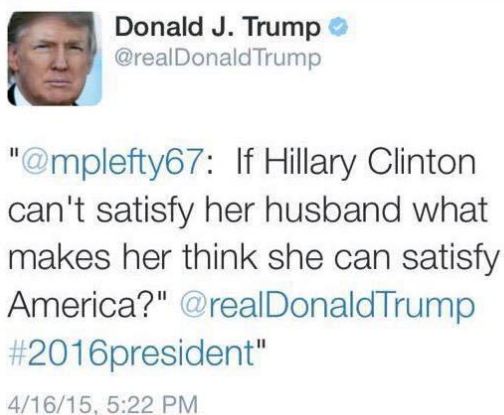


Illustrazione 13: Il tweet offensivo di Donald Trump indirizzato a Hillary Clinton. (fonte: www.twitter.com)

Semplicità dunque, anche nei social network, ma **assenza totale di rispetto** per chiunque non gli vada a genio.

Dopo Jeb Bush, tuttavia, non poteva mancare anche Hillary Clinton, sua principale antagonista nella corsa alla Casa Bianca. Il magnate newyorkese l'ha ribattezzata "Crooked Hillary" – Hillary la disonesta – alludendo al fatto che la candidata, durante i quattro anni da segretario di stato USA, abbia utilizzato il proprio account personale di posta elettronica e non quello governativo, suscitando l'ira di Trump.

Oltre ad accusare Hillary Clinton di aver corrotto il procuratore generale Loretta

con scritto "fatto". La didascalia che ci aggiunge Trump è presto intuibile: "La disonesta Hillary fa la storia".

Indipendentemente dalle accuse di antisemitismo rivolte a Trump per l'ambigua scelta di una stella di David come riquadro per la scritta – poi cambiato in un cerchio – e dalla veridicità di quanto affermato da Trump, c'è da preoccuparsi per i metodi che usa quest'uomo che ambisce a diventare il presidente degli Stati Uniti d'America. Alla pari di un ragazzino alle

prime armi con dei programmi di photoediting, questo



nuovo prototipo di politico americano pubblica i suoi pensieri più estremi in pompa magna senza pensare minimamente che il concetto potrebbe essere espresso in modi più pacati e probabilmente anche più validi, ma anzi se ne vanta difendendo a spada tratta le illazioni alle quali non è nuovo.

Per capire il livello culturale di quanto afferma, si legga il post qui di fianco:

"Se Hillary Clinton non sa soddisfare suo marito cosa le fa pensare di poter soddisfare l'America?" è quello che scrive Trump qualche mese prima di presentare la propria candidatura come concorrente alla presidenza USA. Facendo riferimento al tradimento del marito Bill Clinton con la stagista Monica Lewinsky, il tycoon si abbassa al livello più basso della critica politica, un livello che si commenta da solo.

A chiudere la lista di avvenimenti fondati sulla disinformazione, si pensi alla visita di Trump in Scozia del 24 giugno 2016, poco dopo il voto che ha visto il trionfo della Brexit. Lo showman commenta così la sua visita: "Appena arrivato in Scozia. Il posto sta impazzendo per il voto. Si sono ripresi il loro paese, proprio come ci riprenderemo noi l'America. Niente scherzi!"



Illustrazione 14: Trump si dichiara entusiasta della situazione trovata in Scozia appena dopo il suo arrivo (fonte: www.twitter.com)

Nessun termine volgare od offesa, solo che la Scozia ha votato per rimanere nell'UE e non per uscire; l'ennesima di una lunga serie di gaffe targate Donald J. Trump.

Secondo il magnate, inoltre, i suoi elettori sono "i più fedeli". Tuttavia, c'è modo e modo per esprimere questo concetto; tra tutti, Trump ha sicuramente scelto il metodo più scioccante per dirlo. Ad un raduno del 24 gennaio 2016 in Iowa, infatti, il tycoon ha attirato ancora una volta i riflettori su di sé con una frase a dir poco paurosa:

"The people, my people are so smart. And you know what else they say about my people? [...] They say I have the most loyal people. Did you ever see that? Well... I could stand in the middle of Fifth Avenue and shoot somebody and I wouldn't lose any voters, ok? It's like incredible."

Pronti via e subito una buona dose di umiltà trumpiana, dicendo che "le persone, le sue persone

sono così intelligenti". "E sapete che altro dicono delle mie persone? Dicono che abbia le persone più fedeli. L'avete mai notato?" – prosegue il plurimiliardario americano. Fin qui tutto nella norma, sebbene si capisca che è un discorso di Trump. Poi, in una frase più adatta per la sceneggiatura di un thriller, Donald pronuncia le seguenti parole: "Beh, potrei stare in mezzo alla Fifth Avenue e sparare a qualcuno e non perderei alcun elettore, ok? È incredibile". Ovviamente è tutto frutto dell'ironia, compreso il gesto della pistola che spara fatto con le dita, però anche solo sentire per scherzo queste parole da colui che vorrebbe guidare la potenza numero uno al mondo non è esattamente la cosa più rassicurante che ci sia.



Illustrazione 15: Ad un comizio in Iowa, Trump mima con le dita il gesto di sparare ai passanti.  
(fonte: [www.youtube.com](http://www.youtube.com))

In uno dei momenti di apparente calma della campagna di Trump, ci ha pensato uno dei suoi collaboratori a ravvivare la scena. Il 20 luglio 2016, Al Baldasaro, veterano di guerra e politico del New Hampshire a favore di Trump, al programma radiofonico "The Kuhner Report" ha dichiarato che Hillary Clinton dovrebbe "essere sottoposta al plotone d'esecuzione e uccisa per tradimento", riferendosi alla misteriosa questione dei soldati morti a Benghazi di cui viene spesso accusata la candidata democratica. Le stesse parole, ribadite a distanza di quasi un mese, il 17 agosto, dallo stesso Baldasaro, non sono mai state ammortizzate o condannate da Trump.

È vero che i media sono soliti decontestualizzare qualsiasi cosa venga detta da personaggi rilevanti per l'opinione pubblica; è anche vero, però, che frasi così deprecative sono difficilmente giustificabili in qualsiasi contesto esse si trovino.

Nel mezzo di questi due avvenimenti, Trump ha voluto ricordare a tutti come sia arrivato ad essere il personaggio più discusso del momento, pronunciando un'altra sensazionale frase il 10 agosto ad

un comizio alla Broward County Arena:

"ISIS is honoring President Obama. He is the founder of ISIS. He is the founder of ISIS, okay? He is the founder. He founded ISIS. And I would say the cofounder would be crooked Hillary Clinton."

Oltre al fatto che abbia utilizzato addirittura quattro frasi per esprimere la stessa idea, chiunque, sentendo queste parole, penserebbe che il candidato in questione abbia completamente perso il senno. "Lui è il fondatore dell'ISIS [...] e direi che il cofondatore sarebbe Hillary Clinton la disonesta" – così l'ex showman comunica al pubblico tutto il disprezzo per la gestione della politica estera da parte dell'ex segretario di stato Hillary Clinton e di Barack Obama, mantenendo sempre toni altissimi. Sostenendo a gran voce questa bizzarra credenza, agenzie importanti come la CNN e l'Observer hanno dovuto smentire una tale ovvietà, dato che la quantità di disinformazione creata da Trump era tale da aver indotto realmente qualcuno a credergli.

Cercando di neutralizzare questo ennesimo polverone sollevato dai suoi comizi, Trump ha provato così a calmare le acque il 12 agosto a Erie, in Pennsylvania:

"Obviously I'm being sarcastic, but not that sarcastic, to be honest with you".

Sarcasmo, dunque. Trump è stato "ovviamente sarcastico". Per precisare oppure per rendere ancora più confusa la situazione, tenendo il piede in due scarpe, Trump ha proseguito dicendo che era "ovviamente sarcastico, ma non così sarcastico, per essere sincero", come a dire che quanto ha detto abbia un fondo di verità. In questo modo, il candidato riesce sia a conservare con i suoi elettori la sua immagine di outsider che denuncia il lato oscuro della politica, che a smorzare, seppur lievemente, le critiche dei suoi oppositori nonché di molti media.

Infine, a completare tutto il quadro, come non citare la frase più discussa dal momento della sua candidatura?

In un clima di terrore successivo agli attentati di Parigi – dove lui avrebbe sparato – Trump si esprimeva così:

«Donald J. Trump is calling for a total and complete shutdown of muslims entering the United States until our country representatives can figure out what the hell is going on.»

Questa frase riunisce le migliori risorse del linguaggio di Trump: terminologia semplice, talvolta anche volgare – 'cosa diavolo stia succedendo' – la ripetizione del suo cognome, lo stato di perenne fastidio e le critiche forti alla classe politica americana.

## CAPITOLO 3 – DIFFUSIONE GIORNALISTICA

### CAPITOLO 3.1 – La diffusione giornalistica del linguaggio di Obama

Per capire realmente la portata e le conseguenze del fenomeno dilagante targato Donald Trump, un buon metro di paragone potrebbe essere ottenuto cercando di scoprire come venisse trattato il linguaggio di un altro aspirante presidente, poi vincitore alle elezioni: Barack Obama.

Come già visto, per Obama fu cruciale il ruolo che attribuiva all'unità nazionale, mentre Trump fa della divisione uno dei suoi punti di forza più efficaci.

Scegliendo dei toni decisamente più pacati rispetto a quelli dell'attuale candidato repubblicano, l'ex senatore dell'Illinois ha dato sicuramente meno adito – anche durante gli anni – a polemiche per il suo linguaggio, con una conseguente minore attenzione mediatica posta su quest'ultimo aspetto del presidente statunitense.

A questo proposito, sono state scelte le prime tre testate giornalistiche italiane nella classifica della diffusione totale in Italia, data dalla diffusione cartacea insieme con quella digitale. Le testate sono rispettivamente: *Corriere della Sera*, *La Repubblica* e *Il Sole 24 Ore*.

Per avere un valido confronto con la stampa americana, poi, sono stati scelti i tre giornali ritenuti più significativi e diffusi negli Stati Uniti: *USA Today*, il *Washington Post* e il *New York Times*.

#### **New York Times**

Una immediata conseguenza della minore attenzione mediatica per la retorica di Obama è la scarsità di documenti presenti nella rete, obbligandoci a selezionare solo brevi trafiletti di un articolo per la nostra analisi.

Un articolo<sup>8</sup> del 21 settembre 2008, in piena campagna elettorale, Brent Staples fa notare alla fine come Obama dovesse essere molto cauto nella scelta delle parole per i suoi discorsi:

---

8 "Barack Obama, John McCain and the Language of Race" (Staples, 21 settembre 2008)

"Mr. Obama seems to understand that he is always an utterance away from a statement — or a phrase — that could transform him in a campaign ad from the affable, rational and racially ambiguous candidate into the archetypical angry black man who scares off the white vote. His caution is evident from the way he sifts and searches the language as he speaks, stepping around words that might push him into the danger zone."

"Obama sembra capire di essere sempre un'espressione lontana dalla frase che potrebbe trasformarlo da una campagna di un candidato affabile, razionale e dalla razza ambigua nell'archetipo dell'uomo di colore arrabbiato che spaventa gli elettori bianchi" – sentenza il giornalista. "La sua cautela è evidente dal modo in cui setaccia e cerca il linguaggio mentre parla, facendo un passo intorno alle parole che potrebbero spingerlo nella zona pericolosa" – conclude Staples. In questo modo, il New York Times ricorda a tutti come il fattore razziale fosse sì un elemento a suo favore di Obama in ottica storica, oltre che valida per aumentare i consensi tra la popolazione afroamericana, ma anche un'arma a doppio taglio che, se contornata da parole poco adatte – alla Trump, per intenderci – lo avrebbe estromesso presto dalla corsa alla Casa Bianca. In un articolo di questo febbraio<sup>9</sup>, invece, il Times tenta di motivare il passaggio da un candidato relativamente pacato come Obama a uno incontenibile come Trump.

La chiave del successo della campagna di Trump starebbe in una sorta di "casa degli specchi" dell'Obama del 2008. Secondo Douthat – l'autore del pezzo – già nella campagna elettorale di Obama erano presenti elementi da "reality show" degni di una "celebrità". "Ma la prima campagna Obama ha alzato il tiro" – scrive il Times, offrendo come esempi le "immagini e la retorica quasi religiose", "l'iconografia del Grande Uomo", "l'endorsement di Oprah<sup>10</sup>", "il video musicale di Will I Am<sup>11</sup> e le star di Hollywood che giuravano fedeltà". Il giornalista prosegue dicendo che la politica presidenziale fosse "come una liturgia scritta da Aaron Sorkin<sup>12</sup>", "la campagna Oscar di un film di prestigio".

Una particolarità di cui si sono accorti gli americani è l'utilizzo del pronome personale "io" fatto da Obama. "Dalla sua elezione, il presidente è stato esplicitamente criticato dai blogger per l'uso di "io" invece che "me" in frasi come 'una decisione molto personale per Michelle ed io'."

---

9 "From Obama to Trump" (Douthat, 27 febbraio 2016)

10 La famosa conduttrice afroamericana, giudicata da TIME come la donna più influente del mondo, ha ribadito più volte il proprio sostegno ad Obama presenziando anche ad alcuni comizi, apportando così, secondo due economisti, un milione di voti in più, senza il quale Barack non sarebbe uscito vincitore dalle primarie democratiche.

11 "Yes We Can" pubblicata il 2 febbraio 2008 su Youtube da Will I Am, fondatore dei Black Eyed Peas.

12 Commediografo, sceneggiatore e produttore televisivo statunitense che ha contribuito alla realizzazione di film come "Nemico pubblico" (1998), "The Social Network" (2010) e "Steve Jobs" (2015).

Patricia T. O'Conner e Stewart Kellerman puntualizzano in "The I's Have It"<sup>13</sup> – riprendendo il detto "the ayes have it", l'equivalente di un voto per alzata di mano – che la regola dice si usi 'io' come soggetto mentre il 'me' come oggetto, sebbene autori del calibro di Byron o di Shakespeare nel "Mercante di Venezia" fossero soliti scrivere frasi quali "All debts are cleared between you and I."

Più di recente, Timothy Egan, giornalista del New York Times, ha pubblicato un articolo<sup>14</sup> nel quale si accenna leggermente al linguaggio di Obama. In quello scritto, il New York Times sostiene che sarebbe "scorretto" riconoscere i meriti di Obama in quanto persona per essere senza scandali nella sua vita privata, "solo perchè il suo potenziale successore non ha carattere né classe e varca il limite della civiltà ogni volta che apre la sua bocca". "Se Obama si fosse vantato delle sue infedeltà e della grandezza dei propri genitali" – continua Egan, – "se Obama avesse parlato di voler uscire con sua figlia<sup>15</sup> e avesse ridotto le donne ad un numero in una scala di fascino, sarebbe collegato alla sua razza." "Ma quando Donald Trump dice certe cose, nessuno lo lega al suo essere bianco, così non dovrebbero farlo loro" – scrive il giornalista.

In un articolo del 6 agosto 2011 – "What Happened to Obama?" – Drew Westen scrive:

"When he wants to be, the president is a brilliant and moving speaker, but his stories virtually always lack one element: the villain who caused the problem, who is always left out, described in impersonal terms, or described in passive voice, as if the cause of others' misery has no agency and hence no culpability. Whether that reflects his aversion to conflict, an aversion to conflict with potential campaign donors that today cripples both parties' ability to govern and threatens our democracy, or both, is unclear."

In questo brano, Westen riferisce che, secondo lui, il presidente sia un "oratore brillante e commovente", tuttavia le sue storie mancano sempre di un elemento: "il cattivo che ha causato il problema, il quale viene sempre lasciato fuori, descritto in termini impersonali, o descritto con voce passiva, come se la causa delle sofferenze altrui non avesse un agente e nessuna colpevolezza."

Il motivo di questo difetto nei discorsi di Obama sarebbe di natura incerta, non potendo dire se sia il riflesso della sua "avversione al conflitto" o "un'avversione al conflitto con potenziali donatori per

---

13 "The I's Have It" (O'Conner; Kellerman, 23 febbraio 2009)

14 "With Obama, the Personal Is Presidential" (Egan, 15 luglio 2016)

15 Il 6 marzo 2006 ad una puntata di "The View", un programma televisivo della *abc*, Trump ha dichiarato che se Ivanka non fosse sua figlia probabilmente uscirebbe con lei ad un appuntamento (letteralmente "if Ivanka weren't my daughter, perhaps, I would be dating her")

la campagna che oggi rendono inefficaci le abilità di entrambi i partiti per governare e che minaccia la democrazia".

Un altro difetto – stavolta secondo "Obama's Messy Words"<sup>16</sup> di Frank Bruni – sarebbero i termini vaghi impiegati dal presidente per rispondere ad una domanda sui modi per arginare gli estremismi islamici in Siria. L'articolo inizia subito con un appello moderatamente acceso rivolto all'attuale presidente americano, chiedendo a Obama se abbia perso di vista che c'è differenza tra cosa dire e cosa pensare.

"There are things that you think and things that you say.

There's what you reckon with privately and what you utter publicly.

There are discussions suitable for a lecture hall and those that befit the bully pulpit.

These sets overlap but aren't the same. Has President Obama lost sight of that?

It's a question fairly asked after his statement last week that "we don't have a strategy yet" for dealing with Islamic extremists in Syria. Not having a strategy, at least a fixed, definitive one, is understandable. The options aren't great, the answers aren't easy and the stakes are enormous.

But announcing as much? It's hard to see any percentage in that. It gives no comfort to Americans. It puts no fear in our enemies."

"Ci sono discussioni adatte ad una sala conferenze e altre che convengono alla Casa Bianca. Questo crea delle sovrapposizioni ma non sono la stessa cosa. Il presidente Obama ha perso di vista questo?" – chiede il giornalista.

"Non abbiamo ancora una strategia" è la frase per cui Obama viene incolpato, anche se probabilmente potremmo accusarlo di troppa franchezza nella sede sbagliata.

"Non avere una strategia, una fissa, definitiva, è comprensibile. Ma le opzioni non sono grandiose, le risposte non sono facili e la posta in gioco è enorme" – sostiene il Times – "Ma annunciare tanto? [...] Non dà alcun conforto agli americani. Non mette alcuna paura ai nostri nemici".

Frank Bruni termina l'articolo menzionando quanto scritto dal Washington Post, in particolare Karen De Young e Dan Balz che avevano osservato che l'assenza di strategia di Obama "potrebbe aver avuto la virtù della sincerità", in nessun modo abbia proiettato "un'immagine di decisione o

---

16 "Obama's Messy Words" (Bruni, 1 settembre 2014)



risolutezza in un momento di agitazione internazionale."

Il termine "messy" nel titolo, per inciso, è tale in quanto riprende il termine usato da Obama per descrivere la situazione in Medioriente, Obama che nell'ultima frase viene ammonito dall'autore:

"'Incasinata' è la mia cucina alla fine di un lungo weekend. Quello che sta succedendo in buona parte della Siria e dell'Iraq è mostruoso" – tuona infine il giornalista del New York Times.

## **Washington Post**

Per quanto la quantità di materiale su Barack Obama sia minore rispetto all'arsenale di documenti scritti per Donald Trump, il Washington Post ha trattato più spesso il linguaggio del presidente afroamericano rispetto ai colleghi del New York Times.

Uno tra i più singolari articoli, probabilmente, lo ha scritto Philip Bump. In "How often President Obama talks about himself"<sup>17</sup> l'autore si chiede, già nel titolo, se sia solo un'impressione il fatto che Obama incentri molto i suoi discorsi sul suo punto di vista e sulle sue esperienze, rintracciabili nei testi dove sono presenti tutti quegli "io", "me" e "mio", parole che "dovrebbero essere bandite dal vocabolario di ogni leader", almeno secondo Ron Fournier – rinomato giornalista politico.

Dopo aver preso una dozzina di discorsi, commenti e dichiarazioni in radio degli ultimi tre presidenti tra giugno e luglio del secondo anno del loro secondo mandato, il Post ha contato tutti i pronomi personali e gli aggettivi possessivi direttamente collegati a lui.

"And Fournier is actually right: Our counts showed that Obama mentioned himself 835 times in the 31,123 words we counted in 16 speeches. That's 2.68 percent of the time. Which is higher than the percentage for George Bush: 2.25 percent (897 uses in 39,810 words in 14 speeches). And it's higher than the percentage for Bill Clinton, if barely: 2.6 percent (676 uses in 26,031 words in 12 speeches)."

"E Fournier ha effettivamente ragione" – dice Bump. Il conteggio ha rilevato 835 menzioni di sè stesso nelle 31.123 parole trovate nei 16 discorsi, corrispondenti al 2,68% del tempo, più alto della percentuale di Bush (2,25%) e di Clinton (2,6%). A sostegno di questa tesi, il Post allega anche un grafico per ciascun presidente preso in considerazione, mentre noi riportiamo qui sotto solo quello raffigurante le parole pronunciate da Obama.

### Barack Obama

Percent of words referencing himself in speeches from June/July, 2014.

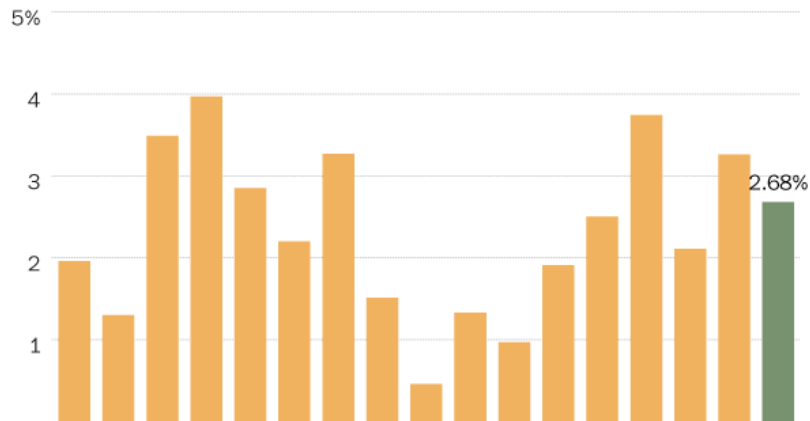


Grafico 2: Frequenza in termini percentuali di "I", "me" e "my" in 16 discorsi pronunciati da Barack Obama tra giugno e luglio 2014 e loro media. (fonte: www.washingtonpost.com)

Oltre a questa particolare raccolta, il Post allega anche un'immagine che mostra il numero di volte in cui i presidenti sono stati interrotti da risate, applausi o il numero di volte in cui hanno fatto

### Per speech averages

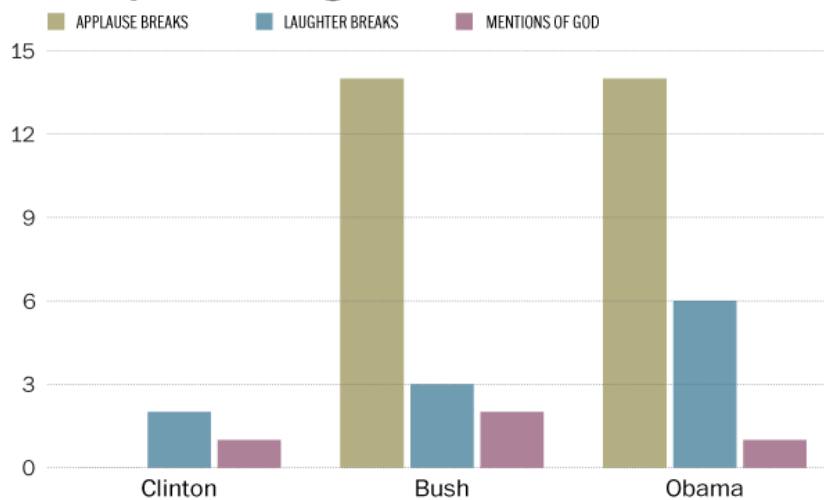


Grafico 3: Media di interruzioni per applausi (in verde), risate (in azzurro) e di riferimenti a Dio (in viola) registrati durante i suddetti discorsi dei tre presidenti. (fonte: www.washingtonpost.com)

riferimento a Dio.

"Le persone hanno applaudito allo stesso modo per Bush e Obama, ma hanno riso di più con Obama" – afferma Bump a chiusura del suo scritto.

È in un articolo<sup>18</sup> di Joel Achenbach, tuttavia, che troviamo l'analisi più ricca a cura del Washington Post. L'inizio è carico di termini positivi, con Obama definito un "oratore eccezionale" e che per questo motivo invita al paragone con maestri dell'orazione come Reagan e Kennedy. Quanto segue, però, riporta subito il lettore alla realtà: "può essere anche una noia". Questo "paradosso" della retorica di Obama, ovvero l'occasionalità delle sue performance oratorie, include anche il fatto che il presidente si trovi meglio con testi preparati e col gobbo elettronico, mentre in altri casi tenda a scegliere con molta cura le sue parole sapendo che "saranno girate e distorte dai suoi implacabili nemici."

Nei peggiori casi, secondo il Washington Post, Obama può sembrare "disimpegnato e scontroso come un uomo infastidito che si perde SportsCenter<sup>19</sup>", provvedendo come esempio il primo dibattito presidenziale del 2012. Un'altra pecca trovata da Achenbach consiste nel non avere una frase distintiva, nessuna "affermazione marchio di fabbrica", escluse le parole "alla moda" come "speranza", "cambiamento", "un cambiamento in cui possiamo credere" e il celeberrimo "Yes, we can".

Il giornalista cita anche la frase già affrontata nel corso di questa analisi e presa dalla Convention Democratica del 2004: "Non c'è un'America libera e un'America conservatrice; ci sono gli Stati Uniti d'America." Kathryn Olson, invece, professoressa di comunicazione all'Università del Wisconsin a Milwaukee, afferma che "quando può fare affidamento sulle metafore e sul linguaggio poetico, quello è la ciliegina sulla torta", riferendosi al discorso intitolato "A more perfect union" del 18 marzo 2008 a Philadelphia.

Una delle critiche più dure al "Pericle" degli Stati Uniti arriva da Kathleen Hall Jamieson, professoressa di comunicazione all'Università della Pennsylvania, le cui critiche vengono riportate dal Post:

---

18 "Obama's oratory: A gifted speaker has unfinished business for inaugural address" (Achenbach, 20 gennaio 2013)

19 Programma televisivo americano con contenuti sportivi.

"In the category of unfortunate stagecraft, Jamieson cites the Tucson speech. Obama spoke of the 9-year-old girl who had gone to meet her congresswoman speak, only to be murdered by a madman. "I want our democracy to be as good as Christina imagined it," Obama said. But although the words were eloquent and moving, the setting in an arena led people to applaud as if it were a rally or a sporting event rather than a somber memorial service, Jamieson wrote in the academic journal *Polity*."

"Lo sfortunato episodio", così come lo descrive Achenbach, riporta la storia di un bambina di 9 anni assassinata mentre andava a vedere una conferenza della sua deputata. Obama aveva detto in quell'occasione di volere una democrazia "buona come la immaginava Christina", ma, sebbene le parole fossero commoventi, il pubblico cominciò ad applaudire "come se fossero ad un raduno o ad un evento sportivo piuttosto che ad un servizio funebre."

Greg Sargent, in un articolo<sup>20</sup> dell'11 novembre 2012, riconosce nella "narrativa Obama" il "segreto della sopravvivenza di Barack Obama", come viene tradotto il titolo. Questo termine indicherebbe tutto l'insieme di pubblicità che mostravano la sua volontà di battere l'opposizione dei repubblicani come segno di forza e carattere, insieme agli spot che mostravano il suo supporto all'autosalvataggio per aiutare i lavoratori come atto di eroismo politico, o il suo contrasto con Romney, definito come "puro cinema", per concludere infine con la partecipazione di Morgan Freeman che intonava che ogni presidente incontra delle sfide, "pochi ne hanno incontrate così tante."

Forte è stata l'attenzione del Post per le gaffe grammaticali o per i termini scelti da Obama in varie occasioni, come l'uso della parola "pipì" per descrivere il nervosismo a Washington<sup>21</sup>.

In "Obama follows the progressive president's model of martial language", scritto da George Will e pubblicato il 27 gennaio 2012 sul sito del Washington Post, l'autore spiega infine come Obama non si sia discostato dai precedenti presidenti progressisti nel discorso allo State of the Union del 24 gennaio.

"Progressive presidents use martial language as a way of encouraging Americans to confuse civilian politics with military exertions, thereby circumventing an impediment to progressive aspirations — the Constitution and the patience it demands. [...]"

Like other progressive presidents fond of military metaphors, he rejects the patience of politics required by the Constitution he has sworn to uphold."

---

20 "The secret to Barack Obama's survival" (Sargent, 11 novembre 2012)

21 "President Barack Obama's 'Wee-Wee' Comment Sets Off a Talkfest On- and Offline" (Jordan, 22 agosto 2009)

I presidenti progressisti, infatti, usano il linguaggio militare "in modo da incoraggiare gli americani a confondere la politica civile con gli sforzi militari, aggirando in tal modo un ostacolo alle aspirazioni progressiste", un ostacolo quale "la costituzione e la pazienza che richiede" in termini temporali. Anche Obama, "appassionato di metafore militari", "ripudia la pazienza della politica richiesta dalla costituzione che ha giurato di difendere." A tal proposito, George Will cita espressioni usate da Obama nell'occasione, quali "lavorano insieme" e "si concentrano sulla missione a portata di mano" e non "si ossessionano per le loro differenze". Gli americani, dunque, dovrebbero imitare le truppe "che marciano verso la battaglia", le quali "sorgono o cadono unite in una cosa sola."

## USA Today

Il 12 gennaio di quest'anno USA Today ha pubblicato un insieme di otto wordcloud ottenute dai discorsi alla State of the Union dal suo primo anno in carica ad oggi. Di queste riportiamo rispettivamente la prima, risalente al 24 febbraio 2009 e l'ultima, del 12 gennaio 2016:



Illustrazione 16: Wordcloud del discorso di Obama alla State of the Union del 24 febbraio 2009. (fonte:www.usatoday.com)



Secondo Wayne Fields, autore di "Union of Words: A History of Presidential Eloquence", Obama avrebbe una voce "speciale" che fonde giovinezza, abilità artistica, impegno per i valori americani e "la complessità del cambio culturale che rappresenta." Tuttavia Clark Judge – un ex scrittore dei discorsi di Reagan – afferma che Obama sia "senza humour", perché "non fa battute", ma dopo avergli chiesto se, secondo lui, Obama dovrebbe aggiungerne, Judge risponde di non aver detto ciò, in quanto "per lui funziona."

Circa le scuse che Obama è solito fare in svariate occasioni con diversi personaggi, David Jackson esprime il suo pensiero in "Obama only the latest president to apologize"<sup>24</sup> – "Obama, solamente l'ultimo presidente a scusarsi" – nel quale provvede una lista di scuse fatte dai presidenti statunitensi che hanno preceduto Obama. Nell'articolo, però, trovano spazio anche le numerose scuse fatte dal presidente in seguito a delle gaffe involontarie, come quelle pervenute al presidente delle Special Olympics dall'ex senatore dell'Illinois, reo di aver definito la sua scarsa forma a bowling "come le Special Olympics", competizione in cui gareggiano atleti affetti da sindrome di down.

Lo stesso David Jackson qualche anno prima intitolava così un suo articolo: "Oratoria di Obama: il discorso della raccolta fondi"<sup>25</sup>. Nel suddetto, il giornalista di USA Today individua sei fasi nei discorsi del primo cittadino americano in ciascuno degli stati americani:

- I. Inizia con un tributo a dove ti trovi – "è grandioso essere a Seattle!" – e loda i democratici locali, particolarmente il candidato che riceve il denaro. Spesso, il presidente racconterà un aneddoto sul presidente preferito di molte persone, Abramo Lincoln;
- II. Parlare di come fossero sgradevoli le cose quando è cominciata la presidenza Obama;
- III. Discutere come l'economia sia ancora burrascosa, ma le cose vadano meglio;
- IV. Biasimare i repubblicani per aver creato i problemi e per aver fatto nulla per aiutare a individuarli;
- V. Avvisare dei rischi di un ritorno dei repubblicani al potere – e usa l'aneddoto dell'auto<sup>26</sup>;
- VI. Incartare il tutto con un'ultima esortazione.

---

24 "Obama only the latest president to apologize" (Jackson, 14 novembre 2013)

25 "Obama's oratory: the fundraising speech" (Jackson, 18 agosto 2010)

26 Obama in più occasioni ha paragonato metaforicamente l'America ad un'automobile impantanata in un fosso, un'auto guidata dai repubblicani che, dopo aver chiesto aiuto ai democratici, vedono questi ultimi guidare l'auto fuori dalla melma chiedendo indietro, però, le chiavi del veicolo, sottintendendo la guida degli Stati Uniti.

Ancora una volta grazie alla firma di David Jackson, il 23 marzo 2012 USA Today pubblica "Obama uses same words with different countries", un articolo dal tema molto simile a quello appena affrontato.

Il pezzo tratta di un meeting del 24 febbraio 2012 tra Obama e il primo ministro danese Helle Thorning-Schmidt, richiedendo aiuto militare in Libia dicendo che questo sarebbe "abbastanza tipico del modo in cui i danesi si sono imposti negli affari internazionali." Contro questa frase che all'apparenza parrebbe sincera, USA Today fa notare come la tv danese abbia trasmesso delle clip di Obama che usa quasi la stessa frase con i leader della Norvegia, dell'Irlanda, dei Paesi Bassi e delle Filippine. "Forse il tasto 'copia' nella tastiera dello preparatore dei discorsi del presidente si è inceppato", commenta Thomas Buch-Andersen, conduttore tv in Danimarca.

Inoltre Buch-Andersen fa notare che il presidente descriva molti paesi come tra i suoi alleati "più forti" e "più vicini."

Una critica già riscontrata in altre testate statunitensi appare anche in "Speech critics assess Obama's oratory<sup>27</sup>", ovvero la sua mancanza di frasi memorabili, sulla scia di "tear down that wall" di Reagan e "non chiederti cosa l'America può fare per te ma cosa tu puoi fare per l'America" di Kennedy. "È ancora un oratore molto eloquente e articolato" – dice Ted Sorensen, ex produttore dei discorsi di JFK – "è chiaramente ben informato su tutte le materie di politiche pubbliche, talvolta, un po' troppo ben informato e, come risultato, alcuni dei discorsi sono troppo complicati per i cittadini normali".

"Tuttavia anche gli ammiratori faticano a ricordare quello che dice" – sostiene la redazione di USA Today.

L'ex copywriter dei testi di Lyndon Johnson, Harry McPherson, afferma circa i monologhi di Obama:

"The speech he made in Cairo — I remember the intelligence, the breadth and the reasonableness, but I can't tell you — and this is one of the shortcomings of the kind of speech he makes — I can't quote anything, or cite anything, off the top of my head.

USA Today riporta inoltre il parere di Bill Burton, portavoce della Casa Bianca:

---

27 "Speech critics assess Obama's oratory" (24 gennaio 2010)



His speeches can go for pages without applause lines, making comprehensive arguments about particular issues, and though people may not remember particular lines or phrases from every speech, when he is done speaking, people always get a sense of who the president is and exactly where he is coming from."

McPherson dice di ricordare "l'intelligenza, la grandezza e la ragionevolezza del discorso" senza riuscire però a citare nulla. Burton, invece, aggiunge che, sebbene gli americani non ricordino particolari frasi di ogni discorso, quando Obama finisce di parlare, "le persone hanno sempre un senso di chi sia il presidente e da dove provenga esattamente."

Thurston Clarke, autore di "Ask Not", un libro sul discorso inaugurale di John Fitzgerald Kennedy, è uno degli ultimi ad essere citati nell'articolo. Il suo pensiero è che Obama sia "timoroso di apparire troppo raffinato" e che la cosa lo abbia "impaurito impedendogli di fare un discorso inaugurale grandioso, errore enorme poiché nessun presidente trova ancora un pubblico così ampio come nel discorso inaugurale."

## **Corriere della Sera**

Spostando la nostra lente d'ingrandimento nelle redazioni italiane, ci accorgiamo presto di quanto poco sia stata trattata la materia dai nostri giornali. Così, l'unico articolo ad opera del Corriere e che affronta l'argomento risulta essere "Voce, tono, pause. Il segreto di Barack", pubblicato il 29 agosto del 2008.

In questo testo di ormai otto anni fa, uno degli inviati del Corriere della Sera a Denver inizia assegnando parte del merito dei successi di Obama alla sua voce "baritonale, profonda, molto ben modulata e abilmente valorizzata dalla maestria delle pause, i brevi silenzi che fanno esplodere ogni platea." Queste parole, pronunciate da Wayne Fields, studioso dell'eloquenza presidenziale, sono solo il preludio di quanto l'autore scrive poco dopo, riportando le parole di Ted Wilmer, ex speechwriter di Bill Clinton, il quale afferma che Obama "potrebbe leggere l'elenco del telefono e sarebbe ugualmente piacevole da ascoltare."

Messo sullo stesso piano di persone che hanno fatto della loro capacità oratoria il loro punto di forza, quali Martin Luther King, Abraham J. Lincoln e JFK, il Corriere scrive che "nessun accostamento è apparso più forte di quello con il presidente assassinato a Dallas", poiché legati

fisicamente da Ted Sorensen, ex scrittore di discorsi per John Kennedy e poi divenuto consigliere di Obama. "Barack Obama è il primo candidato presidenziale che mi ricorda l'eloquenza di Kennedy, la sua capacità di ispirare le persone" – dichiara Sorensen. "A dispetto di storie personali completamente diverse, entrambi trasmettono alla gente l'impressione di capire e ascoltare ogni singolo cittadino americano" – rivela l'ex speechwriter di Kennedy.

Poco prima della conclusione, l'articolo include le parole di Bornstein, il quale si riallaccia ancora una volta, come altri analisti, alla Convention Democratica Nazionale del 2004:

"«La verità è che ci ha messo anni per diventare naturale», dice Bornstein, che ricorda il discorso alla Convenzione democratica di Boston, nel 2004, quello che proiettò Obama sulla scena nazionale. «Fece una bellissima figura, c'erano in nuce tutti gli elementi che ne fanno un grande comunicatore. La storia della sua vita, per esempio, che poi è diventata il pilastro della sua narrativa politica. Ma la sua gestualità era ancora meccanica, ingessata, stringeva le mani insieme nelle pause o muoveva in cerchio l'indice per sottolineare un punto»."

In chiusura, la testata di via Solferino loda le qualità di Obama nell'intrattenere un discorso, sostenendo che perfino i repubblicani apprezzino questo aspetto di Obama. A dimostrazione di quanto detto, viene intervistato Clark Judge, ex preparatore di discorsi per Ronald Reagan, il quale dice di Obama che offre "eleganza, temi forti, grande dignità e capacità di essere all'altezza del momento."

## **La Repubblica**

Repubblica, a differenza del Corriere della Sera, non affronta esplicitamente la retorica di Obama nel complesso, ma offre comunque alcuni spunti di analisi per discorsi fatti da Obama nel corso della sua carriera da presidente. Uno di questi è presente in un'intervista<sup>28</sup> di Arturo Zampaglione a Richard Tofel, studioso di discorsi presidenziali. Le parole dell'esperto in merito al discorso pronunciato da Obama alla cerimonia di inaugurazione alla Casa Bianca vengono riportate così da Repubblica:

---

28 "Non rimarranno parole immortali ma sull'economia è stato efficace" (Zampaglione, 20 gennaio 2009)

"Ho l'impressione che la prima parte del discorso di Barack Obama sia stata un po' prosaica", osserva Richard Tofel: "Un elenco di impegni quotidiani, dalla ripresa economica al rilancio della scuola. Nella seconda parte, invece, il presidente è riuscito a ritrovare una vena poetica e una voce autentica, facendo presa sul pubblico americano e sull'opinione pubblica mondiale. Ho paura, però, che non saranno parole 'immortali' come furono quelle pronunciate al momento dell'investitura da Jefferson, Lincoln o Kennedy".

Anche Tofel, dunque, nota come le parole di Obama siano destinate a non rimanere impresse nella storia, perdendo la possibile "immortalità" che eventi di quel genere hanno donato a presidenti del calibro di Kennedy, Jefferson e Lincoln.

Come hanno osservato molti analisti, anche Tofel affianca il suo parere al loro rivelando la sua parziale delusione dovuta dalla scarsa memorabilità del discorso inaugurale del 2009:

"Nel complesso mi aspettavo un intervento più forte, che potesse avere una presa duratura nell'immaginario collettivo, al di là del chiaro simbolismo del primo afro-americano alla Casa Bianca. La realtà è anche che, a differenza di altri predecessori, Obama, che è un grande oratore, ha già pronunciato discorsi molto belli, stabilendo un altissimo standard."

In un articolo<sup>29</sup> del 4 giugno 2009, poco prima del discorso di Obama al Cairo, Vittorio Zucconi definisce quello che adopera Obama come "il linguaggio del cuore", esponendo la "sensazionale novità dell'uomo che parla un linguaggio diverso ancor prima di aprire bocca", alludendo alle sue radici africane che, insieme alla sua colorazione della pelle, lo avvicinano al mondo arabo.

Deviando dal linguaggio verbale verso quello gestuale, Laura Laurenzi in "Ma quale maleducazione... Chi gesticola ragiona meglio"<sup>30</sup> afferma che Barack Obama "non lascia nulla al caso: tutti i suoi movimenti oratorii sono studiati a tavolino, i suoi gesti – preferibilmente dall'alto in basso – somigliano spesso a quelli di un attore."

Esiste un altro articolo che, pur non parlando direttamente del linguaggio verbale di Obama, lo interessa in un certo senso "di striscio".

In questo scritto<sup>31</sup> di Alexander Stille, l'autore rimarca un concetto già introdotto all'inizio di questa tesi, ovvero la pervasività della religione civile negli Stati Uniti. A questo proposito, Repubblica

---

29 "Obama, il linguaggio del cuore" (Zucconi, 4 giugno 2009)

30 "Ma quale maleducazione... Chi gesticola ragiona meglio" (Laurenzi, 18 gennaio 2009)

31 "La religione civile di Barack" (Stille, 21 gennaio 2009)

nota quanto sia adatto questo termine per descrivere la cerimonia di inaugurazione di Obama, che, per molti non americani che vi assistono per la prima volta, "potrebbe produrre uno shock":

"Il giuramento sulla bibbia di Lincoln, i riferimenti a Dio, la lunga preghiera che ha preceduto il discorso del neopresidente, lo sfrontato patriottismo e il sentimento sublime di una finalità nazionale specificamente americana sembrano qualcosa di profondamente estraneo per molti europei. Oltre a esporre elementi familiari del suo programma, Obama ha fatto riferimenti specifici alla grandezza dell'America, a Dio e ai padri fondatori."

Come sostenuto anche da Stille, questa è una "tradizione retorica peculiare ma importantissima" chiamata "religione civile dell'America" e definita più di quarant'anni fa dal sociologo americano Robert Bellah nel saggio "La religione civile in America", scritto partendo dai "numerosi riferimenti a Dio e a un fine superiore presenti nel discorso inaugurale di John Kennedy".

A detta di questo quotidiano, Obama è sempre stato "estremamente abile nell'attingere al filo jefferson-lincolnian-kennediano-martinlutherkinghiano di questa tradizione", dotata di una "profonda forza emotiva" e della "capacità di fissare le priorità nazionali".

## **Il Sole 24 Ore**

In un articolo del 31 marzo 2011 – "Obama innovatore anche nel linguaggio" – Giulia Crivelli si affida ad un libro scritto da David Remnick un anno prima e intitolato "Obama. Una storia della nuova America" per descrivere il linguaggio del presidente. Dopo una breve introduzione all'autore, direttore del New Yorker, il Sole 24 Ore comincia l'articolo con queste parole:

"Obama sa cambiare stile senza rinunciare alla propria genuinità. È il suo grande talento. Muta accento e cadenza a seconda del pubblico: un vocabolario più compassato durante un pranzo con gli uomini d'affari del Loop di Chicago, uno più popolano in un ospizio di provincia per reduci di guerra, echi dei pastori delle chiese nere quando si trova in uno di questi luoghi di culto."

La Crivelli mette così in risalto un altro punto di forza del primo cittadino americano: l'adattabilità all'interlocutore. Obama, alla pari di un Giolitti che mutava in base alla composizione delle folle a cui doveva rivolgersi, viene considerato un "Fregoli multilingue", attore degli anni '20 e identificato

come il trasformista per antonomasia. Secondo il Sole 24 Ore, quindi, Obama seguirebbe le orme di Martin Luther King, il quale "cambiava cadenza, metafore e quadro di riferimento a seconda se stava parlando nella chiesa battista di Ebenezer oppure davanti a una folla nazionale e multirazziale sui gradini del Lincoln Memorial".

L'ex senatore dell'Illinois, che "non si avvicina nemmeno lontanamente a questi livelli di retorica e di fluidità", come politico ha un "innegabile talento". Notevole è l'accostamento fatto tra Barack e un ipotetico "figlio di immigrati che parla una lingua a casa e un'altra a scuola e un'altra ancora con gli amici" per chiarire al meglio la natura mutevole dell'oratoria del presidente. Egli, però, "rimane sempre se stesso" e così "modella il proprio vocabolario a seconda del contesto, un'abilità che gli ci sono voluti anni per affinare."

Due anni prima, il quotidiano diretto da Roberto Napolitano aveva già maneggiato la materia traducendo un articolo<sup>32</sup> di Sam Leith del Financial Times – "Obama's oratory". In questa versione<sup>33</sup> italiana di Fabio Galimberti, partendo da un discorso di un giovanissimo Obama all'Università di Los Angeles, Sam Leith arriva a ricostruire la storia dell'America attraverso frammenti della sua vastissima retorica, da un "We shall overcome" di pacifista memoria fino a un eterno "I have a dream".

L'opinione del giornalista arriva, tuttavia, nelle frasi subito successive:

"I politici possono oggi avvalersi dei servizi di squadre di speechwriters ma è impensabile che un politico con la storia di Obama, che ha affinato l'arte della persuasione facendo l'attivista politico a Chicago, che l'ha rifinita nelle aule di Harvard, possa limitarsi a leggere il copione di qualcun altro. I suoi discorsi sono elettrizzanti, pieni di una retorica estremamente formale, di quella ravvisabile nei filosofi antichi e negli studiosi del trivio medievale, dove la retorica costituiva, insieme alla grammatica e alla logica, uno dei tre rami dell'istruzione."

Anche il Sole mette l'accento sulla paternità intellettuale dei testi pronunciati da Obama, tessendo le lodi della sua capacità oratoria a tal punto da porla sullo stesso piano di quella dei filosofi antichi. Inoltre, Reith individua svariati artifici retorici, alcuni dei quali già identificati all'inizio di questa tesi. Il primo di questi è il "trimembro" (precedentemente detta 'Regola dei Tre'), cioè l'uso di tre termini in ordine ascendente, che "spesso Obama costruisce partendo da coppie bilanciate (uomini e donne, colore e credo, giovani e vecchi)" e "di cui i suoi discorsi sono pieni". Questo elemento, che dona ai suoi discorsi "uno stile meravigliosamente e intenzionalmente musicale", è presente

---

32 "Obama's oratory" (Leith, 17 gennaio 2009)

33 "L'antica arte dell'oratoria arma vincente di Barack" (Galimberti, 20 gennaio 2009)

anche nello slogan vincente di Obama, 'Yes we can' che "deve gran parte della sua efficacia alle tre sillabe accentate."

Un altro elemento caratteristico dei discorsi di Obama, secondo Reith sarebbe la ripetizione, "specialmente nella forma dell'anafora" e di cui Obama fa "un larghissimo uso". A prova di ciò, il giornalista del FT cita un piccolissimo frammento di un discorso del 3 gennaio 2008 a un caucus dell'Iowa: "Sapete, dicevano che questo momento non sarebbe mai venuto. Dicevano che eravamo troppo ambiziosi. Dicevano che questo Paese era troppo diviso..."

Obama, apparentemente in modo azzardato, viene definito "l'erede delle tradizioni retoriche e politiche di Abraham Lincoln, Martin Luther King e Gesù Cristo" in seguito a un suo inserimento di Martin Luther King in un passaggio della Bibbia che narra di "un re che ci ha guidati in cima al monte e ci ha indicato la via per la Terra Promessa."

Un terzo espediente trovato da Sam Reith consiste nell'espansione: "dal locale, al nazionale al globale; dal momento presente al grandioso arco temporale della storia." Con questo elemento, Obama "àncora" la parte finale del discorso post-vittoria di Chicago alla vita della 106enne Ann Nixon Cooper e "viaggia attraverso il XX secolo fino a giungere al presente, dal Sud segregazionista alla luna."

Questa "scioltezza oratoria" ha portato anche critiche al presidente afroamericano, quali "uno snob che lavorava con le parole", cercando di trasformare "l'inettitudine oratoria" di George Bush in "virtù elettorale". Queste offese hanno solo fatto il gioco di Obama, il quale sa bene che "la retorica formale [...] è stata la pietra fondante della democrazia americana."

A rimarcare la gestione dei periodi burrascosi, invece, pensa un altro articolo pubblicato dal Sole: "Le parole ferme ma pacate di Obama", del 16 settembre 2012. La parte più rilevante per la nostra analisi è la seguente:

"È rassicurante, per ogni sostenitore dei valori dell'Occidente e della convivenza civile, che il presidente Barack Obama abbia continuato a usare ieri nel suo discorso radiofonico del sabato toni fermi ma pacati. Ovvero a optare per un'oratoria che lascia trapelare la volontà di proteggere con vigore i cittadini americani e di perseguire i responsabili di crimini efferati - come l'uccisione dell'ambasciatore Chris Stevens e di altri tre connazionali a Bengasi - ma senza infiammare la rabbia degli americani o preconizzare avventuristiche operazioni militari. Del resto, con il suo discorso del Cairo agli esordi della sua presidenza, Obama aveva



## **CAPITOLO 3.2 – La diffusione giornalistica del linguaggio di Trump**

Abbiamo appurato tutte le varie sfumature di un linguaggio raro come quello di Donald Trump. Eppure, ci resta ancora da verificare se la stampa abbia approfondito o meno la materia e, in caso di risposta affermativa, come la questione sia stata affrontata dai quotidiani.

Partendo da ciò che scrivono i giornalisti italiani, l'approccio alla materia ci risulterà più facile considerando che nessuno di questi giornali può dirsi realmente obiettivo, poiché praticamente qualsiasi parola che esuli da un virgolettato potrebbe dimostrare una certa linea di pensiero.

In questa situazione, però, una premessa può essere di grande aiuto: nelle pagine che seguono si verificherà come queste tre testate possano essere inserite in una sorta di classifica in cui ad ogni posizione corrisponderà una diversa gradazione di imparzialità.

Data la relatività di questo valore e dopo aver circoscritto il giudizio unicamente a questi tre quotidiani, si noti come la testata più obiettiva in ambito nazionale sia il Corriere della Sera – probabilmente per la sua rilevanza anche all'estero –, seguito da Repubblica, fino a giungere al giornale che ha lasciato trasparire di più la propria considerazione negativa di Trump: Il Sole 24 Ore.

### **Il Sole 24 Ore**

A prova di quanto appena affermato, poniamo subito l'attenzione su un articolo di Gideon Rachman del Financial Times, tradotto da Marco Valsania e pubblicato in italiano da Il Sole 24 Ore l'8 marzo 2016.

L'articolo, originariamente intitolato "Donald Trump: the case for the defence", viene tradotto con "E se Trump non fosse un ciarlatano? Parola alla difesa (sperando perda)", rendendo palese già dal titolo lo schieramento anti-Trump del giornale. All'interno di questo pezzo troviamo inizialmente un breve riassunto degli epiteti affibbiati al miliardario, quali "ciarlatano", "imbrogliatore" e "minaccia alla democrazia" – passando per i paragoni con Hitler e Mussolini – per poi spostare l'attenzione sul



paragone con Ronald Reagan, chiedendosi se Trump sarebbe capace di "compiere lo stesso tragitto dall'odio alla completa accettazione". Un altro punto a favore riportato dal Sole 24 ore è che "se si va oltre la volgarità del suo stile e si esaminano le sue proposte, è chiaro che su molte questioni di politica interna ed estera risulta più moderato di numerosi suoi avversari alla nomination che provengono dall'establishment repubblicano". Enumerati i vari punti a favore, proprio come farebbe un avvocato della difesa, il giornalista si discosta dalle argomentazioni a sostegno di Trump, dicendosi preoccupato. Prosegue Rachman:

"Il fenomeno Trump riguarda tanto lo stile quanto le proposte politiche – e il suo stile è ripugnante. La sua grossolanità è lontana in misura abissale dallo humor elegante di Reagan. Trump ha ripetutamente utilizzato il linguaggio più infiammatorio che possa trovare, mettendo in relazione l'immigrazione messicana con lo stupro e avallando l'uso della tortura nei confronti di sospetti terroristi. Non è un caso che la sua linea sia stata abbracciata dai leader del movimento per la supremazia bianca come David Duke."

Successivamente l'autore dell'articolo cita Mitt Romney, precedente candidato repubblicano nel 2012, il quale aveva denunciato in Trump "il bullismo, l'avidità, l'esibizionismo, la misogenia e l'assurda teatralità da interrogatorio di terzo grado", affermando anche che "la sua vanità lo rende assurdamente suscettibile".

Rachman definisce "spaventoso" pensare che un uomo con un "così debole autocontrollo" potrebbe essere responsabile del più grande arsenale nucleare del mondo e conclude l'articolo dicendo che "è certamente possibile che un Trump presidente prenda in contropiede i suoi critici e governi in modo responsabile" ma l'autore spera sinceramente di non trovarsi "nella condizione di doverlo davvero scoprire".

Se non fosse abbastanza chiara la posizione del giornale nei confronti di Donald Trump, si legga un articolo datato 2 marzo 2016 e intitolato "Trump presidente? Un disastro globale". In questo scritto, Martin Wolf definisce Trump come un "bullo narcisista" ribadendo che sarebbe un "disastro globale" se salisse alla Casa Bianca. Secondo questo giornalista, Trump sarebbe un "promotore di fantasie paranoiche, uno xenofobo e un ignorante assoluto", mentre la sua attività imprenditoriale consisterebbe "nell'erigere monumenti inguardabili alla propria vanità." Il Sole 24 Ore evoca poi la similitudine tra Trump e l'ex premier italiano Silvio Berlusconi, affermando però che Trump manchi del "fascino e dell'acume imprenditoriale dell'italiano" e che a differenza di Trump, Berlusconi non abbia mai minacciato di "rastrellare ed espellere milioni di individui".

"Trump è spaventosamente privo dei requisiti necessari per rivestire l'incarico politico più

importante del pianeta" – scrive Wolf.

Riprendendo poi un editoriale del Washington Post intitolato "il Frankenstein del Partito Repubblicano", Wolf afferma che Trump faccia del "pluto-populismo, un connubio fra la plutocrazia<sup>34</sup> e il populismo di destra." Dopo aver detto che Trump "le spara grossissime", questo articolo si conclude con un parallelismo tra la figura forte dell'esecutivo USA e quella del monarca romano prima, e tra Trump e Hitler poi:

"È da incoscienti dare per scontato che i vincoli costituzionali possano sopravvivere alla presidenza di un individuo eletto proprio perché quei vincoli non li comprende e non ci crede. Rastrellare e deportare 11" milioni di persone è un'impresa coercitiva colossale. Un presidente che venisse eletto a tale scopo potrebbe venirme impedito? E se sì, da chi? E l'entusiasmo di Trump per le atrocità della tortura? Troverebbe persone disposte a mettere in atto i suoi desideri oppure no? Non è difficile per un leader determinato, sfruttando condizioni di emergenza, fare cose che prima erano giudicate impensabili. Abraham Lincoln e Franklin Delano Roosevelt fecero cose straordinarie in tempo di guerra. Ma erano uomini che avevano il senso del limite. Ce l'ha anche Trump? L'esecutivo «forte» di Hamilton è pericoloso. Fu il presidente ultraconservatore Paul von Hindenburg che nominò Hitler cancelliere, nella Germania del 1933."

Definito come "uragano" in un articolo<sup>35</sup> del 25 maggio 2016, Donald J. Trump subisce un trattamento più imparziale dal Sole 24 Ore in una notizia del 28 febbraio dello stesso anno. In un articolo chiamato "«Meglio vivere un giorno da leone che 100 giorni da pecora». Trump cita Mussolini e scoppia la polemica", il suddetto quotidiano si limita a descrivere lo svolgimento dei fatti con un tono di polemica più basso rispetto alle altre occasioni, forse proprio per il fatto che la notizia è sconvolgente di per sé senza bisogno di commenti. Dopo aver raccontato delle simpatie di esponenti del Ku Klux Klan per il magnate americano e dell'apprezzamento di Trump per quella citazione trovata sul profilo Twitter "ilduce2016", l'articolo comincia la conclusione con:

"Anche il partito repubblicano sta cercando di attuare strategie per arginare Trump. Il partito repubblicano cerca di correre ai ripari - scrive il New York Times - per evitare la conquista della nomination da parte del tycoon, vista come un'ipotesi "catastrofica"."

---

34 Dal vocabolario online Treccani: "Regime, sistema politico e sociale in cui le persone o i gruppi che detengono la ricchezza mobiliare (grandi finanziari, banchieri, ecc.) hanno una preponderanza nella vita pubblica ed esercitano direttamente o indirettamente il potere politico ed economico, facendo spesso prevalere i propri interessi particolaristici su quelli generali"

35 "L'uragano Trump farà molti danni. Come fermare la rabbia populista" (Wolf, 25 maggio 2016)

Espressioni in maggioranza forti e dispregiative – coerentemente con i toni di un uomo che non pensa minimamente alle conseguenze delle sue dichiarazioni – che non lasciano spazio a molte interpretazioni circa il pensiero del Sole 24 Ore riguardo alla possibile elezione di Donald J. Trump come presidente degli Stati Uniti d'America, considerata come il 6° evento più pericoloso per il pianeta<sup>36</sup>.

## **La Repubblica**

Ad usare dei toni meno critici è Repubblica, giornale che prova anche a spiegare le ragioni di questo successo targato Donald Trump alle primarie repubblicane. Questa testata non esita a criticare il pretendente alla presidenza quando appare inevitabile, tenendo però una linea lievemente più neutrale rispetto a quella dei colleghi del Sole 24 Ore, senza comunque rinunciare ad un'attenta analisi obiettiva del fare di Trump.

Nell'articolo "Bugie, insulti e ora lo spot falso: la campagna di Trump ai confini del ridicolo" di Vittorio Zucconi del 6 gennaio di quest'anno, infatti, la Repubblica definisce il magnate "un personaggio tragicamente clownesco come il miliardario dall'aureola di richiamati arancione" riferendosi prima alle sue gaffe e poi al suo look di capelli, confrontandolo con il senatore della Virginia George Allen, il quale perse un'enormità di consensi dopo aver definito "macaco" un giovane cineoperatore basso di statura e di carnagione scura.

Ciò che scatena questo paragone nella mente del giornalista è probabilmente la capacità di Trump di trarre forza dai propri scivoloni, come quello raccontato nell'articolo, ovvero la diffusione di uno spot in cui venivano mostrate ondate di marocchini all'assalto del confine spagnolo a Melilla e spacciate per messicani al confine meridionale degli USA.

Secondo Repubblica, "l'Uomo dall'Aureola Arancione" si rafforza ogniqualvolta sembri con le spalle al muro, come enunciato in questo trafiletto:

"In più, vede i propri eccessi, la propria mimica istrionica, le sue sortite e ora lo svarione nello spot come conferme della propria diversità. E come argomento da rivoltare contro le elite, gli snob, i media, la casta, come si direbbe nel dialetto politico italiano."

---

36 Tratto dall'articolo "I 10 maggiori rischi per il mondo: dalla Cina alla vittoria di Donald Trump" (Valsania, 17 marzo 2016)

Secondo il giornale fondato da Scalfari, il "superpalazzinaro" – così viene definito Donald Trump nel medesimo articolo – la forza di Trump sarebbe anche questa abilità di scatenare terremoti mediatici a proprio piacimento per cavalcare l'onda di visibilità generata da televisioni, radio e web. A sostegno di quanto affermato, Zucconi chiude con una mezza premonizione poi tramutatasi in realtà, dicendo che "non sarà questo l'ultimo shock inflitto da un Trump che deve vivere, o morire politicamente, di scosse sempre più forti."

A ribadire il concetto pensa Alexander Stille in un articolo chiamato "La violenza verbale lo porterà al successo?" del 26 maggio 2016:

"È diventato presto evidente che le sue "trasgressioni" erano i motivi del suo successo, perché corrispondevano in qualche modo al malcontento diffuso della base repubblicana. La retorica violenta e aggressiva di Trump tocca tasti importanti: la rabbia contro la globalizzazione e l'immigrazione, la paura della maggioranza bianca di diventare presto minoranza."

Possessore di un "linguaggio da teppista del bar all'angolo", il Trump raccontato da Repubblica viene accompagnato dai suoi eccessi contro i suoi avversari repubblicani, eccessi che, anche riguardando l'aspetto o la statura, "avrebbero segnato il suicidio politico di qualsiasi politico tradizionale" mentre "Trump invece ha continuato a salire nei sondaggi e a vincere le primarie."

Il linguaggio "volgare e violento" di Trump sarebbe piaciuto ai suoi elettori in quanto segno di rottura di un altro tabù, quello del politically correct. Il quotidiano prosegue dicendo che questo segno sarebbe rassicurante, essendo la prova del fatto che "Trump è pronto a scassare tutto".

Anche nella redazione di Mario Calabresi è rimbalzata l'idea di un confronto tra Donald Trump e Silvio Berlusconi: il 22 luglio di quest'anno Claudio Tito ha scritto di un Berlusconi americano nel suo articolo "The American Berlusconi".

Il giornalista ha trovato svariati punti in comune tra i due miliardari: in primo luogo, l'uso della famiglia alla Convention del GOP<sup>37</sup> di Cleveland con un documentario sulla sua vita, un po' come la distribuzione di "Una storia italiana", il filmato prodotto dal leader di Forza Italia per guadagnare terreno alle elezioni.

Continua poi Tito:

---

<sup>37</sup> Acronimo di "Grand Old Party", altro appellativo del partito repubblicano americano.

"Con me alla presidenza verranno creati milioni di posti di lavoro", ha promesso Trump. Vi ricorda qualcosa? Forse "il milione di posti di lavoro" garantiti dal Cavaliere nel 1994? E ancora. "L'America è il paese con le tasse più alte al mondo. Servirebbe un'unica aliquota. Una flat tax", ha spiegato il candidato presidente statunitense. Un'idea che si presenta identica spiccicata alle due aliquote del 23% e del 33% di berlusconiana memoria. [...] Ma le somiglianze riguardano anche il modo con cui si avanzano certe promesse. La gestualità delle mani, le smorfie di autocompiacimento davanti alle proprie battute, l'interlocuzione costante con il pubblico anche nei momenti più formali, le battute improvvisate, la voglia di abbattere certe consuetudini"

La seconda parte dell'estratto rappresenta il cuore della similitudine e spiana il terreno per l'intervista<sup>38</sup> di Luca Landò a George Lakoff, professore di linguistica all'università di Berkeley.

Secondo il professore, il successo di Trump nascerebbe "dall'applicazione rigorosa di un metodo di comunicazione che, piaccia o meno, sta condizionando il dibattito politico e ha profondi effetti sulle scelte degli elettori."

"Donald Trump – a detta di Lakoff – ha un talento innato per le provocazioni e le iperboli, cosa che gli permette con estrema facilità di calamitare l'attenzione dei media lasciando in penombra gli avversari." Secondo il linguista, i leader nel corso della storia possedevano carisma e successo grazie alla loro capacità naturale di trovare espressioni in grado di raggiungere cuore e menti di chi ascoltava. L'unica differenza è che oggi – riporta La Repubblica – la cosa non avviene più per caso.

Seguendo queste affermazioni, la popolarità di Trump starebbe nella sua capacità di creare nella mente delle immagini mentali, degli schemi che influenzino il nostro pensiero:

"Quando qualcosa di nuovo attira la sua attenzione, prima di cominciare da zero guarda se al proprio interno ci sono immagini e concetti che possono essere utilizzati. [...] Il guaio è che se la vecchia immagine è troppo forte, troppo potente, la metafora ci porta fuori strada. Anziché conoscere e comprendere qualcosa di nuovo, ripetiamo qualcosa di vecchio"

Per Lakoff, quindi, è tutta questione di vocabolario, che sia usato per far passare dei rifugiati in fuga da una guerra come degli invasori, oppure per ridefinire il problema del "surriscaldamento globale" rimediabile dall'uomo, come un semplice "cambiamento climatico" indipendente dagli esseri umani. Il linguista infine, prima di rimpiazzare il termine "moderato" con "biconcettuale", in modo del tutto asettico analizza le doti di Trump:

---

38 "George Lakoff: 'Carisma e battute, la formula Trump parla direttamente al nostro cervello'" (Landò, 21 luglio 2016)

"È una macchina da guerra, perché sa esattamente come attivare i frame che riscaldano i cuori e le menti dei Repubblicani. Con una particolarità in più: che senza perdere il consenso dei suoi, riesce ad attirare l'attenzione di fasce ancora indecise del bacino elettorale. Trump non usa un linguaggio moderato, eppure riesce a richiamare parte di quello che, sbagliando, viene definito il popolo moderato."

La Repubblica, dunque, affronta il tema in profondità grazie ad un'attenta analisi che mette in luce le carte vincenti di questo personaggio, lasciando spesso trasparire il proprio disaccordo con la dottrina Trump.

## **Corriere della Sera**

Il 24 febbraio 2016 il Corriere riporta una curiosa notizia passata un po' in sordina negli altri quotidiani. Nell'articolo "«Great», «tremendous», «stupid» Parla (e vinci) come Trump", Maria Laura Rodotà tratta il tema del linguaggio introducendolo con una storia alquanto bizzarra: quattro studenti di Houston creano un programma per parlare come Trump. Descrivendo 'TrumpScript' – così si chiama il programma – il Corriere si riferisce al candidato presidenziale chiamandolo "megapalazzinaro pluribancarottiere apertamente razzista e con un incredibile riporto biondo", facendo già intuire il disprezzo nei confronti di questa figura del panorama politico americano.

Come fatto dai colleghi di Repubblica anche il Corriere chiama in causa George Lakoff, linguista all'università di Berkeley, il quale afferma che "Trump sa come manipolare i media e come insultare le persone" e "vince tutte le gare di insulti, sa giocare col pubblico".

La testata in questione riporta poi le previsioni non avverate di analisti che dicevano che avrebbe trovato consensi tra chi non va a votare, mentre lui è riuscito ad aumentare l'affluenza tra gli elettori "che per essere motivati hanno bisogno di parole e slogan che li emozionino". L'autrice sottolinea poi come otto anni fa con Obama le parole d'ordine fossero 'speranza' e 'cambiamento' mentre "in questa fase, con Trump, le parole sono «great», grande, così deve tornare l'America, «huge», enorme (pronunciato «hiuuug» alla newyorkese) e «tremendous» e tali sono le sue vittorie."

Continua poi la giornalista:

"Ma anche «wall» muro, da costruire lungo il confine col Messico, «stupid», qualunque avversario, «muslims» musulmani da deportare. Trump parla il linguaggio dei divi radiofonici di ultradestra alla Rush Limbaugh. Semplificato, del tutto sovrapponibile a quello dell'America profonda — ma neanche più tanto

— dei bianchi impoveriti, dei reazionari delusi, dei giovani cresciuti a reality (con lui dentro, magari), degli americani con scarsa istruzione. E «io amo quelli con scarsa istruzione!», ha urlato ieri notte festeggiando in Nevada."

A dimostrazione della veridicità di quanto sostenuto nel capitolo 2, anche questo articolo fa notare come il magnate abbia "un ego sterminato" ma sappia anche usare il termine 'noi': "Il suo 'noi contro loro' crea una dinamica minacciosa. Si rivolge alle masse e le fa sentire di nuovo potenti."

Avversari della prosperità americana sarebbero i cinesi, i migranti che rubano il lavoro e tutti gli avversari dell'establishment repubblicano che il Corriere dice che Trump vorrebbe "asfaltare", con un termine di pentastellata memoria.

Merita attenzione anche un particolare inedito che Andrea Marinelli racconta in un reportage per il Corriere della Sera, "Sulla strada con Donald Trump".

"Nel suo quartier generale alla Trump Tower di New York – nelle stesse stanze oggi spoglie dove registrava il suo reality show "The Apprentice" – c'è una lavagna che ricorda allo staff quale sia la strategia: «lasciate che Trump faccia il Trump», con le sue gaffe e le uscite fuori luogo su donne o messicani, definiti una volta stupratori e assassini, per marcare il distacco dalle parole misurate dei suoi sfidanti, spesso intrappolati nella ragnatela della comunicazione politica e del *politically correct*."

"Let Trump be Trump", questo è il segreto di un uomo che non pone limiti alle sue parole e, proprio perchè si esprime come la massa, riesce, a differenza dei suoi concorrenti, a catturare i voti anche di chi solitamente non si presenta al seggio elettorale. Il giornale milanese riporta il pensiero di Jeff Butler, titolare di un'agenzia di assicurazioni in Connecticut, che afferma che Trump pensi come pensa l'*average Joe*, ovvero l'uomo medio in strada.

Anche il Corriere, come Repubblica e Il Sole 24 Ore, propone il paragone tra il miliardario statunitense e quello italiano, Silvio Berlusconi. Per fare ciò ricorre al New York Times, facendo riferimento ad un editoriale<sup>39</sup> scritto a luglio del 2015 in cui Frank Bruni diceva che c'è già stato in politica un Trump prima di lui, con l'unica differenza che si chiamava Silvio Berlusconi ed era italiano. Come punto di contatto tra i due, Bruni individua l'ossessione per la ricchezza come prova di intelligenza e l'unione "nello sciovinismo e nella mancanza di tatto nelle questioni razziali."

Circa la volgarità di Trump si è espresso Bernard-Henri Lévy, il cui testo è stato tradotto da Daniela Maggioni per il Corriere della Sera. Il 12 marzo, infatti, viene pubblicato il pezzo "Trump e la

---

39 "La Dolce Donald Trump" (Bruni, 19 luglio 2015)

volgarità globale" che descrive così i termini del candidato presidente:

"Ascolto le sue imprecazioni, il suo parlare crudo, il suo odio patetico verso le donne che, secondo l'umore, chiama cagne, scrofe, o col nome di animali poco attraenti. Ascolto le sue barzellette oscene in cui il linguaggio castigato dei politici è considerato inferiore al parlare franco della plebe, un parlare a «grado zero» che sarebbe, secondo lui, il linguaggio degli organi che si trovano solo nei pantaloni: l'Isis? Non gli faremo la guerra, ma lo prenderemo «a calci nel sedere»; l'osservazione del suo rivale Marco Rubio sulle sue «piccole mani»? Il resto, state tranquilli, non è «così piccolo» come credete..."

Lévy descrive come "pietoso" il livello dello scambio di battute offerto da Donald e si chiede se questo "salto in avanti nella scurrilità e nella bassezza" possa essere la prova di un impoverimento del dibattito politico a livello internazionale dove la scena politica "sembra ridursi ad un immenso set televisivo, l'arte del dibattito alla mediocrità". La politica moderna, secondo il francese, sarebbe popolata da "zii Paperone grottescamente fisici, verbalmente deficienti e carichi d'odio nei confronti di tutto ciò che pensa" e immersi in un processo di "globalizzazione del volgare", "il volto estremo di una umanità di cartoni animati che sceglie il basso, l'organico, il pre-linguistico, per assicurarsi un trionfo universale" di cui Trump ha fatto una propria torre.

Secondo uno scritto<sup>40</sup> di un'altra penna del Corriere, Massimo Gaggi, Trump "si cura poco della veridicità delle sue affermazioni mentre sfodera un'animalesca sensibilità quando si tratta di capire cosa la sua platea vuole sentire" o "quando c'è da intercettare, e magari alimentare, le paure del suo elettorato." Secondo Gaggi, questa utilissima dote sarebbe il frutto della sua natura imprenditoriale fin dalla giovinezza:

"Ma, soprattutto, il miliardario che ha conquistato Manhattan, ha messo alle corde il suo aristocratico partito sfruttando la sensibilità di ragazzo cresciuto nella periferia del Queens e quella del giovane imprenditore che si è fatto le ossa nei cantieri e nei condomini popolari, parlando con la gente, riscuotendo pigioni, familiarizzando con muratori, elettricisti e carpentieri. E' lì, grazie alla frontiera invisibile che passa lungo l'East River di New York, che Trump ha sviluppato quelle doti che oggi consentono a lui - un miliardario che ama vivere nello sfarzo - di mettersi in sintonia con gli umili meglio di tanti politici proletari."

Anche secondo questo giornalista, la popolazione americana sarebbe stanca del solito "politichese" e delle previsioni pessimistiche e preferirebbe così la "favola del cavaliere bianco che arriva e risolve tutti i problemi" con Trump che "gliene ha confezionata una scintillante."

---

40 "Il discorso di Trump, l'eredità di Reagan e Nixon e il populismo" (Gaggi, 22 luglio 2016)



Tranne quando si tratta di testi altrui tradotti, il Corriere della Sera mantiene una linea sobria e prettamente analitica, preferendo lasciar immaginare al lettore la già evidente considerazione negativa che la redazione di via Solferino ha del tycoon del Queens.

## New York Times

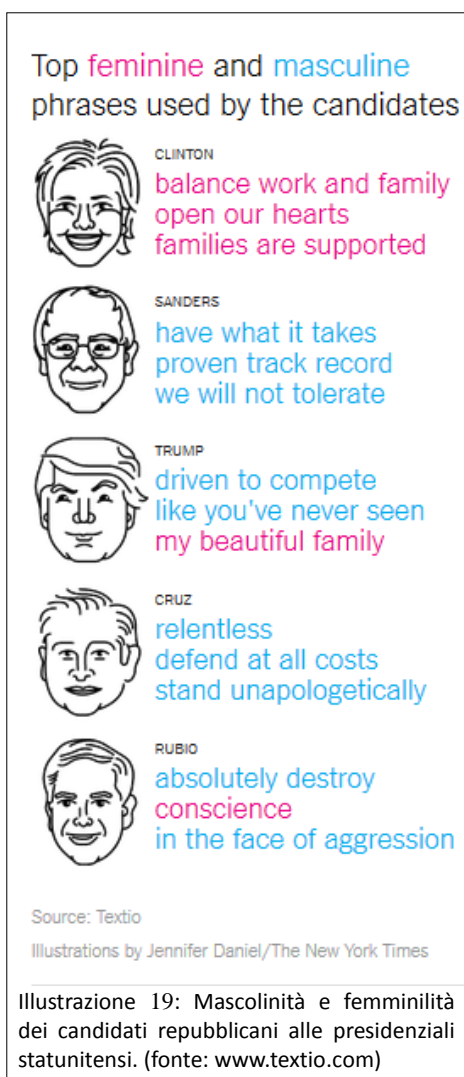
In patria, probabilmente, la testata che ha trattato più empiricamente l'argomento è il New York Times. Il 30 giugno 2016, infatti, il quotidiano della Grande Mela ha pubblicato sul proprio sito una lista completa dei bersagli degli insulti di Donald Trump su Twitter. Il titolo rivela un numero

davvero gigantesco di cose, persone e luoghi insultati da Trump sul social network dei 140 caratteri: "The 239 People, Places and Things Donald Trump Has Insulted on Twitter: A Complete List".

Questo articolo, scritto e costantemente aggiornato da Jasmine C. Lee e Kevin Quealy, non presenta alcun commento oltre all'introduzione metodologica di appena 4 righe. Gli insulti, trascritti nell'articolo in numerose colonne affiancate, occupano la mole di 41 pagine se riportati uno sotto l'altro singolarmente.

Uno spunto rilevante e non approfondito da altri, è invece quello che verte sull'utilizzo da parte di Trump e degli altri candidati di vocaboli più maschilini o più femminili. In "Measuring Trump's Language: Bluster but Also Words That Appeal to Women" – tradotto, "Misurando il linguaggio di Trump: furia ma anche parole che attraggono le donne" – del 14 marzo di quest'anno, Clair Cain Miller esordisce dicendo che, ovviamente, la Clinton suona come la candidata più femminile, linguisticamente parlando, mentre al secondo posto troviamo inaspettatamente Trump, il cui linguaggio ci viene spiegato così dalla giornalista:

Top **feminine** and **masculine** phrases used by the candidates



Candidate	Phrases
CLINTON	balance work and family open our hearts families are supported
SANDERS	have what it takes proven track record we will not tolerate
TRUMP	driven to compete like you've never seen my beautiful family
CRUZ	relentless defend at all costs stand unapologetically
RUBIO	absolutely destroy conscience in the face of aggression

Source: Textio  
Illustrations by Jennifer Daniel/The New York Times

Illustrazione 19: Mascolinità e femminilità dei candidati repubblicani alle presidenziali statunitensi. (fonte: www.textio.com)

"More surprising, the second-most feminine-sounding speaker is Donald Trump, who often talks about 'my beautiful family' and 'lasting relationships'. But unlike Mrs. Clinton, Mr. Trump is just as likely to speak in overtly masculine language, especially favoring phrases like "absolutely destroy" and often using insulting words that tend to alienate women (and many men): "moron," "imbecile" and "loser."

Traducendo questo frammento, capiamo che Trump, con il suo lessico da maschiaccio pieno di espressioni quali "assolutamente distruggere" e offese come "perdente", "imbecille" e "idiota", sia solito parlare anche della "sua bella famiglia" e di "relazioni durature". Una caratteristica difficilmente immaginabile, illustrata visivamente dall'immagine a fianco.

"Se gli uomini aggiungono questi piccoli tocchi femminili, hanno entrambe le cose: vengono ammirati per la durezza e le persone li apprezzano ancora" – dice Deborah Tannen, professoressa di linguistica alla Georgetown University.

Circa le lacune del software utilizzato da Textio per l'indagine che limitano il programma al livello testuale scritto, Robin Lakoff, professoressa emerita all'università di Berkeley, afferma che "Trump è l'oratore più femminile se consideriamo solo il linguaggio non verbale, in quanto gesticola molto, è molto espressivo, pone frasi come domande e si spiega ripetutamente, cose che sono comunemente femminili."

In un altro articolo<sup>41</sup> sul linguaggio di Trump, il New York Times elenca le cinque principali caratteristiche di quest'ultimo:

- vedere stupidità ovunque, criticando e offendendo molto più di altri presidenti;
- parlare molto di sè stesso col conseguente uso frequente di 'io' e 'me' più dei candidati precedenti;
- l'utilizzo della parola 'problema', "almeno 87 volte nella settimana scorsa";
- ripetizione dell'aggettivo 'terribile';
- rendere tutto di nuovo 'grande'.

In "95,000 Words, Many of Them Ominous, From Donald Trump's Tongue", pubblicato il 5 dicembre 2015, Patrick Healy e Maggie Haberman forniscono una visione d'insieme del 'trumpese', sul quale Trump fa molto affidamento, prefendo il "potere oscuro delle sue parole" alle "solite bardature da campagna come la linea di condotta, gli endorsement, gli spot e le donazioni.

---

41 "How Donald Trump talks" (Merrill, 5 dicembre 2015)

Healy e Haberman dec osservano inoltre:

"The most striking hallmark was Mr. Trump's constant repetition of divisive phrases, harsh words and violent imagery that American presidents rarely use, based on a quantitative comparison of his remarks and the news conferences of recent presidents, Democratic and Republican. He has a particular habit of saying "you" and "we" as he inveighs against a dangerous "them" or unnamed other — usually outsiders like illegal immigrants ("they're pouring in"), Syrian migrants ("young, strong men") and Mexicans, but also leaders of both political parties."

"La caratteristica più impressionante era la costante ripetizione di Trump di frasi divisive, parole aspre e immaginari violenti che i presidenti americani raramente usano" – dice il NY Times. "Ha la particolare abitudine di dire 'voi' e 'noi' quando inveisce contro un pericoloso 'loro' o un altro innominato, solitamente estranei come clandestini ('si stanno riversando dentro'), immigranti siriani ('giovani uomini forti') e messicani, ma anche leader di ambo i partiti" – proseguono i giornalisti.

Gli articolisti hanno osservato come Trump "tenda ad attaccare persone piuttosto che idee o situazioni, come quando chiama gli avversari 'stupidi' (almeno 30 volte), 'orribili' (14 volte), 'deboli' (13 volte) e altri nomi o quando critica i leader stranieri, i giornalisti e i cosiddetti 'anchor baby'", essendo vittima di "attacchi" da parte della stampa.

Paragonato a demagoghi come Goldwater, George Wallace, Joseph McCarthy, Huey Long and Pat Buchanan che cercavano di raccogliere consensi tra gli americani impauriti con il loro linguaggio forte, viene accusato anche lui di fare demagogia grazie al suo "linguaggio della divisione, al suo culto della personalità e al suo modo di categorizzare e di calunniare le persone a grandi linee".

Secondo Jennifer Mercieca, esperta di discorsi politici americani alla Texas A&M University, Trump definirebbe i clandestini, i prigionieri di guerra e i disabili come "perdenti", diversi dai "vincenti, specialmente lui con i suoi ripetuti riferimenti alla sua ricchezza, al suo successo e alla sua intelligenza".

La differenza significativa tra Trump e i demagoghi americani del XX secolo, però, sarebbe che molti di loro erano oratori senza fascino, mentre "Trump, per contrasto, è uno speaker energico e carismatico che può intrattenere e ingraziarsi la platea" e che presenta rilassatezza nel linguaggio, cosa che però non fa che fortificarlo poiché "la demagogia è più gradevole se fatta lievitare con un sorriso e una battuta."

L'articolo si chiude sostenendo che "è una specie di retorica 'credi a me e solo a me' che, secondo gli storici, i demagoghi hanno usato per insistere sul fatto che hanno qualità uniche che possono guidare il paese durante i periodi difficili."

Anche il quotidiano di New York non poteva non menzionare Silvio Berlusconi nel descrivere i modi dello showman del Queens, cosa che fa in due articoli scritti da Frank Bruni che ridicolizzano le figure dell'ex primo ministro italiano insieme a quella del miliardario americano. In uno<sup>42</sup> di questi articoli, tradotto con "L'Italia sente il nostro dolore", l'ex critico culinario non fa che intervistare alcuni italiani più o meno di spicco, come Giuliano Ferrara, lasciando trapelare tutto il proprio disgusto per una figura emergente in America che, secondo il giornalista, potrebbe essere considerato come la "vendetta" degli italiani dopo che gli americani avevano sbeffeggiato l'Italia per l'elezione di Berlusconi.

Nell'altro articolo<sup>43</sup>, invece, sostiene di essere stato a cena con Trump a Roma qualche anno fa, solo che il suo nome era Silvio Berlusconi. Nel medesimo pezzo, in cui il giornalista conia il nome "Trumpusconi", Bruni sostiene che i due siano la stessa persona con le stesse ossessioni per la loro ricchezza, genialità, con la supremazia dei "feromoni sul buonsenso" insieme alla loro vanità. Questa teoria viene proposta con tanta convinzione da sostenere che non sia sempre facile attribuire delle citazioni all'uno o all'altro, creando appositamente per questo un quiz per i lettori della testata online.

## **Washington Post**

Il 3 maggio di quest'anno il giornale della capitale statunitense pubblica "Donald Trump speaks like a sixth-grader. All politicians should" a cura di Allison Jane Smith. In questo pezzo il Post conferma quanto enunciato nel capitolo 2.1, affermando che Donald Trump parli con un lessico da prima media. Il miliardario utilizza, infatti, il linguaggio più semplice tra tutti i candidati, a differenza di Sanders che è il più sofisticato. La testata di Washington, citando Mashable, riporta che "Donald Trump potrebbe avere un problema se partecipasse a 'Are you smarter than a 5<sup>th</sup> grader?'" , un gioco a premi americano.

La Smith afferma che "un candidato presidenziale vuole essere capito da tutti gli elettori, dagli

---

42 "Italy Feels Our Pain" (Bruni, 4 giugno 2016)

43 "La Dolce Donald Trump" (Bruni, 18 luglio 2016)

immigrati la cui prima lingua non è l'inglese a quelli con titoli avanzati in lingue." Inoltre prosegue dicendo che Trump raramente usa degli autori per i suoi discorsi in quanto egli ritiene che sia "più importante essere capiti che usare parole da 10 dollari." Il suo linguaggio semplice, secondo la giornalista, non dà l'impressione di superiorità nei confronti dei votanti, al contrario; le persone dicono che "non parla come se fossero degli stupidi". Infatti, ciò che rimane impresso nel cervello delle persone non è tanto l'uso di certe parole, quanto piuttosto il tono generale del discorso e le emozioni provate durante di esso.

Il Washington Post provvede poi un paragone tra due diversi modi di Trump e della Clinton per esprimere lo stesso concetto: mentre Hillary parla di "presentare il conto alla Cina per le sue azioni illegali", Trump dice di non poter continuare a permettere che la Cina "stupri" il loro paese.

La seconda parte del titolo, però, rimane quella più rilevante: "tutti i politici dovrebbero farlo".

Esprimendo questo concetto, la Smith si sente in disaccordo con l'atteggiamento critico del New York Times che aveva denigrato la scelta del candidato del Queens, dicendo che "fare i pignoli sulla grammatica di Trump mentre si usa lo stesso linguaggio mostra un profondo cinismo e un'impazienza di realizzare il desiderio delle proprie audience di sentirsi superiori a Trump e ai suoi supporter."

L'esempio che la giornalista presenta a riguardo è a dir poco magistrale:

"The Flesch-Kincaid index measures Ernest Hemingway's 'The Old Man and the Sea' at a fourth-grade reading level. William Faulkner famously insulted Hemingway by saying, 'He has never been known to use a word that might send a reader to the dictionary.' Hemingway countered: 'Poor Faulkner. Does he really think big emotions come from big words?'

Politicians want to evoke big emotions. They are better at doing so when they emulate Hemingway rather than Faulkner. Trump will never send anyone to the dictionary, but why would he want to?"

Premettendo che anche "Il vecchio e il mare" di Hemingway viene valutato con un grado basso di complessità lessicale, Allison Jane Smith cita un episodio avvenuto tra Faulkner ed Hemingway in cui il primo accusava il secondo di usare termini che non mandavano mai il lettore a cercare il significato nel dizionario. Ernest, allora, rispose all'uomo con una domanda: "davvero pensa che le grandi emozioni derivino da grandi parole?". Così anche i politici devono evocare grandi emozioni, motivo per cui la giornalista suggerisce di semplificare come Trump asserendo che lui non manderà mai nessuno a prendere il dizionario, del resto "perché dovrebbe volerlo?"

In un articolo<sup>44</sup> del 13 giugno 2016, invece, il Post sostiene che ci siano quattro parole che Trump non riesce a fare a meno di dire: "there's something going on" (tradotto, "sta accadendo qualcosa").

Questa frase, ripetuta in più circostanze, mostrerebbe come una parte del consenso di Trump su elettori che credono alle teorie di cospirazione, come che i vaccini causino l'autismo, il riscaldamento globale sia una bufala e la Clinton abbia intenzionalmente evitato di prevenire le morti degli americani a Benghazi, in Libia, nel 2012.

Nell'articolo "The deadliest weapon against Donald Trump? His own words." del 12 luglio 2016, Greg Sargent riferisce dell'inizio di una campagna pubblicitaria anti-Trump sovvenzionata da Hillary Clinton. Questo insieme di spot, prevede esclusivamente di diffondere maggiormente le dichiarazioni di Trump, rendendole note a tutti, in quanto i democratici credono fortemente in due cose.



In primo luogo, i democratici ritengono che uno dei più potenti mezzi per generare entusiasmo tra le loro linee rimanga il ricco insieme di citazioni e idee "disgustose" di Trump.

In secondo luogo, in seguito alla vasta esposizione sui media dell'ultimo anno, i democratici credono che molti di questi elettori non siano a conoscenza di specifiche citazioni e idee in tutto il loro "trumpiano squallore", come lo definisce Sargent.

Paragonato a Napoleone da Robert Kagan in "Trump is the GOP's Frankenstein monster. Now he's

---

44 "The four cryptic words Donald Trump can't stop saying" (Ehrenfreund, 13 giugno 2016)

strong enough to destroy the party." del 25 febbraio per esser apparso sulla scena repubblicana nel momento esatto, cioè dopo anni di dottrina pro-rabbia da parte dei repubblicani, Trump viene prima metaforicamente tramutato nella peste che colpì Tebe, in Grecia, e poi descritto come Frankenstein, creato dal partito repubblicano e che, proprio come il mostro di Mary Shelley che si rivolta contro il suo creatore, avrebbe devastato il partito repubblicano.

Posto sullo stesso livello di Putin per l'attentato alla democrazia che rappresenta, secondo Garry Kasparov in "Donald Trump reminds me of Vladimir Putin — and that is terrifying" del 23 luglio, il miliardario repubblicano presenta un'altra peculiarità.

Traducendo un articolo<sup>45</sup> di Schwaim – giornalista del Post – del 15 settembre 2015, ci accorgiamo di come il linguaggio di Trump sia particolare:

"Il linguaggio di Trump è completamente di un'altra tradizione retorica. Consideriamo una sua apparizione di un'ora sui media del 3 settembre, subito dopo la firma di un giuramento di lealtà che gli imponeva di non concorrere come candidato di un terzo partito nel caso in cui perdesse la nomina dei repubblicani del GOP. Alcune delle sue risposte durano pochi secondi, mentre altre sono poco più lunghe, ma quasi tutte consistono in frasi semplici, grammaticalmente e concettualmente, e la maggior parte di queste trattengono la propria parola più importante fino alla reale fine della frase."

In quell'occasione, un giornalista aveva chiesto a Trump che cosa pensasse dell'affermazione del governatore del New Jersey Chris Christie, il quale aveva ribadito che egli non avesse bisogno che il leader della Comitato Nazionale Repubblicano si incontrasse con lui per chiedergli di firmare un patto di lealtà.

Il Post fa notare come un qualsiasi politico avrebbe potuto rispondere alla domanda:

"Beh, non sono sicuro del perché qualcuno vorrebbe fargliene firmare uno, considerata la sua posizione nei sondaggi."

Questa risposta sarebbe stata già un'ottima controffensiva, nonché una buona prova di prontezza nel rispondere. Trump, però, plasma la sua risposta in maniera molto migliore:

"Well, you don't have to be met when you're at 2%."

---

45 "How Donald Trump language works for him" (Schwaim, 15 settembre 2015)

Qualcosa nella mente di Trump, probabilmente il suo istinto comico, gli ha detto che un inizio ambiguo della frase ("you don't have to bet met") sarebbe servito a mettere le parole "due percento" proprio alla fine del discorso, convogliando tutta l'enfasi su quel numero così piccolo, se paragonato ai consensi del miliardario. Parola chiave finale, humour incluso e grasse risate assicurate.

Con questo trucchetto, Donald si è difeso con notevole arroganza ma trovando l'approvazione del pubblico che, in politica, è praticamente tutto ciò che conta.

"Anche le sue frasi più lunghe contengono principalmente frasi corte e semplici, con pochissime delle frasi complicate che si sentono solitamente da politici che provano a tutti i costi a non dire qualcosa di ovviamente falso o sciocco" – fa notare il giornalista.

## **USA Today**

Nonostante i toni accesi del Washington Post e del New York Times, USA Today prende le distanze dai suoi competitor, offrendo una visione meno concentrata sul linguaggio di Donald Trump.

Sono pochi, infatti, gli articoli che si occupano della retorica trumpiana; il più completo di questi è, probabilmente, "Trump's rhetoric is harsher than previous nominees" del 23 giugno 2016. In questo testo, David Jackson – l'autore – praticamente esordisce con una delle più discusse frasi di Trump degli ultimi tempi: "Hillary Clinton potrebbe essere la persona più corrotta di sempre ad aver cercato di ottenere la presidenza degli Stati Uniti". Il giornalista sostiene che questo tipo di retorica, "e peggio", sia già apparsa nelle precedenti elezioni presidenziali ma anche che quest'ultima sia stata raramente espressa proprio dal candidato.

"Non giunge dai sostituti, ma dall'uomo in cima" – dice il giornalista riportando le parole dello storico Gil Troy – "è questo ciò che lo rende veramente storico." Per avallare questa tesi, Jackson scrive anche quanto affermato da Kathleen Hall Jamieson, direttrice dell'Annenberg Public Policy Center all'Università della Pennsylvania, e cioè che "i confini del discorso tradizionale di una campagna sono stati violati". Gli attacchi e gli insulti, secondo la Jamieson, "vengono normalizzati in questa campagna".

USA Today sostiene, inoltre, che la mancanza di politically correct sia una "virtù".

Secondo il portavoce della campagna della Clinton, uno dei discorsi di Trump conterrebbe "una litania di teorie complottiste svitate, attacchi ipocriti e oltre una dozzina di assolute bugie smentite da chi controlla la verità delle affermazioni" e "perfino con il teleprompter, Donald Trump non riesce ad essere d'aiuto se non con la quasi totalità di attacchi screditati, piuttosto che offrendo un reale piano per il popolo americano."



A difesa di Trump, il quotidiano americano offre molti esempi di presidenti del passato criticati o che hanno fatto pesanti critiche durante la campagna elettorale, presidenti del calibro di Washington, Lincoln, Jefferson, Truman e Nixon.

Secondo Jackson, poi, i social media avrebbero aiutato Trump a "cambiare le regole degli attacchi".

Il giornalista conclude con un'intervista ad un professore dell'Università della Virginia:

"James Ceaser, a professor of politics at the University of Virginia, noted that 'It's a very personal campaign — on both sides.' Trump's approach is less of a surprise at this point because of the aggressive rhetoric he employed in winning the Republican presidential campaign, blasting candidates like 'Lying' Ted Cruz and the 'pathological' Ben Carson. It also reflects cultural changes, Ceaser said, and declining standards of civility throughout society.

Trump 'has a style of rhetoric that completely casts civility aside,' Ceaser said."

Dopo aver insultato i suoi avversari alle primarie, quindi, non c'è da stupirsi che Trump renda la campagna "molto personale" e che abbia "uno stile retorico che mette completamente da parte la civiltà".

Questa linea più mediata ritorna anche in "Washington Post editorial calls Donald Trump a 'unique danger' to democracy", scritto da Paul Singer lo scorso 22 luglio. In questo scritto possiamo percepire una velata disapprovazione verso il Washington Post che aveva definito Trump "minaccia unica per la democrazia americana" oltre che persona "unicamente inqualificata" per governare.

USA Today scrive nello specifico:

"'To the extent he has views, they are wrong in their diagnosis of America's problems and dangerous in their proposed solutions,' the paper argued. 'Mr. Trump is a unique and present danger,' to the Constitution, the piece concluded.

Newspaper editorials are frequently hard on candidates, but the language of the Post's broadside is strikingly harsh:

The Republican Party has moved the lunatic fringe onto center stage, with discourse that renders impossible the kind of substantive debate upon which any civil democracy depends.

It is worth noting that the Post is among the news outlets that has been blackballed by the campaign. In June Trump said he was revoking the paper's credentials to cover his events because the paper is 'dishonest' and its coverage is 'incredibly inaccurate'."

In questo estratto, il giornale descrive come "duri" gli editoriali quando descrivono i candidati, sottolineando però quanto il Post sia stato "sorprendentemente duro". Perciò, USA Today riporta esattamente le parole utilizzate dal Post per descrivere la scelta dei repubblicani di far avanzare Trump:

"Il Partito Repubblicano ha spostato la frangia squilibrata al centro del palco, con un discorso che rende impossibile il tipo di dibattito di fondo sul quale poggia ogni democrazia civile."

A detta dell'autore dell'articolo di USA Today – Paul Singer – "è degno di nota che il Post sia tra le testate giornalistiche escluse dalla campagna", in quanto a giugno Trump ha detto che avrebbe revocato le credenziali della carta stampata per trattare i suoi eventi, poiché la carta è "disonesta" e la sua copertura è "incredibilmente inesatta".

Secondo un articolo<sup>46</sup> di Susan Page, ciò che manca a Trump per vincere è la conquista del voto delle donne americane, o almeno ridurre il distacco dalla Clinton tra le elettrici. Per fare questo, a detta della giornalista di USA Today, il magnate newyorkese dovrebbe abbassare i toni della retorica, cosa che ad alcuni pare abbia già cominciato a fare, "specialmente quando legge testi preparati piuttosto che improvvisare ai raduni". Dando un'occhiata alla frase scritta dopo la sparatoria di Dallas, Conway – stratega e sondaggista di Trump – fa notare come siato "molto differente nel tono e nel contenuto da quello a cui le persone erano abituate." Nei commenti tristi alla vicenda, Trump ha chiamato l'assalto "un attacco al nostro paese" ma ha anche fatto notare le "morti tragiche e senza senso" di uomini di colore in Louisiana e in Minnesota, offrendo "i suoi pensieri e preghiere per tutte le famiglie delle vittime."

"You don't know Trump as well as you think", una rubrica a cura di Stanley Renshon pubblicata il 25 marzo 2016, propone alcuni quesiti circa un supposto narcisismo del tycoon, chiedendosi se i ripetuti superlativi – "huge", "great", "biggest", "wonderful" – riflettano la sua pienezza di sè oppure se il suo marcare ogni cosa col suo nome mostrino un bisogno di ammirazione, o, infine, se i suoi frequenti attacchi personali ai rivali siano il segno di una mancanza di empatia. Di queste domande, solo alla terza Renshon risponde positivamente, dicendo che gli affondi di Trump sono la dimostrazione che, se attaccato, non rimarrà tranquillo, mentre nello slogan "Make America Great Again" l'oggetto non è lui, come probabile per un narcisista, bensì il suo paese.

---

46 "Trump's female strategy: A new tone. Also, Ivanka" (Page, 18 luglio 2016)

Un altro articolo degno di nota risale al 22 luglio di quest'anno – "For the Record: Donald Trump wants you to be very afraid", scritto da Josh Hafner poco dopo il discorso di accettazione della nomina a candidato repubblicano a Cleveland. L'articolo tratta una frase detta da Trump circa la sua capacità di rimettere in sesto il sistema "da solo". Questo termine, trasposizione dall'inglese "I alone", viene inteso da USA Today come qualcosa di legato veramente solo a Trump, in quanto Paul Singer e Cooper Allen – come dice l'articolo – hanno notato che la parola "insieme" appare nel discorso una volta sola, mentre le richieste di fiducia – "believe me" – sono ben sette.

La tattica di Trump, apertamente criticato dalla gente nel Wisconsin perché lontano dai modi del '*Wisconsin nice*'<sup>47</sup>, viene smontata immediatamente se posta al vaglio dei *fact checker*, una sorta di controllori che cercano riscontri di verità nelle affermazioni dei politici.

Questo giornale è solito pubblicare articoli nei quali espone il risultato di questi controlli, come ad esempio "Fact check: Donald Trump's false and misleading claims", un articolo di FactCheck.org pubblicato il 18 luglio e scritto da Lori Robertson.

Dalle insinuazioni contro la Clinton, a quelle contro i musulmani, alle teorie complottiste e ai presunti apprezzamenti ricevuti da Putin; tutto viene schedato e verificato nell'archivio di FactCheck, dal quale noi prenderemo solo la più famosa delle dichiarazioni false di Trump.

"It may be his best-known falsehood: In a Nov. 21 speech in Alabama, Trump claimed that he saw on TV 'thousands and thousands' of people in New Jersey cheering the fall of the World Trade Center on Sept. 11, 2001. A day later, he again said he saw this and emphasized that in New Jersey, 'you have large Arab populations.' But there's no evidence of such a widespread celebration, or related TV footage. In fact, news organizations in New Jersey and New York tried to track down rumors of celebrations at the time and came up empty. Trump then doubled down on the claim, demanding an apology and citing as support a Washington Post story about an alleged celebration that was unattributed and unverified, and not televised.

Trump, Carson on 9/11 'Celebrations,' Nov. 24, 2015"

"Potrebbe essere la sua bugia più conosciuta" – conferma anche Robertson. L'episodio riguarda dei presunti festeggiamenti di "migliaia e migliaia" di persone in New Jersey per la caduta delle Twin Towers dell'11 settembre 2001, raccontati da Trump il 21 novembre e ripetuti il giorno dopo, aggiungendo che "c'è una vasta popolazione araba". Senza alcuna prova di quanto affermato, le agenzie hanno provato a cercare riscontri di questo avvenimento senza mai trovare nulla. Trump poi

---

47 "Donald Trump's style hits 'Wisconsin nice' wall" (Madhani, 31 marzo 2016)

ha continuato chiedendo delle scuse e citando a sua difesa una storia del Washington Post circa una "presunta celebrazione che non fu attribuita, verificata e nemmeno trasmessa in tv".

## CAPITOLO 4 – INFLUENZA GIORNALISTICA SULLE ELEZIONI

Abbiamo già parlato dell'avversità di molte testate italiane alla possibile elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti d'America e del rilievo dato dai giornali americani alle gaffe del candidato repubblicano. Potremmo citare in proposito anche le parole del quotidiano tedesco

Spiegel che identificano Trump come "l'uomo più pericoloso del mondo" o, in alternativa, mostrare alcune delle immagini derisorie pubblicate in prima pagina da alcuni media europei e americani, come il *Daily News* che lo ritrae letteralmente come un pagliaccio.

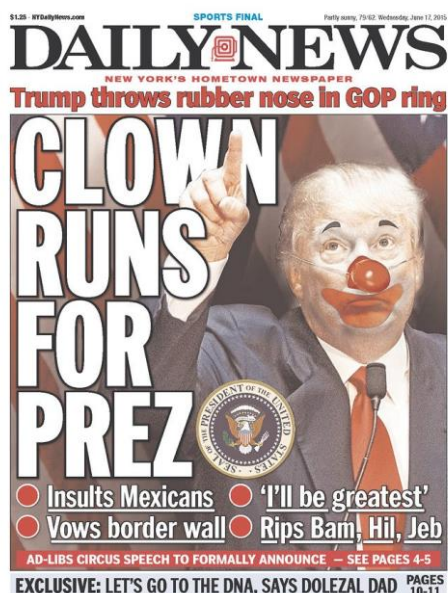


Illustrazione 21: Prima pagina del New York Daily News del 17 giugno 2015.  
(fonte: [www.scoopnest.com](http://www.scoopnest.com))

Ma qual è la reale influenza di questi media – in particolare della stampa – sul risultato delle elezioni?

Una domanda come questa, almeno per ora, non potrà trovare una risposta totalmente empirica bensì al suo posto una serie di dati affetti da notevoli incertezze e conditi da alcune congetture soggette al cambiamento.

Se il cinese *Beijing News* descrive Trump come "uno scherzo senza precedenti" e i francesi di *Libération* chiamano Trump "l'incubo americano"<sup>48</sup>, questo può ridurre le sue percentuali

di successo alle prossime elezioni?

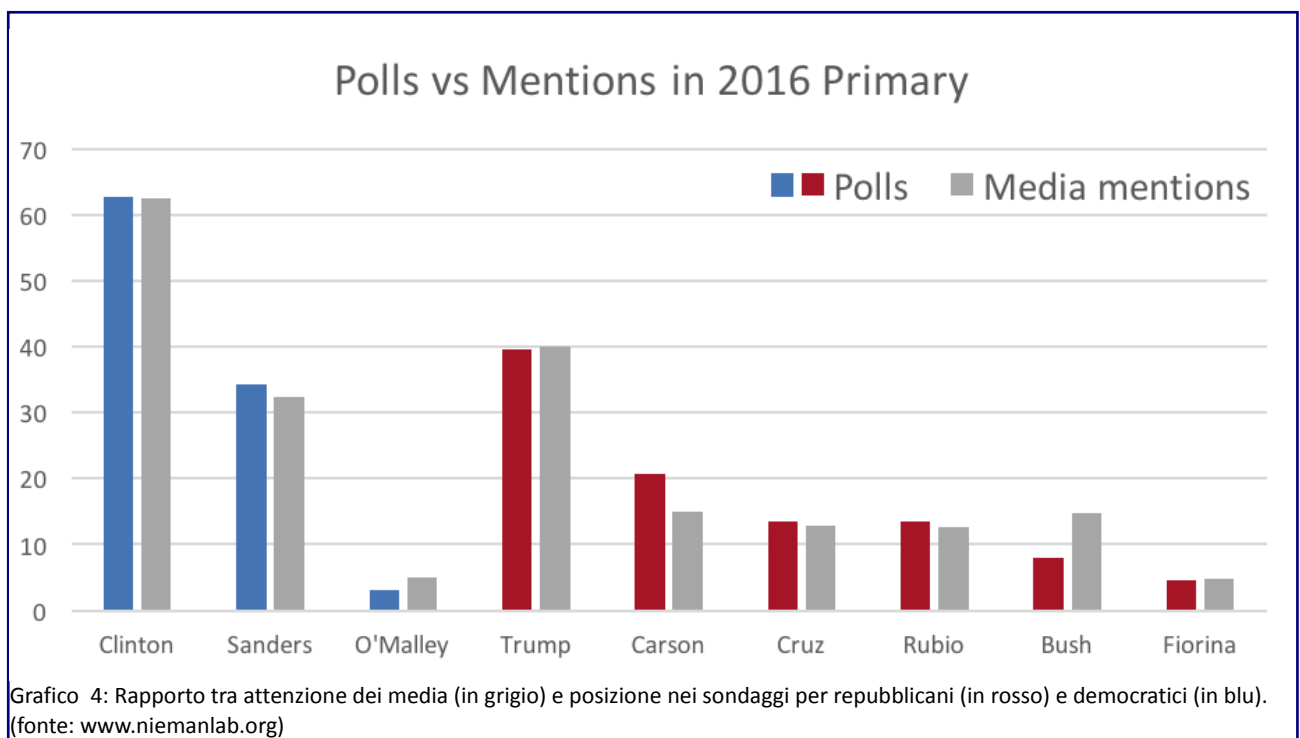
Il Nieman Journalism Lab, un progetto dell'Università di Harvard, prova a risolvere questi grattacapi con un articolo<sup>49</sup> davvero esauriente. Secondo questa fonte, i candidati alle elezioni si lamenterebbero con i media più per una carenza di attenzione che per ciò che dicono su di loro. "Buone o cattive notizie – riporta il sito – forse conta solo che se ne parli." Questo gruppo di esperti

48 "Le cauchemar américain" (21 marzo 2016)

49 "How much influence does the media really have over elections? Digging into the data" (Stray, 11 gennaio 2016)

prende in considerazione anche l'ipotesi che i giornalisti professionisti abbiano poca influenza, a causa dell'avvento dei social media che filtrano le notizie con algoritmi che, in sostanza, decidono che cosa mostrarti.

Tornando all'attenzione ricevuta dai media, il laboratorio Nieman prova a metterla in relazione con la popolarità, ottenendo risultati a dir poco sorprendenti. Registrando il numero delle volte che il nome di ciascun candidato è comparso tra le 25 principali fonti americane di notizie online da ottobre a dicembre 2015, i ricercatori dell'Università di Harvard hanno rapportato questi dati alla posizione nei sondaggi, giungendo a questo grafico:



Il risultato, come sostiene il sito, è "una correlazione da libro di testo". Perciò, almeno online, Trump e Sanders hanno ricevuto una copertura giornalistica proporzionata alla loro posizione nei sondaggi, come praticamente tutti. Le eccezioni sono rappresentate da Jeb Bush, coperto il doppio in percentuale di dove lo pongono, e Ben Carson.

Gli autori dello studio fanno notare che, contando semplicemente il numero di menzioni, si sta completamente ignorando ciò che i giornalisti dicano effettivamente, sia qualcosa di positivo o negativo.

"Questo dato non dice nulla sul tono o sul contesto o perfino quali argomenti fossero discussi."

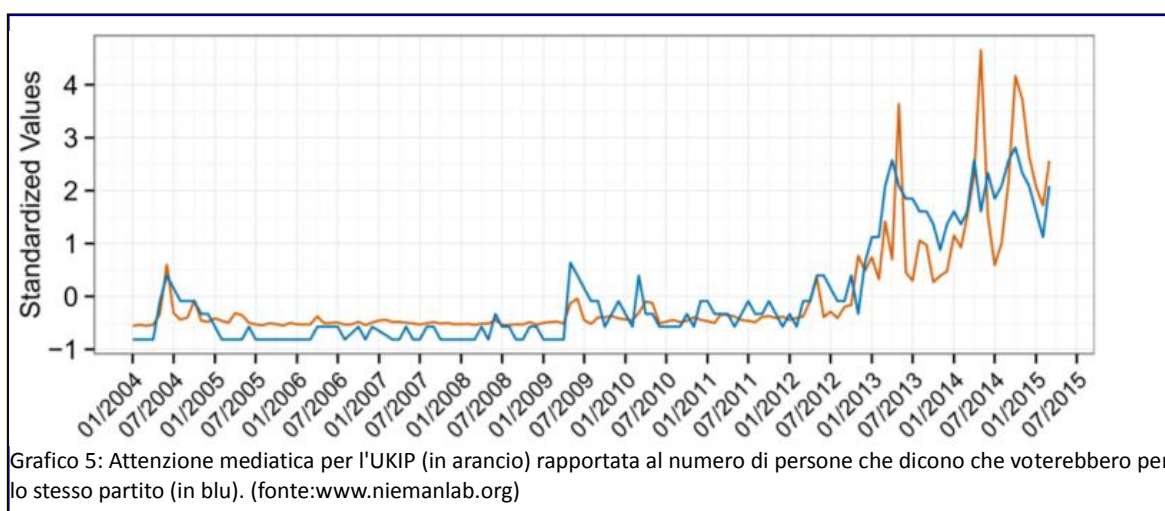
Secondo Nieman Lab la storia sicuramente conta, anche se non sembra contare tanto quanto l'attenzione. "Trump ha ricevuto molta più copertura negativa rispetto ai suoi avversari repubblicani" – sostiene la ricerca.

Questo non significa che i media abbiano il controllo quasi totale del processo politico, affatto. "Innanzitutto – dice il portale di Harvard – i sondaggi delle primarie non predicono molto bene il futuro candidato" in quanto il processo di nomina avviene uno stato alla volta. Sembra ragionevole, tuttavia, che l'attenzione dei media abbia un "qualche" effetto sui sondaggi. "Inoltre – rivela la ricerca – i giornalisti rispondono anche ai sondaggi, il che significa che non è chiaro cosa causi cosa."

NiemanLab ricorda poi come sia biunivoca la relazione tra l'attenzione e la posizione nei sondaggi, in quanto non è solo l'attenzione a portare maggiore visibilità e dunque più voti, ma sono anche i risultati dei sondaggi a portare più interesse mediatico per un candidato, poiché i giornali devono seguire le richieste dei lettori.

In terzo luogo, però, potrebbe esservi anche un altro elemento esterno a queste due variabili che però riesce ad influenzarle, come l'endorsement di un personaggio di spicco oppure la diffusione tramite social network.

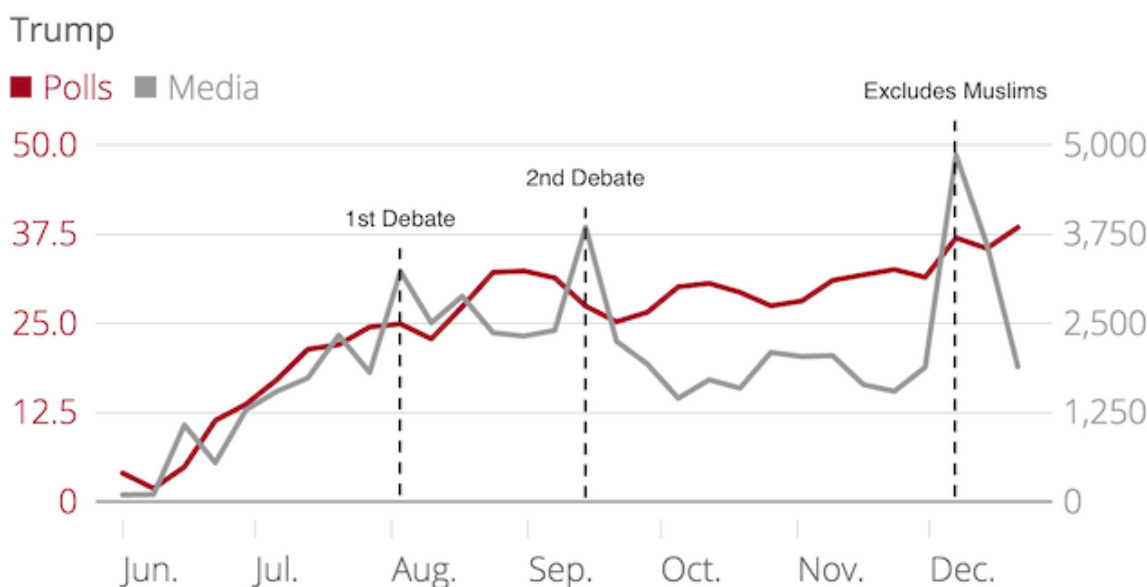
Un altro modo di dimostrare la causalità è chiedersi se un mutamento nella visibilità mediatica preceda uno spostamento nei sondaggi, o viceversa. Per provare questo fenomeno, il Nieman Laboratory ha citato una ricerca dell'Università di Southampton, la quale ha contato gli articoli che hanno menzionato il partito inglese di destra U.K. Independence Party (UKIP) per 11 anni rapportandolo ai sondaggi elettorali.



In questo grafico di James Murphy, poniamo l'attenzione più al fattore temporale che alle differenze partitiche, notando ancora una volta che la popolarità e l'attenzione mediatica vanno quasi a braccetto, variando quasi allo stesso modo nel corso degli anni.

Oltre a questi dati rilevanti perlopiù in Inghilterra, Murphy si interessa anche di determinare quale tra le due variabili giunga prima, costruendo un modello statistico che prova a prevedere i sondaggi di questo mese dalla copertura del mese prima e viceversa.

Questa volta, però, l'oggetto della ricerca è proprio Donald Trump. Citando i responsabili di Nieman Lab, "i risultati sono stati inconcludenti" poiché dipendevano da come il modello veniva realizzato, comportando una causalità biunivoca.



@jonathanstray

Grafico 6: Attenzione mediatica per Trump (in grigio) rapportata alla quantità di potenziali elettori in termini percentuali secondo i sondaggi (rosso). (fonte: [www.niemanlab.org](http://www.niemanlab.org))

"La posizione nei sondaggi e le menzioni di Trump sono salite con la stessa velocità dopo il suo annuncio di candidatura, così a prima vista sembra che le due linee siano unite" – sostengono i ricercatori. Tuttavia, i picchi mediatici non corrispondono a picchi nei sondaggi: "entrambi i dibattiti hanno prodotto un picco nella copertura, mentre nei sondaggi è sceso nell'immediato" mentre "il boom di visibilità dopo il suo annuncio di bandire i musulmani sembra davvero allinearsi con un picco della popolarità."

La sensazione di Jonathan Stray, giornalista e informatico, è che qui sia presente un "loop di feedback".



"L'attenzione dei media migliora la posizione nei sondaggi di un candidato? Sì. La posizione nei sondaggi aumenta la visibilità sui media? Ancora sì. E qualsiasi altra cosa che influenzi sia i giornalisti che gli elettori nella stessa direzione non fa che aumentare la correlazione."

Le variabili che influenzano il mondo dei reporter e degli editori sono molte: da quanti hanno letto l'articolo di ieri su di un candidato, o quanti stanno parlando di un candidato sui social o perfino quanto popolare sembri qualcuno in base a quanta attenzione giornalistica ricevono da altre testate.

Nell'ambiente giornalistico, a volte, si dice che l'importante siano i click. "Questo – afferma Stray – è quello che i giornalisti credono che sia importante."

Quindi il giornalista si chiede se un candidato debba avere attenzione mediatica in base a quante persone vogliono leggere qualcosa su di lui. La risposta è parzialmente positiva.

Ma se qualcuno pensa che Trump non debba guidare i sondaggi, mentre dovrebbe farlo Sanders, questo probabilmente non gli sembrerà corretto.

Il ricercatore conclude dicendo che il candidato in testa avrà la maggiore attenzione, aumentando ancora la sua leadership. D'altro canto, i media hanno il potere di "intrappolare" un candidato nell'ultimo posto perché non è capace di ottenere la visibilità che gli servirebbe per scalare i sondaggi.

Una copertura "corretta" dei candidati elettorali, dando lo stesso spazio al candidato più quotato come all'ultimo della classifica, comporterebbe sì una gestione *fair* della politica da parte dei media riducendo probabilmente il divario tra le varie figure, ma porrebbe un notevole problema etico.

In questa logica opposta a quella in cui il primo fa da "asso pigliatutto", dare maggior spazio alle seconde linee significherebbe "non coprire intenzionalmente Trump come prima". Questo bilancerebbe le cose ma porterebbe i media in un pericoloso clima di censura.

Con l'avvento dei social, i quali forniscono già i contenuti che interessano all'utente, il giornalismo è diventato sempre meno basato sugli eventi negli ultimi 50 anni, come fa notare Stray, e sempre di più sul contesto e sull'analisi.

La conclusione dell'articolo è tanto soddisfacente da non necessitare di alcun commento:

"Da qualche parte, in qualche modo, i giornalisti professionisti devono scegliere chi riceve l'attenzione – e

qualsiasi forma scelgano sembrerà sbagliata a qualcuno. Alla fine, i candidati che attaccano i media hanno ragione su una cosa: la stampa è una figura politica in tutto e per tutto. Non c'è alcun modo di evitare questo quando l'attenzione è preziosa."

Un altro elemento di importanza basilare è l'effetto dei media sull'opinione pubblica. *Business and Economy*, un magazine economico indiano, propone uno studio dell'Università di Harvard con l'University of Chicago Booth School of Business, le quali hanno analizzato l'impatto dello sviluppo e del fallimento di testate giornalistiche locali in alcune città statunitensi collegandolo alla percentuale di voti alle elezioni dal 1869 al 2004.

I ricercatori di questo studio hanno operato un confronto tra le contee che avevano avuto un cambio dei quotidiani e altre che invece non lo avevano avuto, ma sempre nello stesso stato. I suddetti cambiamenti hanno provocato alcuni cambiamenti tra i lettori dei giornali, anche se apparentemente minimi. Per essere sicuri che i cambiamenti nei voti fossero provocati da mutamenti nell'ambiente giornalistico, i ricercatori hanno controllato anche altri fattori che avrebbero potuto confondere i risultati. "Lo studio trova che dopo aver controllato la crescita della popolazione, la presenza di un giornale in più ha aumentato l'affluenza elettorale alle presidenziali e alle elezioni per il Congresso di circa lo 0.3%" – riporta *Business and Economy*.

L'affluenza ha subito invece un aumento dell'1% nelle città che sono passate dal non avere alcuna testata giornalistica locale ad averne una, con percentuali sempre minori con l'arrivo di altri quotidiani.

## CONCLUSIONI

Dopo questo tortuoso percorso attraverso i principali discorsi di Barack Obama e Donald Trump, come potremmo definire la strategia del magnate newyorkese?

In momenti di crisi come questo, in cui il "marchio" USA pare arrancare per l'avanzata di nazioni in grande crescita economica come la Cina, il Paese chiede la leadership di un uomo carismatico.

Come diceva Weber, non è il leader ad essere carismatico, bensì è il popolo che lo identifica come tale perché bisognoso di una figura autoritaria che conduca i cittadini verso il benessere economico ma anche fisico.

Poco importa se questa persona, oltre ad avere la capacità di farsi seguire, è anche impulsiva, sanguigna e presenta dei modi alquanto discutibili; la popolazione, in momenti difficili, tende a seguire ciecamente un leader, a volte dimenticando altri aspetti importanti della vita umana. Contestualizzando questa tesi, non dobbiamo stupirci del fatto che una percentuale così importante degli americani segua un uomo come Trump, poiché egli rappresenta – per i più – l'uomo esterno alle logiche oscure della politica, capace di esprimersi come un americano medio e di dare risalto ai problemi percepiti dalla popolazione più "bassa".

La figura dell'imprenditore che entra in politica, infatti, non è un'esperienza totalmente nuova. Guardando al passato recente si pensi a Silvio Berlusconi, un imprenditore che ha fondato le sue campagne presidenziali sull'opposizione ai comunisti e sulle promesse, spesso non mantenute, per l'occupazione in Italia. O ancora, scendendo nell'ambito locale, si veda Luigi Brugnaro, sindaco di Venezia da giugno 2015 nonché ex proprietario di Umana Holding, il quale ha fatto della semplicità la sua bandiera, anche grazie al suo motto dialettale "*ghe a podemo far*" (ce la possiamo fare). Sia per rimediare a quanto fatto dai predecessori o per farsi pubblicità, l'imprenditore in politica sta riscuotendo successo.

Confrontando questi uomini d'affari, si possono trarre molte analogie, a partire dall'idea che gestire un'azienda equivalga ad amministrare la "cosa pubblica", come dicevano i latini.

Tuttavia, in Trump possiamo notare un'arroganza quasi senza eguali data probabilmente dallo status guadagnatosi con la Trump Organization, società che lo ha posto su un piedistallo e dal quale Trump scende solo occasionalmente per parlare con i cittadini, subito pronto a risalirci ogniqualvolta qualcuno mette in dubbio le sue ragioni.

Come affrontato nel capitolo 2.1, Donald J. Trump è innanzitutto semplicità; il suo lessico elementare, le sue frasi corte, le sue parole preferibilmente monosillabi e bisillabi, l'assenza frequente di subordinate e di coordinate non fanno altro che abbassare questo *homo novus* made in USA fino a fargli occupare l'ultimo posto della classifica di complessità linguistica dei candidati alle presidenziali americane del 2016, con il linguaggio equivalente a quello di un alunno di prima media.

La massiccia presenza di discorso diretto lo avvicina ulteriormente al popolo, sia in termini di somiglianza ad esso, sebbene l'identikit dell'americano medio non corrisponda esattamente a quello di un plurimiliardario, che in termini di comprensibilità, aumentando così il bacino di potenziali elettori che capiscono ciò che egli vuole comunicare all'America.

Tutto ciò può apparire assurdo, data la distanza tra la vita di un uomo così facoltoso e quella di chi lotta per sopravvivere, eppure il linguaggio permette anche queste metamorfosi: da miliardario a impiegato, da vip a uomo della porta accanto.

La ripetizione, spesso usata in modo diverso dalle più poetiche anafore ed epifore di Obama, viene adoperata quasi esclusivamente come un mantra, un espediente per rimanere più impresso nella mente degli ascoltatori.

La particolarissima struttura di molte delle sue frasi, inoltre, mostra una impressionante premeditazione nascosta dietro ad ogni singola pausa che fa il candidato repubblicano. Spesso è rintracciabile nelle sue frasi una parola chiave finale, così da lasciare un segno efficace nella memoria delle persone, sia per umiliare un avversario con percentuali irrilevanti nei sondaggi, che per diffondere la dottrina del terrore, strategia che poggia solidamente le proprie basi nel populismo, nel nativismo e in periodi in cui l'allarme terrorismo è ai massimi storici.

Dando un ruolo attivo al pubblico, come illustrato nel capitolo 2.2, Trump mette letteralmente in scena tutte le sue abilità di ex showman conduttore di *The Apprentice*, reality show in cui i concorrenti dovevano lottare per vincere un posto dirigenziale in una delle aziende del miliardario.

L'ironia è il suo pane quotidiano, strumento con cui riesce ad ingraziarsi buone fette di elettorato incerto, mentre la volgarità non rappresenta un ostacolo, anzi, essa diventa un'arma per dare rilievo ai pensieri più profondi della popolazione, così da trasformare Jeb Bush in un "sonnifero", Ted Cruz in una "checca" e Hillary Clinton una "disonesta", per citarne solo alcuni.

Il culmine della spettacolarizzazione politica, tuttavia, arriva nel giuramento di Orlando – presente nel capitolo 2.4 – in cui Donald Trump, in uno scenario a metà tra il bizzarro e l'inquietante, propone ai suoi elettori un giuramento per farsi votare alle prossime elezioni, suscitando però lo sconforto in buona parte dell'America e del mondo, ricordando molto un comizio nazista.

Il *politically correct* nei comizi di Trump è solo un lontanissimo ricordo, un elemento dispregiativo che distingue i suoi avversari corrotti dagli interessi economici della politica da lui, autonomo 'salvatore' della patria capace di rendere di nuovo grande l'America.

Trump è anche un uomo capace di sfidare il Papa (oggetto del capitolo 2.3), accusandolo di aver costruito più muri di lui, dato che il Vaticano presenta delle cinte murarie, con l'unica differenza che queste permettono comunque l'accesso nello Stato del Vaticano e furono costruite in periodi storici decisamente diversi da quello attuale.

La mancanza di tatto, visibile nel capitolo 2.6, è uno dei marchi di fabbrica del tycoon, un uomo che, immediatamente dopo una strage terroristica, si preoccupa principalmente di ammonire la classe politica americana incapace di prendere provvedimenti e di "capire cosa diavolo stia succedendo", o la legislazione troppo severa sul possesso di armi in Francia.

Nel capitolo 2.7, invece, viene approfondita la totale mancanza di rispetto del miliardario statunitense, capace di imitare in pubblico un giornalista del New York Times affetto da artrogriposi, una grave malformazione agli arti, o ancora, di prendere in giro un'intera cultura come quella cinese affermando che quando si tratta con dei cinesi, questi si limitano a dire "noi volere accordo", calcando molto la "l" dell'originale "we want deal".

La disinformazione, assieme alla vanità, è solo l'ennesimo degli assi nella manica di un uomo che confida più nello scalpore provocato piuttosto che nella veridicità di quanto affermato. Dal riscaldamento globale considerato una "truffa" e le grafiche razziste che dipingono la popolazione afroamericana come dei sanguinari assassini, fino ai fotomontaggi di Jeb Bush in versione barbone e di Hillary Clinton sulla prima pagina poiché disonesta, tutto fa brodo nella politica della disinformazione di Donald Trump.

Ma cosa ha impedito a questa politica spinta sempre fino al massimo dell'indecenza e considerata il carburante di Donald Trump, di non incendiarsi all'improvviso lasciando solamente le ceneri di una campagna elettorale degna di questo nome?

I giornali, sia americani che nostrani, hanno dato sempre grande risalto alle gaffe del magnate. Salvo in rare eccezioni, giornali come il Times, il Washington Post, il Sole 24 Ore, Repubblica e il Corriere della Sera lo hanno criticato aspramente e definito rispettivamente "Trumpusconi", alludendo alla sua somiglianza all'ex premier italiano e leader di Forza Italia, "il mostro di Frankenstein del Partito Repubblicano", "minaccia alla democrazia", possessore di un "linguaggio da teppista del bar all'angolo" e "megapalazzinaro pluribancarottiere apertamente razzista".

Questo trattamento, completamente opposto rispetto a quello riservato ad Obama, colpevole solo di non aver detto frasi memorabili alla pari di presidenti del passato, rispecchia pienamente i toni accesi scelti quotidianamente dall'avversario della Clinton.

Osservando i grafici del capitolo 4, sembra quasi impossibile pensare che Trump sia la persona ignorante e sempliciotta che sembra e che viene dipinta come tale anche nei media nazionali e a livello internazionale. Sembra impossibile pensare anche che la sua strategia tanto di successo sia frutto della casualità e che si possa limitare a quel "lasciate che Trump sia Trump" scritto sulla lavagna in un ufficio del manager della sua campagna elettorale.

Probabilmente, invece, conoscendo bene le logiche dell'attenzione mediatica e la sua correlazione con la popolarità, Trump non ha fatto altro che dare settimanalmente ai giornali il materiale sufficiente per scrivere pagine su pagine di articoli su di lui, positivi o negativi che fossero, chiamando i messicani "stupratori", proponendo il divieto d'ingresso negli USA ai musulmani e facendo, forse volontariamente, tanti di quegli scivoloni da riempirci un libro.

L'attenzione mediatica nei confronti di Donald Trump, in certi momenti, è stata talmente elevata da sopraffare anche i giudizi e le opinioni dei giornalisti che scrivevano, disgustati, delle sue interminabili mosse azzardate sulla ribalta politica, rivelatesi poi, almeno per la nomination repubblicana, un vero successo.

La popolarità di Trump, dunque, è andata di pari passo con la sua rapida ascesa nei sondaggi fino a raggiungere un punto in cui non importava più cosa si dicesse di lui, critiche o dichiarazioni di stima che fossero, in quanto l'unica cosa davvero importante era che lui occupasse le prime pagine dei giornali, gli approfondimenti e le copertine dei tg, o che comunque si parlasse ingentemente di lui. Del resto, una volta identificato il tycoon come un'autorità carismatica, nell'accezione weberiana

del termine, qualsiasi parola proferita dal miliardario diventa oro colato, una richiesta di aiuto alla popolazione per liberarla dal giogo della vecchia politica, così stantia nella sua correttezza e nei suoi modi pacati.

Sarebbe di notevole interesse, per eventuali approfondimenti futuri, sondare le conoscenze della popolazione americana per verificare con una ricerca quantitativa quanto quest'ultima sia realmente a conoscenza di tutte le affermazioni controverse di Trump, visto che, a detta dei democratici, le armi migliori contro Trump sono le sue stesse frasi, spesso ignote alla maggior parte degli americani. Questo metterebbe in luce la reale capacità dei media di influenzare l'opinione pubblica, intuendo di conseguenza se si sia parlato fin troppo o non a sufficienza delle discutibili gesta di questo presidente "*wannabe*".

## SITOGRAFIA:

<http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/articles/A19751-2004Jul27.html>

<https://www.youtube.com/watch?v=OFPwDe22CoY>

<http://edition.cnn.com/2008/POLITICS/11/04/obama.transcript/>

<https://www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-cairo-university-6-04-09>

[https://www.youtube.com/watch?v=B\\_889oBKkNU](https://www.youtube.com/watch?v=B_889oBKkNU)

[http://www.academia.edu/2009260/Rhetorical\\_Strategies\\_in\\_Barack\\_Obama\\_s\\_Cairo\\_Speech\\_A\\_Critical\\_Discourse\\_Analysis](http://www.academia.edu/2009260/Rhetorical_Strategies_in_Barack_Obama_s_Cairo_Speech_A_Critical_Discourse_Analysis)

<http://time.com/3923128/donald-trump-announcement-speech/>

<http://www.inquisitr.com/2516261/donald-trump-speaks-to-voters-at-a-fourth-grade-level-is-simple-language-the-key-to-his-success/>

<http://thinkprogress.org/politics/2015/11/23/3724989/trump-tweets-fabricated-murder-stats-from-a-neo-nazi-and-this-is-how-the-media-reported-it/>

<http://www.theblaze.com/stories/2016/01/22/donald-trump-retweets-tweet-mocking-jeb-bush-from-apparent-neo-nazi-account/>

<https://thinkprogress.org/what-language-experts-find-so-strange-about-donald-trump-2f067c20156e#.deb1e8i14>

[https://www.youtube.com/watch?v=\\_aFo\\_BV-UzI](https://www.youtube.com/watch?v=_aFo_BV-UzI)

<https://www.bostonglobe.com/news/politics/2015/10/20/donald-trump-and-ben-carson-speak-grade-school-level-that-today-voters-can-quickly-grasp/LUCBY6uwQAxILvvXbVTSUN/story.html>

<https://www.washingtonpost.com/news/the-fix/wp/2016/02/09/the-anatomy-of-a-donald-trump-victory-speech/>

<https://www.theguardian.com/us-news/2016/feb/08/trump-repeats-insult-from-crowd-member-calling-cruz-a-pussy>

<http://edition.cnn.com/2016/02/24/politics/donald-trump-pope-francis-wall-mexico/>

<https://www.theguardian.com/us-news/2016/feb/18/donald-trump-pope-francis-christian-wall-mexico-border>

<https://www.theguardian.com/us-news/video/2016/feb/18/donald-trump-pope-francis-christian-mexico-wall-video>

<http://theantimedia.org/donald-trump-tells-the-pope-to-tear-down-vatican-wall/>

<http://www.dailymail.co.uk/news/article-3454720/Popes-comments-Trump-not-personal-attack-papal-spokesman.html>

[http://www.nytimes.com/2016/02/20/world/europe/in-defense-of-trump-some-point-wrongly-to-vatican-walls.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2016/02/20/world/europe/in-defense-of-trump-some-point-wrongly-to-vatican-walls.html?_r=0)



<http://edition.cnn.com/videos/politics/2016/03/05/donald-trump-asks-audience-to-raise-their-hands-and-pledge-to-vote.cnn>

<https://www.washingtonpost.com/news/post-politics/wp/2016/03/08/trump-its-ridiculous-to-compare-his-pledge-to-a-nazi-salute/>

<https://www.youtube.com/watch?v=UHcD5-TGHvY>

<http://edition.cnn.com/2015/11/14/politics/paris-terror-attacks-donald-trump-guns/>

<https://twitter.com/realdonaldtrump/status/552955167533174785>

<http://www.transcriptdb.com/watch/13OOrw8P0OI/01:23/and-these-guys-came-in-boom-boom>

[https://www.youtube.com/watch?v=iVI\\_Jw13FeY](https://www.youtube.com/watch?v=iVI_Jw13FeY)

<http://www.thepoliticalinsider.com/youre-not-going-believe-trump-just-called-san-bernardino-terrorists/>

<https://www.youtube.com/watch?v=bh57zfuESOM>

<http://www.nytimes.com/2016/08/10/us/politics/donald-trump-hillary-clinton.html>

<http://edition.cnn.com/videos/tv/2015/11/26/donald-trump-mocks-reporter-with-disability-berman-sot-ac.cnn>

<http://www.politico.com/story/2015/07/trump-attacks-mccain-i-like-people-who-werent-captured-120317>

<https://twitter.com/realdonaldtrump/status/265895292191248385>

[http://www.wmo.int/datastat/wmodata\\_en.html](http://www.wmo.int/datastat/wmodata_en.html)

<https://www.youtube.com/watch?v=0KdNJjylu0>

<https://www.youtube.com/watch?v=-oJlXklXzQ>

<http://edition.cnn.com/2016/01/22/politics/donald-trump-retweet-white-genocide/>

<https://twitter.com/realdonaldtrump/status/749261175968436224>

<http://www.ibtimes.co.uk/donald-trump-deletes-offensive-tweet-saying-hillary-clinton-cant-satisfy-her-husband-1497525>

<https://twitter.com/realdonaldtrump/status/746272130992644096>

<https://www.theguardian.com/us-news/2016/jan/24/donald-trump-says-he-could-shoot-somebody-and-still-not-lose-voters>

[http://www.huffingtonpost.com/entry/al-baldasaro-donald-trump-hillary-clinton\\_us\\_578fa150e4b07c722ebd2fd1](http://www.huffingtonpost.com/entry/al-baldasaro-donald-trump-hillary-clinton_us_578fa150e4b07c722ebd2fd1)

<http://www.latimes.com/nation/politics/trailguide/la-na-trailguide-updates-trump-advisor-clarifies-calls-for-1471378277-htmlstory.html>

<https://www.theguardian.com/us-news/2016/aug/11/donald-trump-calls-barack-obama-the-founder-of-isis>

<https://www.theguardian.com/us-news/video/2016/aug/12/trump-president-obama-founded-isis-sarcasm-video>

<http://time.com/4139476/donald-trump-shutdown-muslim-immigration/>

[http://www.nytimes.com/2008/09/22/opinion/22observer.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2008/09/22/opinion/22observer.html?_r=0)

<http://www.nytimes.com/2009/02/24/opinion/24oconner.html>

<http://www.nytimes.com/2016/02/28/opinion/sunday/from-obama-to-trump.html>

<http://www.nytimes.com/2016/07/15/opinion/with-obama-the-personal-is-presidential.html>  
[http://www.nytimes.com/2011/08/07/opinion/sunday/what-happened-to-obamas-passion.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2011/08/07/opinion/sunday/what-happened-to-obamas-passion.html?_r=0)  
[http://www.nytimes.com/2014/09/02/opinion/frank-bruni-obamas-messy-words.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2014/09/02/opinion/frank-bruni-obamas-messy-words.html?_r=0)  
<https://www.washingtonpost.com/news/the-fix/wp/2014/07/16/how-often-president-obama-actually-talks-about-himself/>  
[https://www.washingtonpost.com/national/health-science/obamas-oratory-a-gifted-speaker-has-unfinished-business-for-inaugural-address/2013/01/18/be748886-60dd-11e2-9940-6fc488f3fecdd\\_story.html](https://www.washingtonpost.com/national/health-science/obamas-oratory-a-gifted-speaker-has-unfinished-business-for-inaugural-address/2013/01/18/be748886-60dd-11e2-9940-6fc488f3fecdd_story.html)  
[https://www.washingtonpost.com/blogs/plum-line/post/the-secret-to-barack-obamas-survival/2012/11/11/ee2fc842-2bef-11e2-89d4-040c9330702a\\_blog.html](https://www.washingtonpost.com/blogs/plum-line/post/the-secret-to-barack-obamas-survival/2012/11/11/ee2fc842-2bef-11e2-89d4-040c9330702a_blog.html)  
<http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2009/08/21/AR2009082103460.html>  
[https://www.washingtonpost.com/blogs/compost/post/you-didnt-build-what-grammar-vs-the-president/2012/07/26/gJQADfmuBX\\_blog.html?utm\\_term=.85310d1c73aa](https://www.washingtonpost.com/blogs/compost/post/you-didnt-build-what-grammar-vs-the-president/2012/07/26/gJQADfmuBX_blog.html?utm_term=.85310d1c73aa)  
[http://usatoday30.usatoday.com/news/politics/election2008/2008-08-26-obama-cover\\_N.htm](http://usatoday30.usatoday.com/news/politics/election2008/2008-08-26-obama-cover_N.htm)  
<http://content.usatoday.com/communities/theoval/post/2010/08/obama-oratory-the-fundraising-speech/1#.V7xvm5iLTIU>  
<http://content.usatoday.com/communities/theoval/post/2012/03/obama-uses-same-words-about-different-countries/1#.V7xv35iLTIU>  
[http://usatoday30.usatoday.com/news/washington/2010-01-24-obamaorations\\_n.htm](http://usatoday30.usatoday.com/news/washington/2010-01-24-obamaorations_n.htm)  
[http://www.corriere.it/esteri/08\\_agosto\\_29/voce\\_tono\\_pause\\_segreto\\_obama\\_12c08bcc-757b-11dd-b314-00144f02aabc.shtml](http://www.corriere.it/esteri/08_agosto_29/voce_tono_pause_segreto_obama_12c08bcc-757b-11dd-b314-00144f02aabc.shtml)  
<http://www.repubblica.it/2009/01/sezioni/esteri/obama-insediamento/esperto-discorsi/esperto-discorsi.html>  
<http://www.repubblica.it/2009/05/sezioni/esteri/obama-presidenza-8/discorso-zucconi/discorso-zucconi.html>  
<http://www.repubblica.it/2009/09/sezioni/scienze/gesticolare/gesticolare/gesticolare.html>  
<http://www.repubblica.it/2009/01/sezioni/esteri/obama-insediamento-2/stille-dio-barack/stille-dio-barack.html>  
<http://www.ilsole24ore.com/art/tecnologie/2011-03-31/obama-innovatore-anche-linguaggio-065105.shtml?uuiid=AbvVynkF>  
<http://www.ft.com/cms/s/0/acef9222-e35a-11dd-a5cf-0000779fd2ac.html>  
<http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Mondo/2009/01/obama-arte-oratoria-arma-vincente.shtml?uuiid=30d01172-e6c9-11dd-ac56-9efb2f1d5a12&DocRulesView=Libero>  
<http://www.ft.com/cms/s/2/181106fa-e211-11e5-8d9b-e88a2a889797.html>  
<http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-03-08/e-se-trump-non-fosse-ciarlatano-parola-difesa-sperando-perda-134714.shtml?uuiid=ACy2v4jC>  
<http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-03-02/trump-presidente-disastro-globale-101007.shtml?uuiid=AC5VtofC>

<http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2016-05-25/l-uragano-trump-fara-molti-danni-come-fermare-rabbia-populista-122035.shtml?uuid=ADYRbCP>

<http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-03-17/i-10-maggiori-rischi-il-mondo-cina-vittoria-donald-trump-093124.shtml?uuid=AC8xNnpC>

[http://www.repubblica.it/esteri/2016/01/06/news/usa\\_trump\\_migranti\\_spot-130693591/](http://www.repubblica.it/esteri/2016/01/06/news/usa_trump_migranti_spot-130693591/)

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/05/26/la-violenza-verbale-lo-portera-al-successo19.html>

[http://www.repubblica.it/esteri/elezioni-usa/primarie2016/2016/07/22/news/the\\_american\\_berlusconi-144605411/](http://www.repubblica.it/esteri/elezioni-usa/primarie2016/2016/07/22/news/the_american_berlusconi-144605411/)

[http://www.repubblica.it/esteri/2016/07/21/news/george\\_lakoff\\_carisma\\_e\\_battute\\_la\\_formula\\_trump\\_parla\\_direttamente\\_al\\_nostro\\_cervello\\_-144553118/](http://www.repubblica.it/esteri/2016/07/21/news/george_lakoff_carisma_e_battute_la_formula_trump_parla_direttamente_al_nostro_cervello_-144553118/)

[http://www.corriere.it/esteri/16\\_febbraio\\_25/great-tremendous-stupid-parla-vinci-come-trump-09794fc0-db37-11e5-956c-6f7e55711737.shtml](http://www.corriere.it/esteri/16_febbraio_25/great-tremendous-stupid-parla-vinci-come-trump-09794fc0-db37-11e5-956c-6f7e55711737.shtml)

<http://reportage.corriere.it/esteri/2015/sulla-strada-con-donald-trump/>

[http://www.nytimes.com/2015/07/19/opinion/sunday/frank-bruni-la-dolce-donald-trump.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2015/07/19/opinion/sunday/frank-bruni-la-dolce-donald-trump.html?_r=0)

[http://www.corriere.it/esteri/16\\_luglio\\_22/discorso-trump-l-eredita-reagan-nixon-populismo-b4e98f3e-4fca-11e6-a079-6300f66c3f65.shtml](http://www.corriere.it/esteri/16_luglio_22/discorso-trump-l-eredita-reagan-nixon-populismo-b4e98f3e-4fca-11e6-a079-6300f66c3f65.shtml)

<http://www.nytimes.com/interactive/2016/01/28/upshot/donald-trump-twitter-insults.html>

<http://www.nytimes.com/2016/03/15/upshot/donald-trump-is-among-the-most-feminine-sounding-candidates.html>

<http://www.nytimes.com/2015/12/06/us/politics/95000-words-many-of-them-ominous-from-donald-trumps-tongue.html>

<http://www.nytimes.com/interactive/2015/12/05/us/politics/donald-trump-talk.html>

<http://www.nytimes.com/2016/06/05/opinion/sunday/italy-feels-our-pain.html>

[https://www.washingtonpost.com/politics/its-not-chaos-its-trumps-campaign-strategy/2015/12/09/9005a5be-9d68-11e5-8728-1af6af208198\\_story.html](https://www.washingtonpost.com/politics/its-not-chaos-its-trumps-campaign-strategy/2015/12/09/9005a5be-9d68-11e5-8728-1af6af208198_story.html)

<https://www.washingtonpost.com/news/wonk/wp/2016/06/13/the-four-cryptic-words-donald-trump-cant-stop-saying/>

[https://www.washingtonpost.com/opinions/global-opinions/donald-trump-reminds-me-of-vladimir-putin--and-that-is-terrifying/2016/07/23/36397692-50e5-11e6-a7d8-13d06b37f256\\_story.html](https://www.washingtonpost.com/opinions/global-opinions/donald-trump-reminds-me-of-vladimir-putin--and-that-is-terrifying/2016/07/23/36397692-50e5-11e6-a7d8-13d06b37f256_story.html)

<https://www.washingtonpost.com/news/the-fix/wp/2015/09/15/how-trump-speak-has-pushed-the-donald-into-first-place/>

<http://www.usatoday.com/story/news/politics/elections/2016/06/23/donald-trump-hillary-clinton-rhetoric/86293780/>

[https://www.washingtonpost.com/opinions/donald-trump-is-a-unique-threat-to-american-democracy/2016/07/22/a6d823cc-4f4f-11e6-aa14-e0c1087f7583\\_story.html?utm\\_term=.06d2f12a82ac](https://www.washingtonpost.com/opinions/donald-trump-is-a-unique-threat-to-american-democracy/2016/07/22/a6d823cc-4f4f-11e6-aa14-e0c1087f7583_story.html?utm_term=.06d2f12a82ac)

<http://www.usatoday.com/story/news/politics/elections/2016/07/18/donald-trump-female-voters-convention-strategy/87141824/>

<http://www.usatoday.com/story/opinion/2016/03/25/donald-trump-narcissist-business-leadership-respect-column/82209524/>

<http://www.usatoday.com/story/news/politics/onpolitics/2016/07/22/record-donald-trump-wants-you-very-afraid/87428950/>

<http://www.usatoday.com/story/news/politics/elections/2016/07/18/fact-check-donald-trump-false-misleading-claims/87249350/>

<http://www.usatoday.com/story/news/politics/elections/2016/03/31/donald-trump-ted-cruz-wisconsin/82440770/>

<http://www.niemanlab.org/2016/01/how-much-influence-does-the-media-really-have-over-elections-digging-into-the-data/>

<http://www.businessandeconomy.org/30042012/storyd.asp?sid=6865&pageno=1>

Indirizzo e-mail: [massimiliano.pappalard0@yahoo.it](mailto:massimiliano.pappalard0@yahoo.it)

Account Twitter: [foley1861](https://twitter.com/foley1861)

Discussione tesi: 14 settembre 2016